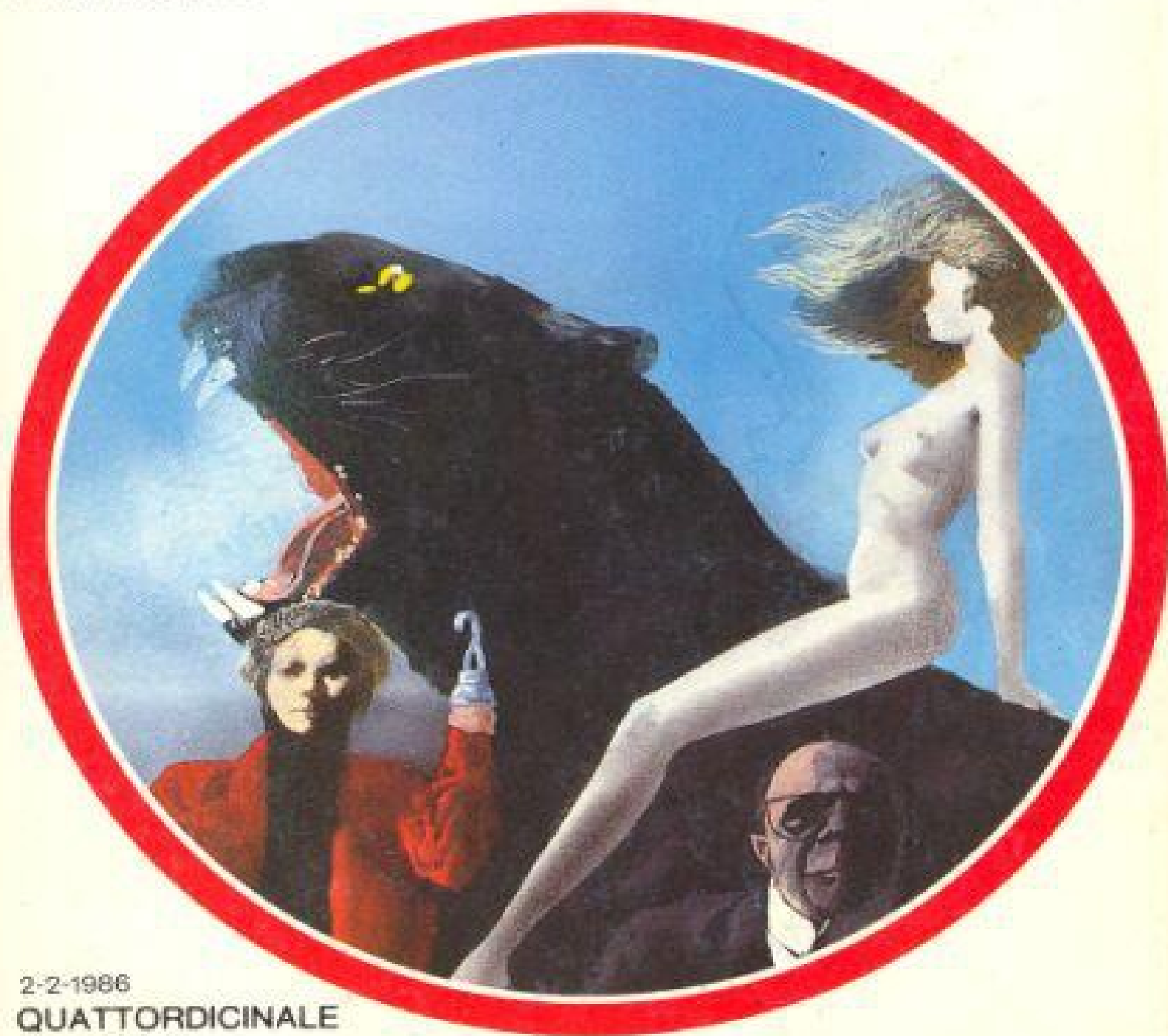
URANIA

I ROMANZI

SCACCO AL TEMPO

Fritz Leiber

MONDADORI

2-2-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

FRITZ LEIBER

SCACCO AL TEMPO

(The Sinful Ones, 1953)

Introduzione dell'autore

Il più sfortunato, disastrato e infelice tra i miei romanzi è senza dubbio quello che cominciai all'inizio del 1943 e completai circa dieci anni più

tardi in due versioni alquanto diverse: la più lunga intitolata *The Sinful Ones* (*Scacco al tempo*) e la più breve *You're All Alone* (*Siamo tutti soli*). Immaginate il gennaio del '43. Avevo appena celebrato Pearl Harbor - il subconscio si pasce di morte, terrore e distruzione - scrivendo i miei primi due romanzi, che erano stati pubblicati sulle riviste dirette da John W. Campbell: *Conjure Wife* (*Ombre del male*) era uscito su *Unknown* e *Gather Darkness!* (*L'alba delle tenebre*) su *Astounding Stories.* Si era in piena guerra, e nella mia qualità di scrittore e disoccupato temevo di essere chiamato alle armi nonostante avessi moglie e un figlio piccolo. Comunque, riuscivo a controllare la paura e anzi il mio subconscio si era rimesso in fermento.

Ero affascinato dall'idea di una o più persone che vivessero nei corridoi e tra gli scaffali di un'immensa biblioteca pubblica (proprio come i personaggi del bellissimo racconto di John Collier *Evening Primrose,* che però

abitano un grande magazzino): una situazione di questo tipo prometteva un'atmosfera di deliziosa melanconia, spettralità, innumerevoli espedienti fantastici e un'infinita serie di allusioni letterarie. Pensai di combinare quest'idea con il vecchio interrogativo del solipsismo: "Gli altri sono vivi davvero? Anche dietro le loro facce si nasconde una mente come la mia?". Questo problema conduceva elegantemente a un'altra domanda, e cioè se il behaviorismo fosse una soddisfacente teoria psicologica dell'uomo: si può

descrivere la mente solo in base alle azioni dell'individuo, senza tener conto dei sentimenti e del pensiero?

Eccomi dunque lanciato, senza paura, nel mio terzo romanzo! Finii rapidamente i primi quattro capitoli e, come avevo fatto con i romanzi precedenti, li spedii a Campbell a New York (io vivevo in California, nel Santa Monica Canyon) aspettandomi un giudizio ed eventuali consigli. Ma la sua risposta mi gelò: *Unknown,* da poco ribattezzata *Unknown Worlds,* stava per sospendere le pubblicazioni a causa delle restrizioni belliche sulla carta; Campbell non avrebbe più acquistato racconti e romanzi soprannaturali. Nel mondo editoriale dell'epoca questo significava una cosa soltanto: per il mio

libro non c'era più mercato. *Astounding Stories* accettava solo fantascienza tecnologica, *Weird Tales* non prendeva in considerazione i romanzi a puntate e del resto non si era mostrata troppo sollecita nemmeno verso i miei racconti. Tentare il mercato librario? Uno scrittore abituato a vendere ai *pulp magazines* non ci pensava neppure, e a quell'epoca ben pochi editori erano in caccia di racconti fantastici. Quanto ai tascabili come li conosciamo adesso, non esistevano.

Quello fu il primo colpo di sfortuna, forse il peggiore. Se solo la notizia della chiusura di *Unknown* mi fosse arrivata due mesi più tardi! Avrei avuto il tempo di finire il libro e, qualunque ne fosse la sorte, il materiale sarebbe uscito dal mio inconscio liberando per sempre quella parte di me. So che avrei dovuto finirlo comunque, ma ormai avevo esaurito tempo e coraggio: così lasciai perdere il romanzo e mi abbandonai al mio nuovo impiego, ispettore di precisione in una fabbrica della Douglas Aircraft a Santa Monica. Continuavo a scrivere racconti e poesie, ma in quantità di gran lunga inferiore.

Dopo la guerra, soffrendo acutamente per la sconfitta letteraria inflittami dagli eventi, ripescai i quattro capitoli e mi chiesi cosa avrei potuto farne. Un amico, anche lui scrittore di cose fantastiche, li lesse con attenzione e convenne che la miglior via da tentare fosse il mercato dei libri rilegati: la situazione era un po' migliorata. William Sloane, i cui ottimi romanzi soprannaturali *To Walk the Night (Selena)* e *The Edge of Running Water* avevano riscosso notevole successo, aveva fondato una nuova casa editrice per favorire il genere.

Così, durante i quattro anni successivi mentre lavoravo a tempo pieno come redattore della rivista *Science Digest* e pubblicavo ogni tanto un racconto di horror o fantascienza, ripresi in mano il mio romanzo e a poco a poco riuscii a dargli piena consistenza: circa 170 pagine. Nel frattempo, però, la casa editrice William Sloane Associates era inciampata in *Greener Than You Think* di Ward Moore e in *The Well of the Unicom* (*Il pozzo dell'unicorno*) di Fletcher Pratt, due libri che nel tempo hanno acquistato un'invidiabile reputazione ma che allora provocarono il divorzio fra Sloane e il fantastico. Spedii il mio romanzo a tutti gli altri editori di libri rilegati e accumulai rifiuti dopo rifiuti. Intanto, benché non stimolato da facili successi, il mio bisogno di scrivere si faceva sempre più intenso. Avevo molto materiale e assunsi il mio primo agente, Frederik Pohl, che mi consigliò di inviare il libro a Howard Brown e Bill Hamling, i responsabili della rivista

Fantastic Adventures. Lo feci e mi risposero che avrebbero accettato il romanzo se l'avessi ridotto più o meno di un terzo.

Feci ancor meglio; tornai con l'immaginazione al 1943 e ai sentimenti che provavo allora, dimenticai la versione lunga e finii *You're All Alone* proprio come avrei voluto fare dal primo momento per Campbell e *Unknown* (questa, almeno, era la mia impressione). E fui felice di vederlo finalmente pubblicato su una rivista.

Ma ciò non risolveva il problema della versione lunga, che circolava ancora, con lentezza, fra gli editori di libri rilegati. Sembrava un peccato che un lavoro tanto faticoso dovesse languire nell'oblio, e così quando Fred individuò un possibile editore io mi sentii incline a cederglielo fin dall'inizio. La casa editrice si chiamava Universal Publishers and Distributors e pubblicava una serie di Paperback doppi come quelli della Ace (due romanzi di autori diversi uniti nello stesso volume). Sentendo che avevo una versione più lunga di *You're All Alone* avevano drizzato le orecchie, e quindi glielo inviai. Mi offrirono cinquecento dollari: la cosa mi fece molto piacere e mi indusse, incautamente, a firmare un contratto che non prevedeva la reversione dei diritti.

Quando il libro uscì, nel 1953, scoprii che avevano cambiato il titolo senza consultarmi e che adesso si chiamava *The Sinful Ones* (letteralmente: I peccatori); avevano titolato i vari capitoli in modo che il contenuto sembrasse un po' sexy e il tutto era abbinato a un romanzo breve sulle avventure di una torera che si chiamava *Sangue, tori e passione*. Esaminando il libro più attentamente, notai che la redazione aveva "rinforzato" due o tre delle mie scene d'amore nel tipico stile *soft porn* degli anni Cinquanta, che oggi ci sembra del tutto innocente proprio a causa del linguaggio. Non bisogna invidiare gli scrittori che lavorano in un periodo di graduale liberalizzazione e indebolimento della censura. È molto meglio, da un punto di vista artistico, scrivere quando la censura è forte e intransigente o quando è assente del tutto. Lo so per esperienza personale. Nei periodi di transizione lo scrittore che decida di affrontare il tema del sesso sarà indotto inevitabilmente a spingersi un po' più avanti di quanto lui stesso o i suoi colleghi abbiano fatto fino a quel punto, col risultato che ricorrerà a tutta una serie di espressioni e metafore "incomplete" che, nel giro di pochi anni, cominceranno a suonare bizzarre, grottesche o addirittura ridicole. Uno dei romanzi più belli e commoventi che abbia mai letto è *All Men Are Enemies* di Richard Aldington, ma sfogliate le poche scene erotiche (soprattutto quella in cui gli

amanti fanno il bagno) e vedrete come si trasforma il linguaggio... L'unico modo in cui possa descriverlo è "curioso, molto curioso". (Un sistema per evitare tutto questo consiste nel manipolare le parole in modo da trasformarle in una burla nei confronti del censore, come faceva James Branch Cabell, ma la cosa ha degli svantaggi sotto altri punti di vista).

A volte la questione si trasforma in una battaglia all'ultima parola. Quando apparve la prima edizione dell' *Uomo ombra* di Dashiell Hammett, ricordo che la gente mormorava perché la parola "erezione" vi era usata nel suo significato sessuale. È molto strano, ma nelle edizioni più recenti (almeno in quelle tascabili) il termine in questione è scomparso. Forse a qualcuno sarà sembrato troppo letterale, addirittura clinico. Nel contratto che io avevo firmato per *The Sinful Ones*, d'altra parte, non c'era una clausola che prevedesse l'approvazione dell'autore per eventuali cambiamenti e così non potei farci niente.

Cambiamo scena: passano quindici anni e un editore di tascabili, la Ace, decide di ristampare la versione breve *You're All Alone*, rimpolpandola con due miei racconti ("Quattro spettri nell'Amieto" e "La creatura dagli abissi di Cleveland") per arrivare al numero di pagine desiderato. In un eccesso di zelo pensai che dovessimo ottenere comunque il benestare della Universal Publishers, e quei signori trascinarono la cosa per anni (benché non avessero la minima intenzione di ristampare lo sciagurato *Sangue*, *tori e passione*). Per sbloccare la situazione dovetti ricomprare i diritti del mio romanzo pagandoli cinquecento dollari, cioè la stessa somma che mi avevano versato all'epoca dell'originaria pubblicazione. E vi meravigliate se definisco "disastrato" il mio terzo romanzo, questa specie di mostro a due teste? È un aggettivo persino troppo elevato, troppo poetico rispetto alla sorte cui è andato incontro!

Oggi *The Sinful Ones* (in italiano *Scacco al tempo*) appare ancora una volta, e da solo. L'ho riesaminato con maggior attenzione; una volta possedevo una copia carbone del manoscritto originale, ma è andata persa circa sette anni fa e ho dovuto lavorare sul testo pubblicato. Non possedevo copie delle scene d'amore come le avevo scritte in origine e non le ricordavo più a memoria.

Ho deciso, d'accordo col mio editore, che il titolo del libro e quelli dei capitoli dovessero rimanere come nell'edizione Universal: dopotutto, erano stati così per ventisette anni e avrebbero potuto aiutare qualcuno a identificare il romanzo, ammesso che l'avesse visto nella sua prima incarnazione.

Nell'apportare le necessarie correzioni al testo, mi sono limitato a eliminare errori o confusioni introdotte dalla Universal all'epoca della redazione originaria e del suo "accoppiamento". Alcuni, lo ammetto, possono essere errori o discrepanze che esistevano già nel mio manoscritto. Tuttavia, non ho potuto lasciare inalterate le scene erotiche: erano troppo sciocche e datate, troppo *soft porn* stile 1953. Quindi le ho riscritte come farei oggi, lavorando senza l'ombra della censura ma cercando di non tradire lo spirito dei miei personaggi come li avevo inizialmente concepiti. Fritz Leiber (1980)

1

Capitò a Carr Mackay, in un momento di noia profonda, di vedere per la prima volta la ragazza spaventata. Gli uffici dell'Agenzia Generale di Collocamento sembravano una prigione, il tempo una parete invalicabile, la vita una camicia di forza, l'aria stessa un cemento invisibile a lenta presa. Perfino il pensiero di Marcia non riusciva a infondere un po' di colore al suo umore grigio.

Aveva appena concluso il colloquio con un candidato. Il cestino vuoto di fil di ferro che aveva sulla scrivania significava che per un po' non avrebbe avuto niente da fare.

Gli altri intervistatori erano ancora indaffarati, ognuno con la propria fetta di disoccupati in cerca di lavoro che, come un lento fiume, s'insinuavano nel raccordo anulare di Chicago, convergendo sull'Agenzia Generale di Collocamento, per poi andarsene di nuovo per la propria strada, senza una mèta, come tante formiche che stessero affluendo dentro e fuori da un buco, altrettanto indifesi come se cercassero di sfuggire alla rotazione d'un tacco gigantesco.

A Carr pareva che qualunque altra cosa fosse più interessante della gente. Ma un'occhiata al grande orologio gli disse che erano soltanto le quindici e trenta, e la prospettiva di un'ora e mezzo vuota gli pareva ancora peggiore di una piena di gente, non importava quanto stupida e priva di vita fosse.

E fu proprio allora che la ragazza spaventata entrò nella sala d'attesa. Si sedette, senza guardarsi intorno, su una delle panche - di legno e con lo schienale alto - più simili ai banchi d'una chiesa.

Carr l'osservò attraverso il massiccio pannello di vetro che rendeva ogni cosa, lì nella sala d'attesa, silenziosa e lievemente irreale. Era soltanto una ragazza con un giubbetto di lana. Il tipo universitario, un po' ricercato, i capelli scuri che le ricadevano disordinatamente sulle spalle. E nervosa, anzi, spaventata. Una ragazza comune, a ogni modo. Non aveva niente di molto

interessante, o di grazioso.

Eppure... era come se Carr fosse rimasto seduto per ore davanti a un sipario con la certezza che, ormai, non si sarebbe mai più sollevato, quando d'un tratto qualcosa (chissà cosa... un trepestio di piedi nel pozzo dell'orchestra, un lieve smorzarsi della luce, la sensazione che un attore stesse sbirciando attraverso uno dei fori appositamente ricavati nel pesante tessuto) gli dette l'impressione che, forse, non sarebbe stato tanto doloroso aspettare ancora un po'.

— Ahi, i miei piedi!

Carr si guardò intorno. I lineamenti della signorina Zabel erano distorti nella simulazione d'un intenso dolore mentre raccoglieva le schede registrate dalla sua scrivania.

— Vi fanno male i piedi? — le chiese, solidarizzando.

La donna annuì. Il suo ruvido e ingovernabile ciuffo di capelli si agitò

deciso. — Siete fortunato voi — dichiarò. — Potete starvene seduto a una scrivania.

— Può essere altrettanto penoso.

Lei lo fissò scettica e si allontanò ancheggiando.

Lo sguardo di Carr tornò con un guizzo alla ragazza spaventata. C'era stato un cambiamento. Qualunque cosa avesse fatto prima, ora non lo faceva più. Non si mordeva più le labbra, non si torceva le dita. Sedeva del tutto immobile, guardando diritto davanti a sé, le braccia aderenti ai fianchi. Un'altra donna era entrata nella sala d'attesa. Una bionda piuttosto in carne, bella alla maniera delle bionde raffigurate sui manifesti, con un'acconciatura tanto perfetta da sbalordire. Eppure, il vestito confezionato su misura la faceva sembrare mascolina. Aveva una bocca crudele e c'era qualcosa di strano nei suoi occhi. Parecchie categorie lavorative balzarono alla mente di Carr: impiegata alla ricezione, modella (forse un po' troppo massiccia però), addetta agli acquisti, investigatrice privata. Si era fermata subito all'interno della porta d'ingresso, guardandosi intorno. Vide la ragazza spaventata. Si diresse subito verso di lei. Il telefono sulla scrivania di Carr si mise a ronzare.

Mentre prendeva il ricevitore, Carr notò che la bionda esuberante si era fermata davanti alla ragazza spaventata e aveva abbassato lo sguardo su di lei. Gli sembrò che la ragazza spaventata fingesse in modo piuttosto patetico d'ignorarla.

— Sei tu Carr — disse la voce all'apparecchio.

Provò un'ondata di piacere. Era strano l'effetto che poteva fare il semplice

suono della voce della donna desiderata, quando tutti i pensieri su di lei l'avevano lasciato freddo.

— Oh, ciao Marcia, tesoro — si affrettò a rispondere.

— Caro, Keaton mi ha fornito qualche altro particolare sul nuovo affare che ha in mente. Credo che sia proprio un'idea brillante. È già pronto a procedere.

— Dal poco che mi hai detto, mi è sembrato piuttosto abile — rispose cauto Carr. La sua prima ondata di calore si era un po' smorzata. Mentre si frugava nella mente cercando il modo migliore di accomiatarsi da Marcia, il suo sguardo tornò al piccolo dramma che si stava svolgendo dall'altro lato della parete di vetro. La bionda si era seduta accanto alla ragazza spaventata e le aveva preso la mano. Sembrava che gliela stesse accarezzando. La ragazza spaventata continuava a guardare diritto davanti a sé: disperatamente, pensò Carr.

— E così, naturalmente, ho parlato di te a Keaton. Tesoro, è molto interessato. Vuol proprio vederti questa settimana. Significa un vero lavoro per te, Carr.

Carr provò un vago senso di costernazione che non gli era nuovo. — Ma Marcia...

Quella voce fluente e fiduciosa lo interruppe. — Ne riparleremo stasera. È davvero una splendida possibilità. Ciao tesoro.

Sentì un clic. Mise giù l'apparecchio e si preparò a sentirsi depresso oltre che annoiato. Dio, se soltanto Marcia avesse smesso quei suoi tentativi di far di lui un successo (un lavoro per un procacciatore di lavori, che risate) quando un rumore di passi agitati gli fece alzare lo sguardo. La ragazza spaventata si stava avvicinando alla sua scrivania. La bionda abbondante l'aveva seguita fino alla porta della parete di vetro, si era fermata lì e continuava a tenerle gli occhi addosso. La ragazza spaventata prese posto sulla sedia dei candidati. Si girò a metà verso Carr, ma non lo guardò negli occhi. Si strinse il giubbetto di lana intorno alla gola con un gesto che parve a Carr comicamente drammatico, come se stesse per dire: "Sono mezzo congelata", oppure "Non m'impiccheranno... vero?", o "Tesoro, le tue mani mi fanno paura", o anche soltanto: "Mio Dio, il gas!" In quel preciso istante, Carr provò la sensazione di "È cominciato". Anche se non aveva la più pallida idea di cosa fosse cominciato. L'immenso sipario non si era sollevato d'un solo centimetro, ma qualcuno era corso fuori lo stesso. Un'altra parte della sua mente stava pensando che quella, era solo una candidata un po'

strana (ma quanti di loro non lo erano?) e che lui avrebbe fatto meglio a darsi da fare con lei.

Rivolto alla ragazza, arcuò le labbra in un sorriso: — Mi sembra di non essere ancora in possesso del vostro modulo, signorina... La ragazza spaventata non rispose.

Carr volle metterla più a suo agio e proseguì: — Non che abbia importanza. Possiamo discutere della faccenda mentre aspettiamo che l'impiegato lo porti. La ragazza continuava a non guardarlo.

— Suppongo che abbiate già riempito il modulo con la richiesta e che vi abbiano mandata da me — aggiunse, un po' drastico.

Poi vide che la ragazza tremava e fu conscio d'un silenzio che non aveva niente a che fare con i normali rumori. Gli giungevano ancora agli orecchi il rat-ta-ta-tat delle macchine per scrivere, il brusio delle conversazioni della coppie intervistatore-candidato agli altri tavoli, il clic delle lastre dal cubicolo chiuso dalla tenda in cui qualcuno veniva sottoposto alla prova della vista: tutti i rumori consueti dell'Agenzia Generale di Collocamento. E al di là di questi, l'incessante borbottio di Chicago che aumentava e calava scandito dal passaggio dei treni della metropolitana. Ma l'altro silenzio continuava. Perfino il rimbombante ticchettio del grande orologio sulla parete, che scandiva i minuti e a volte faceva trasalire Carr, non l'interrompeva. Era come se tutti quei rumori, l'intero ufficio, Chicago, ogni cosa, fossero diventati un puro fondale inanimato per quella ragazza dal volto di gesso, insaccata nel giubbetto, le braccia rinserrate intorno a sé, le mani strette ai gomiti appuntiti, che lo fissava inorridita.

Per qualche incredibile ragione pareva aver paura di lui. Si era fatta piccola piccola sulla sedia, con gli occhi cerchiati di bianco fissi su di lui. Mentre seguiva con lo guardo i movimenti della ragazza, Carr si avvide che un altro brivido la stava attraversando. Si umettò il labbro superiore con la punta della lingua. Poi disse, con voce fievole e terrorizzata: — D'accordo, mi avete preso, ma non tiratela per le lunghe. Non giocate con me. Fatela finita.

Carr controllò l'impulso di esibire una smorfia d'incredulità. Se ne uscì

in una risatina e replicò: — So quello che provate. Entrare in una grande agenzia di collocamento sembra un tuffo orrendo. Ma non v'incateneremo a un cannone — proseguì in un improvvisato tentativo d'umorismo — né

vi manderemo a Buenos Aires. Questo, per adesso è ancora un paese libero. La ragazza non reagì. Carr si guardò intorno, sempre più inquieto.

Quell'innaturale silenzio gli stava rodendo i nervi: una sensazione di stordimento che gli faceva accapponare la pelle come se stesse per venirgli l'influenza. Divagò con la mente, alla ricerca d'un motivo per quel suo cambiamento d'umore. Sapeva che doveva essercene uno, ma era talmente onnicomprensivo che non riusciva a identificarlo. I nomi importanti, sulle mappe, erano sempre i più difficili da trovare.

La bionda in carne era sempre sulla soglia. Il suo atteggiamento sottolineava che era lei la padrona di quel posto, o di qualunque altro dove fosse entrata. I suoi occhi parevano più bianchi di quanto avrebbero dovuto essere, e non del tutto a fuoco, anche se ciò non diminuiva, ma piuttosto intensificava l'impressione di una famelica e penetrante ostilità. Carr riportò lo sguardo sulla ragazza spaventata. Continuava a rinserrarsi i gomiti tra le mani, ma adesso si era protesa in avanti e stava studiando il suo viso, come se ogni cosa al mondo fosse dipesa da ciò che vi vedeva.

— Voi siete uno di loro?

Carr la fissò perplesso, corrugando la fronte. — Uno di loro, chi?

— Non lo siete? — ripeté lei sempre con gli occhi puntati sul suo viso.

— Non capisco — fece lui.

— Voi non sapete quello che siete? — gli chiese la ragazza con improvvisa veemenza. — Non sapete se siete o no uno di loro?

— Non so di che cosa stiate parlando — le garantì lui. — E non ho la più pallida idea di che cosa intendiate dire con "loro". Lentamente le mani della ragazza si allentarono dalla stretta sui gomiti e le scivolarono in grembo. — No — disse — immagino che non lo siate. Voi non avete quella loro espressione indecente. Ma d'altronde... — Le sue labbra si contrassero — ...dev'essere stato un segno del destino che sia venuta qui, in questo preciso momento. E che abbia detto proprio queste parole. Oh, che scherzo pazzesco, pazzesco! — Tremava di nuovo. — O altrimenti voi siete veramente... — Nei suoi occhi si affacciò una domanda importante anche se del tutto incomprensibile.

— Sentite — disse Carr in tono gentile — farete meglio a spiegarmi le cose sin dall'inizio. Per...

— Per favore non adesso — lo implorò la ragazza con voce malferma. D'un tratto Carr si rese conto che il suo tremito era quello dell'isterismo represso e che la ragazza chiedeva un po' di tempo per riprendere il controllo di sé. Carr deviò lo sguardo altrove cercando di analizzare le proprie reazioni. Avrebbe avuto ogni diritto di classificare quella ragazza come appartenente a

quella frangia di strambi e balordi inimpiegabili che ingombrano tutti gli uffici di collocamento. Era probabile che la sua domanda, se ne aveva riempita una, fosse stata trattenuta perché la signorina Zabel o qualcuna delle altre ragazze vi aveva notato questa o quella stravaganza. Lui avrebbe dovuto escogitare un modo indolore per porre termine al colloquio e accomiatarsi da lei.

Invece la sua mente stava cercando una motivazione più logica della psicosi che in qualche modo giustificasse quel comportamento, come se fosse convinto che quella motivazione esistesse davvero e che lui dovesse assolutamente scoprirla. D'un colpo solo la macchia sulla sua mano sinistra, quel modo vagamente intellettuale di contrarre i lineamenti, l'inquieto ingobbirsi delle spalle e le lunghe, irregolari curve con cui i capelli castani vi ricadevano sopra, parvero suggerire mille cose.

In qualche maniera lui era rimasto coinvolto.

Amore? Sarebbe andato bene in un romanzo rosa. Qui era necessaria una spiegazione molto ma molto più plausibile.

Quel senso d'inanimazione tutt'intorno a lui continuava a opprimerlo, anzi, si era fatto più intenso. In qualche punto, durante gli ultimi minuti, aveva superato il confine tra l'ordinario e lo straordinario, era divenuto qualcosa di più dello straordinario. Ma come faceva lui a saperlo quando non c'era un solo iota di prove concrete e aveva soltanto l'intuizione a sostenerlo?

— Chi è quella donna che vi segue? — le chiese a bassa voce. — È una di loro?

Il terrore le riaffiorò sul viso. — Non posso dirvelo. Per favore, non chiedetemelo. E non guardatela. È importante che si convinca che non l'avete vista.

— Ma come potrebbe pensare altrimenti dopo che si è piantata in quel modo accanto a voi?

— Per favore, oh, per favore! — Quasi piangeva. — Non posso dirvi il perché. Solo... è terribilmente importante che ci comportiamo con naturalezza, che diamo l'impressione di far ciò che dovremmo fare, qualunque cosa sia... Possiamo?

Carr la studiò. Sì, vide chiaramente che era proprio sull'orlo d'una crisi isterica. — Sicuro — annuì. Si rilassò sullo schienale della sua poltroncina, le sorrise e alzò un poco la voce: — Che tipo di lavoro pensate sia più

consono alle vostre capacità, signorina...?

— Lavoro? Oh sì, è per questo che sono venuta qui, non è vero? — Per

un attimo lo fissò, impotente. Poi, in fretta, con le parole che incespicavano le une sulle altre, riprese a parlare: — Vediamo: so suonare il pianoforte... anche se non molto bene. Soprattutto musica classica. L'ho studiata molto però. Un tempo volevo diventare concertista... E ho recitato in una filodrammatica. So leggere i libri molto in fretta. Narrativa, intendo. So districarmi molto bene nelle biblioteche. E me la cavavo discretamente a tennis... — La sua grottesca animazione si raggelò. — Ma non sono affatto queste le cose che volete sapere, non é vero?

Carr scrollò le spalle. — Mi aiuta a formare un quadro. Una volta anch'io recitavo da dilettante all'università. — Mantenne discorsivo e distratto il tono della voce. — Avete già fatto qualche lavoro regolare?

— Una volta leggevo libri per un editore. Soltanto narrativa però. E per un po' ho lavorato nello studio di un architetto.

— Avete imparato a leggere i progetti? — le domandò.

— I progetti? — La ragazza rabbrividì. — Non molto, temo. Odio i disegni d'ogni genere, a meno che non siano talmente ingarbugliati che io soltanto so che sono disegni. Sì, i disegni sono trappole: disegni, progetti... Una volta che si comincia a vivere secondo un progetto, gli altri sanno come controllarvi, come impadronirsi di voi. — Si sporse in avanti in atteggiamento confidenziale, agganciando con le dita il bordo della scrivania. — Oh, sono brava a giudicare la gente. Devo esserlo, e suppongo che dobbiate esserlo anche voi. — Quell'inesprimibile domanda le riaffiorò

nello sguardo. — Davvero non sapete chi siete? — gli chiese con voce sommessa. — Non l'avete ancora scoperto? Dovete essere quasi sui quaranta. Di sicuro, durante tutto questo tempo... Oh, ma dovete saperlo.

— Non ho neppure la più vaga idea di che cosa state parlando — replicò

Carr. — Cosa sono io?

La ragazza esitò.

— Ditemelo — la sollecitò lui.

La ragazza scosse la testa. — Se davvero non lo sapete, non sono sicura di dovervelo dire. Fintanto che non lo sapete, siete al sicuro. Relativamente al sicuro, s'intende. Se avessi avuto l'opportunità di non saperlo so quale scelta avrei fatto. Per lo meno, so come sceglierei adesso. Oh, Dio, sì. Carr cominciava a sentirsi come il protagonista di quella storiella in cui un tizio si vede porgere da una bella donna un biglietto scritto in francese e che nessuno gli traduce. — Per favore smettetela di comportarvi da isterica

— esclamò. — Cos'ho io di così importante? Qualcosa che non so sulle

mie origini, il mio ambiente... O la mia razza? Le mie tendenze politiche?

Il mio tipo psicologico? La mia vita amorosa?

— Ma se non lo sapete — proseguì lei, ignorando le sue domande — e se non ve lo dicessi, allora vi lascerei correre un rischio... così, alla cieca. Non così grosso ma... terribile. E con loro così vicini e forse già insospettiti... Oh, è così difficile decidere.

— Mi stanno assassinando!

Carr si girò di scatto. La signorina Zabel lo gratificò d'uno sguardo angosciato, lasciò cadere la scheda di una domanda d'impiego nel cestino di fil di ferro e si allontanò ancheggiando. Carr scrutò la scheda. Non era la scheda d'una ragazza. Diceva: "Jimmie Kozacs, maschio. Anni 43". Fu conscio che la ragazza spaventata stava studiando di nuovo il suo viso come se si vedesse qualcosa che prima le era sfuggita. Questo lo disorientò ancora di più.

— Forse non lo siete stato fino a oggi — disse più a se stessa che a lui.

— E questo spiegherebbe la vostra ignoranza. Forse è stata la mia irruzione qua dentro a causarlo. Forse sono stata io a destarvi. Intrecciò le lunghe dita dai polpastrelli squadrati, torturandosi i palmi... e la sarcastica osservazione di Carr sul fatto che lui era stato destato fin dagli albori della sua vita morì ancora prima di nascere. — Non avrei mai pensato di far questo a qualcuno — continuò la ragazza. — Non avrei mai pensato che avrei potuto causare a qualcuno l'angoscia che *lui* ha causato a me! Oh, se soltanto ci fosse qualcuno con cui potessi parlare, qualcuno che potesse dirmi cosa devo fare...

La desolante infelicità della sua voce fece breccia in Carr. — Cos'è questa faccenda? Per favore, ditemelo. La ragazza lo fissò, scossa. — Adesso? — Descrisse con lo sguardo un mezzo cerchio intorno alla stanza, lasciandolo poi vagare verso la parete di vetro. — No, non qui. Non posso. — Le dita della mano destra si arricciavano come se stesse suonando un frenetico arpeggio. D'un tratto affondarono nella tasca del giubbetto e ne uscirono stringendo un mozzicone di matita tutto rosicchiato. La ragazza strappò un foglio dal blocco d'appunti di Carr e si mise a scribacchiare in fretta.

Mentre Carr la guardava dubbioso, un'ampia zona di tessuto grigio si parò davanti alla sua vista: era Tom Elvested che si era avvicinato a loro dalla scrivania accanto. La ragazza rivolse a Tom una rapida, strana occhiata, poi continuò a scribacchiare. Tom l'ignorò.

— Senti Carr — cominciò in tono amabile — Midge e io abbiamo un appuntamento stasera. Ha un'amica che credo ti piacerebbe. Uno splendore,

un sacco di cervello, ma un po' timida e riservata. Vorremmo che tu venissi con noi.

— Mi spiace ma non posso, ho già un appuntamento — rispose Carr, irritato. L'infastidiva il fatto che Tom discutesse di faccende personali davanti a un candidato.

— Non farti l'idea che ti stia chiedendo un servizio sociale — proseguì

Tom un po' stizzito. — Quella ragazza è bella da morire ed è molto più il tuo tipo di... S'interruppe.

— Di Marcia stavi per dire? — gli chiese Carr. — In ogni caso, è proprio con Marcia che ho un appuntamento. Tom fissò Carr per un lungo istante. — D'accordo — disse poi allontanandosi. — Mi spiace che tu non possa venire. La ragazza spaventata stava ancora scribacchiando: il raschiare della matita pareva a Carr l'unico vero suono dell'intero ufficio. Gettò un'occhiata guardinga lungo la corsia. La bionda in carne dagli occhi strani era ancora sulla soglia, ma si era fatta sgarbatamente da parte per lasciar passare un uomo basso e grasso in blue-jeans che si stava guardando intorno incerto.

L'uomo basso e grasso s'avviò verso la signorina Zabel. Il ciuffo di capelli in cima alla testa della signorina Zabel si sollevò ballonzolando dalla macchina per scrivere mentre lei gli diceva qualcosa. L'incertezza dell'uomo svanì. Le rivolse un: — Capito pupa — e puntò verso la scrivania di Carr.

La ragazza spaventata lo vide arrivare, spinse da parte carta e matita in un unico impulso affrettato e si alzò in piedi.

— Sedetevi — le intimò Carr. — Quel tizio può aspettare. A proposito, conoscete Tom Elvested? — Lei ignorò la domanda e raggiunse in fretta la corsia. Carr la seguì. — Voglio parlarvi, davvero — insisté.

— No — alitò lei, scostandosi.

— Ma non abbiamo ancora concluso niente — obiettò lui.

D'improvviso, la ragazza sorrise come la pubblicità d'un dentifricio. —

Grazie per essermi stato così d'aiuto — dichiarò ad alta voce. — Rifletterò

su quanto mi avete detto, anche se non credo che quel lavoro sia adatto a me. — Gli tese la mano. Lui la prese automaticamente. Era gelata.

— Non mi seguite — gli bisbigliò in fretta. — E se v'importa anche soltanto un poco di me e della mia sicurezza, non fate niente, qualunque cosa accada.

— Ma non conosco neppure il vostro nome... — La sua voce si affievolì. La ragazza si stava allontanando a grandi passi lungo la corsia. La bionda in

carne le bloccava completamente la strada. La ragazza non si spostò

d'un centimetro. Poi, mentre stavano per scontrarsi, la bionda alzò una mano e appioppò alla ragazza uno schiaffo bruciante sulla guancia. Carr sussultò, fece un passo avanti, si bloccò.

La bionda si fece da parte con un sorriso sardonico.

La ragazza barcollò, ondeggiò per un passo o due, poi continuò a camminare senza voltare la testa. Nessuno disse niente, nessuno fece niente, nessuno balzò su dalla sedia, nessuno si limitò anche soltanto a sollevare lo sguardo, magari per una rapida sbirciata, anche se tutti là dentro dovevano aver sentito lo schiaffo anche se non l'avevano visto. Ma, pensò Carr, con l'universale riluttanza della classe media a immischiarsi in un qualunque guaio salvo non esservi costretti, fingevano di non essersene accorti.

Carr tornò alla propria scrivania. Sentiva di avere il volto accalorato e la mente in subbuglio. L'ufficio intorno a lui pareva fuori tono, torbidamente sinistro, un po' come la scena di un incubo: la penombra del centro cittadino che premeva contro le alte finestre un po' velate dallo sporco, le luci nebbiose sulle scrivanie lucide, le frasi senza senso sospese nell'aria. L'uomo basso e grasso in blue-jeans aveva già preso il posto della ragazza, ma per il momento Carr lo ignorò. Non tornò a sedersi. Il foglietto su cui la ragazza aveva scribacchiato attirò la sua attenzione. Lo prese e lesse. State attento alla bionda strabica, al giovane senza una mano e all'uomo più vecchio apparentemente affabile. Ma l'uomo piccolo con la pelle scura e gli occhiali è vostro amico.

Carr si accigliò grottescamente *La bionda dagli occhi strabici...* Doveva essere quella bionda in carne che l'aveva sorvegliata. Ma in quanto agli altri tre? *L'uomo piccolo con la pelle scura e gli occhiali è vostro amico...* Pareva una sciarada.

— Grazie, credo di sì — disse in tono casuale l'uomo basso e grasso prendendo qualcosa nell'aria.

Carr fece per girare il foglietto per vedere se la ragazza aveva scribacchiato qualcosa anche sull'altro lato, quando...

— No, ho da accendere — disse ancora l'uomo basso e grasso. Carr lo guardò e dimenticò ogni altra cosa. L'uomo basso e grasso aveva acceso un fiammifero e lo teneva racchiuso nella coppa formata dalle mani a circa sei centimetri dalle labbra curiosamente contratte. Sorrise grato al di sopra delle mani chiuse a coppa verso la poltroncina vuota di Carr. Poi con una mano scosse il fiammifero per spegnerlo e spostò l'altra verso le labbra dove si

arrestò un attimo per poi spostarla verso l'esterno, a una trentina di centimetri dal viso, con l'indice e il medio tesi come quelli d'un prete benedicente. Dopo un breve intervallo la mano tornò ad avvicinarsi alle sue labbra e venne ripetuta l'inspirazione sibilante, e l'uomo basso e grasso buttò indietro la testa ed esalò attraverso le narici serrate. Era ovvio che l'uomo stava fumando una sigaretta.

Soltanto che non c'era nessuna sigaretta.

Carr avrebbe voluto scoppiare a ridere: c'era qualcosa di tremendamente buffo in quei movimenti così realistici! Ricordò le pantomime durante il corso di recitazione all'università. Si fingeva di guidare una macchina o di mangiare o di scrivere una lettera senza nessun materiale di scena, mimando i movimenti. In quel corso, l'uomo basso e grasso si sarebbe guadagnato un 10 e lode.

— Sì esatto — disse l'uomo rivolgendosi alla poltroncina vuota di Carr mentre agitava le dita sopra il portacenere rivestito di un'appiccicosa plastica marrone. D'un tratto, Carr perse ogni desiderio di ridere. Era ovvio, nel modo in cui qualunque cosa del genere poteva essere ovvia, che quell'uomo non era un attore.

— Sì, l'ho fatto per circa otto mesi. Ci sono arrivato passando dalla catena di montaggio delle saldature — continuò l'uomo basso e grasso fra una tirata immaginaria e l'altra. — Stavo per fare il mio secondo test quando io e mia moglie abbiamo deciso di trasferirci qui per star lontani da sua madre. Carr si sentì afferrare da una profonda inquietudine. Esitò, poi si piegò

lentamente in avanti dal punto in cui si trovava, fino a quando il suo viso fu a una trentina di centimetri soltanto da quello dell'uomo basso e grasso. L'uomo non reagì, non parve vederlo per niente e continuò a parlare alla poltroncina vuota, guardando attraverso lui come se fosse trasparente.

— Oh è un lavoro sporco, non c'è dubbio. Ho avuto la mia porzione di problemi con la pelle. Ma posso resistere.

— Smettetela — gli ingiunse Carr.

— No, l'ho passato dopo essere stato là tre mesi. — L'uomo era amichevolmente enfatico. — Stavo per diventare ispettore di ruolo. Avrei ricevuto la nomina ufficiale con le relative marche dei contributi. Carr rabbrividì. — Basta — scandì con voce ben chiara. — Smettetela.

— Certo, ogni genere di cose. Magnetismo circolare e longitudinale. Parti di macchine, forgiature, saldature, centinature...

— Basta — ripeté Carr afferrandolo saldamente per le spalle. Quello che

accadde poi fece desiderare a Carr di non averlo fatto. Il volto dell'uomo basso e grasso s'imporporò a chiazze, come quello di un bambino arrabbiato. Un'intensa pulsazione si trasmise alle mani di Carr. E

dalle labbra dell'uomo uscì un crescente borbottio senza senso. Carr balzò all'indietro. Si sentì debole e vile, impotente come un neonato. Si allontanò fino a quando non si trovò dietro a Tom Elvested che era impegnatissimo con un candidato.

Riuscì a malapena ad alzare la voce fino a un sussurro.

— Tom, ho un uomo che si comporta in modo strano. Vuoi aiutarmi?

Carr vide sull'altro lato della stanza un uomo dai grandi baffi camminare con passo spigliato. Gli corse accanto, continuando a fissare con apprensione l'uomo basso e grasso, il quale stava ancora seduto accanto alla sua scrivania col volto tutto arrossato.

— Dottor Wexler — farfugliò — ho una specie di balordo tra le mani, e credo stia per avere una crisi. Volete...

Ma il dottor Wexler proseguì senza rallentare e scomparve dietro la tenda nera del cubicolo per i test della vista. Nell'istante in cui Carr guardava i due lembi della tenda nera ricongiungersi dietro la schiena del dottore, un improvviso spasimo d'estremo terrore lo afferrò, come se qualcosa di gigantesco e ostile fosse in bilico dietro di lui... Non osò sollevare la testa, né

alzare lo sguardo: non fece una sola mossa.

Era come il brivido momentaneo che aveva avvertito quando nessuno aveva reagito allo schiaffo. Soltanto, assai più intenso. I suoi sentimenti erano un po' come quelli di un uomo al museo delle statue di cera che parli a una guida e scopra di essersi rivolto a una delle statue.

I suoi pensieri paralizzati si sbloccarono d'un tratto e fulmineamente afferrarono l'analogia, affrontandola morbosamente. Se tutto il mondo fosse stato un museo di figure di cera? In movimento, naturalmente, come tanti meccanismi d'orologio, ma del tutto meccanici, senza una mente o uno scopo?

E se lui, una statua di cera come tutte le altre, si fosse d'un tratto animato e avesse abbandonato il suo posto lasciando che lo spettacolo andasse avanti senza di lui perché era solo un grande meccanismo del quale non gli importava, o che addirittura neppure sapeva se lui fosse presente o no. Ciò avrebbe spiegato quell'uomo basso e grasso che stava facendo la sua parte in un'intervista all'agenzia di collocamento: una sorta di giocattolo meccanico che continuava a funzionare lo stesso anche senza il suo partner. E avrebbe

anche spiegato perché Tom e il dottor Wexler l'avevano ignorato.

Sì... se tutto questo fosse stato vero.

Se i confini del mondo fossero stati più vicini a voi della mente che pensavate si trovasse dietro la faccia alla quale vi rivolgevate?

E se tutte le parole e le frasi che la gente diceva, e che sembravano tanto ricche di significato, fossero state soltanto qualcosa di registrato su una specie di disco fonografico un milione di anni prima?

E se foste stato completamente solo?

Per un istante ancora la catena dei suoi pensieri (era stata questione soltanto di pochi momenti) lo tenne paralizzato. Poi si riebbe con un sussulto. La vita rifluì nell'ufficio. La gente si muoveva e parlava. Carr quasi scoppiò in una fragorosa risata per quel suo assurdo spasimo di terrore. Com'era stato idiota ad allarmarsi perché Tom, che senza dubbio era stizzito nei suoi confronti a causa della loro recente conversazione, aveva temporaneamente ignorato una domanda borbottata che forse non aveva neppure sentito! O perché la stessa cosa gli era successa con il dottor Wexler, la cui sordità e le costanti preoccupazioni erano note a tutti! E

com'era stato sciocco da parte sua perdere il controllo soltanto perché si era trovato per le mani un candidato che era un po' psicotico!

Si raddrizzò e tornò alla propria scrivania, cauto ma fiducioso. L'uomo basso e grasso stava ancora farfugliando all'aria ma il suo volo era ritornato del colore originario. Carr lo ignorò e abbassò gli occhi sulla scheda che la signorina Zabel gli aveva portato qualche minuto prima.

— Jimmie Kozacs. Età 43 anni.

L'uomo pareva all'incirca di quell'età.

Un po' più in basso sulla scheda Carr lesse altre parole: — Ispettore al Magnetismo. — Se ricordava bene, i compiti del lavoro in questione concordavano con le cose che l'uomo aveva detto. L'uomo a questo punto si alzò. Di nuovo raccolse qualcosa nell'aria. — Così, tutto quello che devo fare è mostrargli questo al cancello? — commentò con voce grave. —

Grazie molte, ehm... — Gettò un'occhiata alla targhetta col nome sulla scrivania di Carr. — ...signor Mackay. Ah, state pure comodo. Be'... grazie. L'uomo strinse con mano vigorosa il niente, si girò e si allontanò. Carr lo seguì con lo sguardo mentre usciva. Un sorriso che era per metà divertito, ma nervoso, e per metà di sollievo gli aleggiò sulle labbra. La signorina Zabel arrivò ondeggiando con un mucchio di cartelle d'archivio.

— Giuro che le farò a pezzi e le donerò alla ricerca medica — gemette,

rivolta a Carr.

Carr ridacchiò: la sua sensazione di normalità era stata ripristinata. **2**

Carr fece i gradini bordati di ottone a tre per volta, attraversò l'atrio e varcò con una spinta la porta rotante, cosa che lo faceva sempre sentire come uno scoiattolo in gabbia, e si unì alla folla che sciamava verso il Michigan Boulevard. L'illuminazione stradale cominciava a integrare la luce crepuscolare imprigionata fra le mura degli edifici come in tanti canyon. Gli strilloni urlavano. Le fermate degli autobus e le isole pedonali di dubbia salvezza erano affollate come le scale che conducevano alle lunghe banchine dei treni della metropolitana. Dalle ampie porte dei garage multipiano le automobili stavano lentamente uscendo a scaglioni insinuandosi nel denso traffico. Altre macchine erano bersaglio di raffiche di clacson quando si fermavano un attimo per far salire altri passeggeri. Solitari pedoni sfrecciavano tra i paraurti in un modo che avrebbe fatto sussultare chiunque in una città meno babelica di Chicago. A Carr pareva sempre meraviglioso potersi smarrire nel ritmo delle ore di punta fuggendo dall'Agenzia Generale di Collocamento, e ritrovarsi dove gli individui erano individui e non soltanto un assortimento di capacità

di lavoro, livelli di salario e referenze scritte. Naturalmente, Marcia avrebbe ridato fiato a quell'angosciosa questione del lavoro, applicandola diret-tamente a lui... ma non per il prossimo paio d'ore, grazie a Dio!

Carr decise che ciò che non andava in lui doveva essere il fatto che era portato a considerare la gente soltanto come postulanti dell'Agenzia Generale di Collocamento. Doveva essere quella la spiegazione del suo attacco di nervi di quel pomeriggio. Aveva pensato talmente a lungo alla gente come a mero materiale umano grezzo, come a qualcosa che si accompagnava ai moduli delle domande e che sarebbe stato assai più comodo se fossero stati spediti inscatolati... gli era stato inculcato quell'atteggiamento per tanto di quel tempo, un noioso mese dopo l'altro, che adesso la gente si stava vendicando di lui comportandosi in modo rigido nei suoi confronti come se lui non esistesse.

Carr ridacchiò. La psicosi dell'uomo basso e grasso era insolita. Aveva letto di casi in cui i pazzi si comportavano in quello stesso modo più e più

volte, con la più grande insensatezza, arrivando perfino a complicati intermezzi drammatici completi di parole e gesti. Ma ci sarebbe stato da pensare che simili intermezzi si sarebbero focalizzati intorno a qualche situazione dalle caratteristiche ben più tragiche d'una semplice domanda di

lavoro. Comunque, se ci pensavate bene, quale situazione aveva maggiori potenzialità tragiche del tentativo di trovare un posto di lavoro?

Carr giunse a Michigan Boulevard. La parete di spazio vuoto sul lato opposto alla muraglia degli edifici che costeggiavano il lato su cui era lui, gli risollevò lo spirito. Una frangia d'alberi inquieti accennava alla presenza del lago, appena più oltre. L'Istituto d'Arte tracciava un disegno classico contro il cielo plumbeo. Qui l'aria pareva trattenere ancora una traccia della frescura della pioggia di quel mattino. Carr cominciò a pensare a Marcia, quando girò verso nord con passo rapido e spigliato, ma dopo un po' la sua attenzione venne deviata verso un omettino che camminava a poca distanza davanti a lui, con passo ugualmente rapido. Le gambe di Carr erano considerevolmente più lunghe, ma l'ometto aveva un caratteristico modo di saltellare a ogni passo. I suoi movimenti davano l'impressione di qualcosa di elusivo; procedeva costantemente a zig zag, cercando i varchi tra la folla. I suoi capelli scuri erano lunghi e scarmigliati. Carr provò uno di quegli impeti di curiosità destati a volte da una figura sconosciuta. Fu tentato di accelerare il passo in modo da poter dare un'occhiata al volto dello sconosciuto. In quell'istante, l'ometto si girò di scatto. Carr si fermò. L'ometto lo scrutò attraverso gli occhiali dalle lenti spesse cerchiate di corno. Poi, quella che pareva un'espressione d'estremo orrore attraversò il volto dello sconosciuto. Per un attimo si rannicchiò, come completamente paralizzato. Poi, con uno scatto veloce, si girò e sfrecciò

via, superando la gente quasi a passo di danza, correndo da un lato all'altro per scomparire infine alla vista dietro all'angolo successivo, come una marionetta strappata fuori dal palcoscenico. Mancò poco che Carr scoppiasse in una risata incontrollata. La ragazza spaventata aveva scritto: *Ma l'uomo piccolo con la pelle scura e gli oc- chiali è vostro amico.* Certamente non si comportava così!

Qualcuno urtò Carr da dietro, e lui schizzò in avanti: una reazione nervosa, l'intenzione semitardiva d'inseguire l'ometto dalla pelle scura. Ma dopo aver fatto di corsa una dozzina di passi, capì che si stava rendendo ridicolo e che in ogni caso non avrebbe potuto riguadagnare il vantaggio iniziale dell'altro. Era come se il regolatore automatico di una macchina temporaneamente guasta avesse ricominciato a funzionare. Riprese la sua precedente andatura, non tanto rapida da richiamare l'attenzione. Era rientrato nel ritmo delle ore di punta. Guardò verso l'incrocio successivo. L'ometto scuro non era visibile da nessuna parte. Da come se l'era filata, a quest'ora

avrebbe potuto benissimo trovarsi a tre isolati di distanza. Carr sorrise. Gli venne in mente che non aveva nessuna ragione per credere che quello fosse l'ometto dalla pelle scura della ragazza spaventata. Dopotutto dovevano esserci migliaia, milioni (pensiero folgorante!) al mondo di ometti scuri con gli occhiali. Ma Carr scoprì di non potersi dimenticare tanto facilmente di quell'individuo ridendoci sopra. Gli aveva risvegliato lo stesso stato d'animo che la ragazza spaventata aveva evocato in lui quel pomeriggio, una sorta di eccitazione inquieta e frustrata. Nella sua mente, Carr continuava a vedere il volto della ragazza spaventata.

Se la raffigurava come una studentessa universitaria, di quelle pronte a saltare le lezioni per sedersi sul bordo d'una fontana mettendosi a discutere molto seriamente con qualche giovanotto sul significato dell'arte. Con qualche macchia d'inchiostro sulle guance e sul naso. Il ritratto le andava a pennello: bastava rievocare quella vivida e scioccante ingenuità quando si era chiesta se l'aveva "ridestato".

Eppure, perfino quella domanda poteva incidere più in profondità di quanto lui poteva immaginarsi. Lui stava riconoscendo in se stesso una sensazione, sì, di "non destato": una persona che aveva schivato la vita, non trovandosi mai a proprio agio con qualunque lavoro, o qualunque donna salvo Marcia, ricordò in fretta. Aveva sempre provato, in realtà, quella sensazione d'una esistenza enormemente più ricca e più viva, appena più in là della sua portata. Se era per questo, la maggior parte della gente non viveva forse la propria vita senza mai veramente "destarsi", apatici come vermi, meccanici come insetti, i cui pensieri venivano alimentati a cucchiaiate dai rotocalchi e dalla radio? Non avrebbero potuto dei robot recitare altrettanto bene quella tanto sopravvalutata faccenda del vivere?

Certamente i fatti di quel pomeriggio erano stati d'un genere tale da turbare la sua immaginazione in maniera del tutto particolare. Così sui due piedi non riusciva a pensare a una sola soluzione soddisfacente per le azioni della ragazza spaventata: follia, nevrosi, oppure qualche pericolo concreto? O forse soltanto uno scherzo?

No, quella bionda strabica aveva avuto un ruolo innegabile, e il suo atteggiamento nei confronti della ragazza spaventata lasciava intendere una morbosa tirannia spirituale. Carr s'imporporò ricordando lo schiaffo. E poi quegli incontri con l'uomo basso e grasso e con l'ometto dalla pelle scura erano arrivati così a puntino... l'ultimo, poi, proprio come predetto. Carr provava l'inquietante convinzione di essersi in qualche modo imbattuto in una

vasta ragnatela d'ombre. Aveva raggiunto il ponte della Michigan Avenue. All'imbrunire il Chicago River era uno scuro pavimento opaco. Gli parve quasi di toccare con mano la sottile spolveratura di nebbia che rivestiva le increspature dell'acqua. Notò una vecchia chiatta nera a motore che si stava avvicinando al ponte. Un piccolo scafo dall'aspetto goffo, con una cabina lunga e bassa e una tozza ciminiera.

Ma fu l'uomo sulla chiatta a colpirlo di più. La sua statura era enorme, la corporatura massiccia. Il suo volto aveva una mandibola prominente, enorme, aveva occhi da lottatore profondamente infossati e sopra di essi s'innalzava un'alta fronte bianca. I suoi indumenti erano neri, di tela grezza, eppure Carr immaginò che intorno a lui aleggiasse un'aura di potenza intellettuale. Nella mano destra, a mo' di picca, reggeva un rampino dall'aspetto cattivo, in cima a una grossa asta lunga quasi il doppio di lui. Quando la chiatta fu più vicina al ponte, l'uomo gigantesco alzò lentamente la testa e puntò su Carr uno sguardo così intenso, così penetrante e scrutatore, che Carr quasi si ritrasse di scatto dalla ringhiera. L'uomo continuò a fissare Carr, il suo volto era un ovale bianco quasi quadrato sullo sfondo nero degli indumenti, mentre la chiatta proseguiva il suo percorso sotto il ponte.

Durante tutta la strada fino a casa, sopra il grande ponte ventoso, fra i luccicanti piloni bianchi e giallo-grigi del Wriley Building e della Tribune Tower, e poi attraverso le strade buie e allegre del vicino North Side, e infine salendo quegli stessi gradini della vecchia casa di arenaria nella quale aveva una stanza in affitto, Carr continuò nel suo sforzo di afferrare i contorni della ragnatela nella quale sembrava essere rimasto impigliato. Non ebbe alcun successo, e in quanto al ragno non ce n'era neppure l'ombra. Quale possibile legame poteva esserci tra una ragazza spaventata, un balordo ispettore al magnetismo, uno sconosciuto che si eclissava deliberatamente alla vostra vista e forse anche un battelliere dalle dimensioni gargantuesche?

L'atrio era immerso nella penombra e sapeva di stantio. Carr cercò a tastoni la sua cassetta delle lettere, ma non c'era posta. Salì in fretta le scale dalla balaustra decorata, una reliquia dei giorni opulenti del lontano 1890. Su per la scala l'oscurità s'infittiva. Una finestrella di vetro colorato, dominato dal rosso e dal viola, forniva l'unico vago bagliore. Proprio mentre arrivava alla curva della scala, parve a Carr di vedere se stesso venirgli incontro nella fitta penombra.

L'illusione durò un attimo. Poi riconobbe nella figura il suo riflesso nel grande specchio offuscato, rigato dal tempo e chiazzato, che occupava la

maggior parte della parete sul pianerottolo. Gli era già capitato altre volte. Ma rimase là ugualmente, immobile a fissare quell'immagine avvolta nel buio: un uomo alto, di corporatura esile, i capelli biondi, i lineamenti minuti e regolari. Un'esperienza banale aveva assunto un nuovo significato causando una cristallizzazione delle emozioni e del pensiero. Là c'era... Carr Mackay. E tutt'intorno a lui si stendeva un universo sconosciuto. E cosa significava o contava Carr Mackay? Qual era l'autentico significato della routine, di quel ritmo tenebroso che lo sospingeva sempre più in fretta attraverso la vita, a gran velocità verso una tomba che si trovava da qualche parte? Aveva un qualche significato (vale a dire, qualche significato che un uomo potesse accettare o sopportare) specialmente quando qualunque interruzione del ritmo, come gli eventi di quel pomeriggio, poteva far sembrare tutto così morto e privo di scopo, un'interminabile marcia e contromarcia di marionette?

Carr oltrepassò il riflesso alla cieca, di corsa, proseguendo su per le scale. Nel corridoio di sopra faceva ancora più buio. La lampadina si era bruciata e non era stata sostituita. Carr avanzò lungo il corridoio a tentoni e aprì la porta della sua stanza.

Era un locale ampio e comodo, dall'alto soffitto, con il vecchio, sontuoso rivestimento di legno che innumerevoli strati di pittura da pochi soldi non erano riusciti a offuscare del tutto; c'era un vecchio letto d'ottone con aste e pomelli, quasi una fantasiosa voliera. Cominciando subito a cambiarsi, Carr cercò di far sì che quel luogo lo ghermisse e lo cullasse con la suggestione di cose familiari e della sua vita con Marcia e i suoi, facendogli dimenticare il Carr Mackay smarrito laggiù nello specchio. In un angolo c'erano le sue mazze da golf, i libri sulla vela, l'astuccio con gettoni e mazzi di carte da poker sulla mensola del caminetto, la scatola dei gemelli per la camicia col programma del teatro accanto, e la morbida spazzola di tipo militare per capelli che Marcia gli aveva regalato. Ma quella sera tutto questo gli parve un assortimento di oggetti arbitrari e inutili come i reperti d'una antica tomba egizia, oggetti posti là dentro per accompagnare il loro proprietario nel lungo e faticoso viaggio verso l'oltretomba. Erano ancor meno vivi dei due polverosi libri d'argomento metafisico che aveva comperato quand'era ancora studente all'università e che non era mai arrivato a leggere per più d'un quarto, oppure delle piccole maschere fatte di cartone e di gesso raffiguranti la commedia e la tragedia, consegnate quindici anni prima a tutti i membri della filodrammatica dell'università, o della scatola degli scacchi da tempo

mai più aperta, o della fiaschetta d'argento ormai scurita. Carr appese il suo vestito marrone a un appendiabiti, lo mise nell'armadio e abbassò istintivamente la mano per prendere il vestito blu ancora nell'involto della lavanderia a secco. Là, nella penombra, gli parve di scorgere un'altra volta i viso della ragazza spaventata. La mano che reggeva l'appendiabiti appesantito rimase sospesa a metà strada all'asta dell'armadio. Riusciva a distinguere gli occhi seri, dall'espressione d'una preda braccata, i lineamenti fini, le labbra nervose. Lei aveva la chiave, la parola d'ordine che dava accesso a quel mondo nascosto. Lei conosceva la risposta alla domanda che quel Mackay avvoltolato nel buio aveva posto. Quelle labbra immaginate si dischiusero nervose, come se stessero per parlare. Esalando rabbiosamente il fiato che aveva trattenuto Carr balzò

indietro con uno scatto. Cosa mai gli era venuto in mente? Soltanto nei libri più caramellosi e immaturi gli uomini di 39 anni s'innamoravano di studentesse universitarie vivaci, misteriose e umorali. Oppure si lasciavano invischiare in affascinanti e sinistri intrighi che esistevano soltanto nei cervelli esaltati di ragazze come quelle. S'infilò l'abito blu, poi cominciò a trasferire nelle sue tasche ciò che si trovava in quello marrone. Ritrovò il biglietto, scritto a matita, che la ragazza spaventata aveva scribacchiato. Doveva esserselo cacciato in tasca quando l'uomo basso e grasso aveva cominciato a comportarsi stranamente. Lo girò e vide che non aveva letto tutto. Se volete incontrarmi di nuovo, malgrado i pericoli, sarò accanto alla coda del leone vicino alle cinque sorelle, stasera alle otto. Le labbra gli si contrassero in un sorriso forzato e incredulo, poi lui proruppe in una risata. Questo liquidava la faccenda! Se non dimostrava che quella ragazza aveva succhiato il latte dal *Prigioniero di Zenda* ed era stata svezzata col *Graustark*, allora avrebbe proprio voluto sapere come... La coda del leone e le cinque sorelle! Era probabile che portasse il rubino del Rajà in un sacchetto legato al collo e scrivesse lettere d'amore con una penna di cigno nero. In breve, adorava una mescolanza di melodramma e d'automistificazione che era passata di moda con le crinoline. Qui stava la chiave del suo comportamento grottesco, e quella ragazza poteva smetterla subito di perseguitare la sua immaginazione.

Non c'era più nessun dubbio che Marcia fosse la donna giusta per lui, anche se a volte si mostrava un po' troppo smaniosa di cambiare la sua vita. Era capace, attraente, matura, appagata. Dirigente d'una importante casa editrice. Competente sia negli affari sia nel piacere. Il suo tipo. Appassionata

di vela e di golf come lui, astuta quando giocava a poker, frequentava i teatri e le feste giuste, conosceva persone importanti. Lui e Marcia avrebbero ben presto raggiunto un soddisfacente accordo reciproco, forse si sarebbero perfino sposati. Quale concorrenza poteva mai rappresentare quella ragazza così chiaramente disadattata?

"Ma" emerse una voce silenziosa dalla sua coscienza "là nell'ufficio non avevi forse deciso che il legame fra te e quella ragazza spaventata non aveva niente a che fare con l'amore? Non stai forse cercando di evitare il problema, trasferendolo su un piano emotivo del tutto diverso?" Corse in bagno sfregandosi il mento. A Marcia piaceva che lui fosse ben curato, e la barba gli pareva un po' troppo lunga. Si guardò allo specchio per aver conferma del suo sospetto, e ancora una volta vide un diverso Carr Mackay.

Quello laggiù sulle scale gli era parso smarrito. Questo, inquadrato in quella cornice bianca da sala chirurgica, pareva intrappolato. Un piccolo Mackay legnoso e ordinato, che procedeva arrancando attraverso la vita senza chiedere cosa significassero i differenti cartelli indicatori, che ghermiva sempre i piaceri indesiderati, che continuava a vendere a se stesso questa, quella e quell'altra cosa: il cliente Jekyll e il venditore Hyde. Uno stupido Mackay che si atteneva sempre alle consuetudini stabilite, un manichino. Sì, avrebbe dovuto radersi. Ma, da come si sentiva, quanto prima lui e Marcia avessero cominciato a bere tanto meglio sarebbe stato. Per questa volta si sarebbe tenuta la barba lunga.

Mentre prendeva questa decisione, divenne conscio d'un senso di colpa del tutto sproporzionato.

Ma chiunque, una volta o l'altra, finiva sempre per scoprirsi ad attribuire un'importanza grottesca a qualche azione banale. Come quella di mettere o non mettere un piede su una crepa nel marciapiede.

Probabilmente aveva letto troppi annunci nel *Five o'Clock Shadow*. Diménticatene.

Si affrettò a infilarsi il resto degli indumenti, si avviò verso la porta, si fermò accanto alla scrivania, aprì il cassetto in alto, fissò per un attimo le tre bottigliette piatte di whisky annidate nel suo interno. Poi si affrettò a chiudere il cassetto e uscì in corridoio! Scese le scale distogliendo gli occhi dallo specchio, attraversò rapidamente l'atrio sempre in penombra e sbucò in strada.

Era un sollievo sapere che tra pochi minuti sarebbe stato con Marcia. Ma otto isolati bui sono otto isolati bui, e se si fanno a piedi ci vuole un po' di

tempo, non importa quanto sia rapido il vostro passo. Tempo sufficiente a far perdere ogni vostra determinazione e sicurezza. Tempo sufficiente perché ciò che è consueto e normale diventi insolito e raggelante. Tempo sufficiente a far perdere ogni contorno preciso agli schemi in base ai quali siete finora vissuti. Tempo, sì, per allontanarvi dalle scritte al neon e dalle luci, dalla musica e dalle voci della televisione, cominciando a riflettere sull'universo e rendendosi conto che è un luogo di mistificazioni e di morte, senza più sentimenti di quanti possa averne un tritacarne per la vita che cola attraverso di esso.

Gli edifici su entrambi i lati divennero le mura d'una pista nera, e gli occasionali passanti, automi avvolti nell'ombra. Carr divenne conscio del tenebroso ritmo dell'esistenza; come di qualco-sa d'implacabile che torchiava i nervi e lo trascinava come i fili d'una marionetta, cercando di riavvolgerlo in qualche altro schema dal quale si era staccato. Una mescolanza di rumori e di passi affrettati, del ruggire dei motori, di stridii d'auto, di eliche rombanti, della risacca, della rotazione dei pianeti, di stelle sfreccianti e di qualcos'altro ancora. Soltanto un umore, si disse, ma un umore molto intenso. Ma questo non voleva già dire abbastanza? L'essenza d'un umore non era forse l'incapacità

di qualcuno a combatterlo? E più si era intelligenti, più si era pronti a vedere attraverso tutti gli imbrogli e le razionalizzazioni, per ritornare alla gelida, aspra, insondabile realtà dell'umore stesso.

Trovarsi con Marcia l'avrebbe rimesso in sesto, si disse, mentre le buie facciate gli strisciavano accanto una dopo l'altra scomparendo alle sue spalle. Per lo meno, lei non avrebbe mai potuto diventare un'estranea. C'era troppo fra loro due. Una volta con lei, lui sarebbe tornato di colpo alla normalità.

Ma si era dimenticato del suo viso. Era sempre facile dimenticarsi momentaneamente d'un viso, non importa quanto familiare fosse. Come un nome, o un luogo dove avete cacciato qualcosa per tenerlo al sicuro. E più

cercate di ricordarvelo, più i dettagli precisi vi eludono. Carr ci provò. Cento volti balenarono e si dissolsero nella sua mente, qualcuno richiamava ossessivamente alla memoria Marcia, qualcuno era grottescamente dissimile. Ragazze che aveva conosciuto all'università, candidati al collocamento di mesi addietro ai quali non aveva più pensato da allora, fotografie di riviste, volti intravisti per un attimo in una strada affollata, altri senza alcuna etichetta d'origine.

La luce d'una finestra al pianterreno filtrò sul volto d'una ragazza

dall'impermeabile azzurro scampanato proprio nell'istante in cui gli passò accanto. Il cuore gli batté forte mentre proseguiva. Era stato quasi sul punto di afferrarla e di esclamare: "Marcia!" E non era per niente un tipo alla Marcia...

Carr accelerò il passo. Il grande complesso di appartamenti in cui Marcia viveva comparve un po' per volta alla sua vista, divenne minacciosamente alto. Carr si affrettò lungo il vialetto piastrellato fiancheggiato da arbusti. L'atrio era una lunga sala inutile, arredata in quello che avrebbe voluto essere uno stile spagnolo, con parecchio legno scolpito e cuoio rosso. Carr si fermò al banco. L'impiegato era in fondo al cubicolo, intento a parlare con qualcuno al telefono. Carr aspettò, ma l'impiegato pareva deciso a prolun-gare la conversazione. Carr si schiarì la gola. L'impiegato sbadigliò e fletté

languidamente il braccio con cui reggeva il ricevitore, come per richiamare l'attenzione sull'anello col sigillo e i gemelli d'oro.

L'ascensore automatico era in attesa, lo sportello si aprì sulla cabina buia. Carr non si attardò ulteriormente. Entrò e premette il pulsante del settimo piano. Non accadde nulla. Dopo aver premuto altre due volte il pulsante, Carr decise che avrebbe fatto meglio a informare l'impiegato che l'ascensore era guasto.

Ma proprio allora lo sportello si chiuse, la luce si accese e la cabina cominciò a salire. Era una cabina molto piccola. Pannelli vermigli, infissi d'ottone, un tappeto d'un rosso più scuro. Una targhetta diceva che poteva trasportare fino a 680 chilogrammi. Il vermiglio era più scuro là dove i passeggeri si erano appoggiati e i punti consumati mostravano dov'erano stati appoggiati i pacchi sulla ringhiera d'ottone. Pacchi o altre cose cacciate là dentro a forza. La cabina si arrestò al settimo piano. La porta si aprì. Un uomo grasso che indossava un pesante cappotto tolse il dito dal pulsante esterno ed entrò senza aspettare. Carr uscì schiacciandosi contro il suo pancione, si girò

non appena ebbe superato il portello e sbottò: — Scusi tanto! — Ma lo sportello si stava già chiudendo, e da quello zotico grassone non gli giunse alcuna risposta.

Carr s'incamminò lungo il corridoio ricoperto da un tappeto rosso. Giunto davanti alla porta di Marcia esitò. Avrebbe potuto non piacerle che lui entrasse in quel modo senza farsi annunciare. Ma non poteva starsene eternamente ad aspettare i comodi di quell'impiegato sonnolento. Sentì, lontano alle sue spalle, che la cabina dell'ascensore si fermava al pianterreno.

E notò anche che la porta dell'appartamento, davanti a lui, era socchiusa. La spinse, aprendola di qualche altro centimetro.

— Marcia! — chiamò. — Marcia... — La voce gli uscì rauca. Entrò nel soggiorno. La lampada a stelo con l'abat-jour ricamata, mostrava pareti d'un grigio perla opaco, uno scaffale per i libri, un divano azzurro superimbottito con un cappotto e una sciarpa di seta gialla buttati sopra di esso, e un esile, arricciolato fil di fumo che esalava da una sigaretta, chissà da dove.

Marcia non sarebbe andata via così, lasciando la porta d'ingresso socchiusa. La porta della camera da letto era aperta. Carr la raggiunse, i suoi passi non facevano nessun rumore sul folto tappeto. Si fermò.

Marcia era seduta su uno sgabello imbottito davanti a un grande tavolo da toilette. Su una sedia, al suo fianco, era disteso un abito di seta grigia. Marcia non indossava assolutamente niente. Una sigaretta schiacciata esalava le sue volute di fumo in un minuscolo portacenere d'argento. Si stava dando la lacca alle unghie.

Questo era tutto. Ma a Carr pareva d'essere entrato per sbaglio in una di quelle vetrine d'un grande magazzino allestita realisticamente. Quasi si aspettava di vedere i volti dei passanti sbirciare attraverso l'ampia finestra, a sette piani da terra.

Una moderna stanza da letto in grigio fumo e rosa. Un manichino seduto davanti alla toilette, in atto di truccarsi. Forse anche un cartello, con una scritta a svolazzi: "Mettete in evidenza i vostri Rosa con il Grigio!". Rimase lì come uno stupido, a un passo dalla porta, senza dire niente, senza fare un solo movimento.

Nello specchio, gli occhi di lei parvero incontrare i suoi. Non poteva credere che lei fosse inconsapevole della sua presenza. Non aveva mai saputo che potesse essere così sfacciatamente immodesta. Marcia continuò a darsi la lacca alle unghie.

Poteva essere arrabbiata con lui perché era salito senza preannunciarsi con una telefonata. Ma non era da Marcia mostrare in quello strano modo il suo dispiacere... e se stessa.

Oppure sì? Stava forse cercando deliberatamente di stuzzicarlo?

Carr fissò il suo volto nello specchio. Era proprio quello che aveva dimenticato. C'erano quelle labbra ferme, la fronte fresca e liscia incorniciata dai capelli rossi, le fugaci caratteristiche della sua espressione: non quelle a cui era più abituato, ma senz'altro le sue.

Eppure quel riconoscimento non comportava quella sensazione di

assoluta certezza che avrebbe dovuto. Mancava qualcosa: la grande sensazione della realtà dietro quel viso, ciò che avrebbe dovuto animarla. Marcia terminò di laccarsi le unghie e protese le dita in fuori per farle asciugare.

Un'acuta ondata d'inquietudine percorse Carr. Quello era un nonsenso, si disse. Avrebbe dovuto muoversi o parlare.

Marcia si sedette ancora più diritta, spingendo all'indietro le spalle. Un pallido sorriso di ammirazione e di autocompiacimento le aleggiò sulle labbra. Con i polpastrelli delle dita, sempre facendo attenzione alla lacca, si accarezzò delicatamente i seni sollevandoli verso l'alto in un atto torpido e sognante.

I polpastrelli si chiusero sulle areole e pizzicarono i piccoli capezzoli. Gli parve di vederli irrigidirsi.

Si sentì irrigidire anche lui.

Aveva la gola arida e le gambe intorpidite. E nel fissare Marcia, così nuda e invitante, così erotica, fece istintivamente un passo avanti. Lei non aveva nessun diritto di tentarlo così...

E poi, tutt'a un tratto, sentì di nuovo la terribile sensazione che aveva avuto quel pomeriggio. Lo fece arrestare di botto.

E se Marcia non fosse stata veramente viva, non consapevoimente viva, ma avesse fatto parte anche lei di una danza di atomi senza cervello, uno spettacolo meccanico che si estendeva al mondo intero salvo lui stesso?

Arrivando con qualche minuto d'anticipo, saltando soltanto l'operazione di radersi, lui aveva spezzato il ritmo di quel meccanismo. Era per questo che l'impiegato non gli aveva parlato, era per questo che l'ascensore non aveva funzionato quando lui aveva premuto il pulsante la prima volta, era per questo che il grassone l'aveva ignorato, era per questo che Marcia non l'aveva salutato. Nello spettacolo meccanico, non era ancora il momento di quelle brevi scene recitate.

Il telefono color crema squillò. Sollevandolo con attenzione, tenendo le dita rigidamente tese, la figura davanti alla toilette lo tenne all'orecchio per un attimo, poi disse: — Certo. Fatelo salire.

Si esaminò le unghie, le agitò, guardò il suo riflesso nello specchio, allungò la mano verso il negligé grigio, e... il sorriso che rivolse a se stessa nello specchio si fece malizioso (vi fu anche una fuggevole strizzatina d'occhi di complicità) e un po' crudele. Ritrasse la mano, l'incrociò sopra l'altra appoggiata sulle ginocchia e rimase seduta là, eretta e compita, "segnando il

tempo". Ma il suo sorriso continuò a danzare. Attraverso la porta aperta, Carr poté udire il ronzio della cabina che saliva. La cabina si arrestò. Vi fu lo scatto morbido dello sportello automatico che si apriva. Carr aspettò d'udire un rumore di passi. Non ve ne furono. Quello era il *suo* ascensore, pensò con un brivido: l'ascensore con cui *lui* avrebbe dovuto salire.

D'un tratto Marcia si voltò. — Tesoro — disse, alzandosi in fretta. Carr sentì i capelli rizzarglisi in testa. Sentì che non stava guardando lui, ma qualcosa proprio dietro a lui. Stava guardando *lui* che stava entrando dalla porta del soggiorno. E parve godersi in silenzio la sorpresa che la sua nudità gli avrebbe dato.

Poi si rese conto che lei lo stava effettivamente guardando, e che quello era il viso di Marcia viva, vitale e pieno di consapevolezza, proprio come lui lo ricordava, e che qualunque altra cosa era il frutto della sua sciocca immaginazione, e perché diavolo si era tanto stupito che lei non l'avesse notato prima, quand'era arrivato fin là in maniera tanto furtiva?

Quell'impeto di sollievo gli fece d'improvviso tremare le ginocchia. Tese le braccia. — Marcia!

3

Mentre Carr si protendeva a baciarla, Marcia arretrò, con un movimentò

flessuoso, sottraendosi alle mani che le aveva appoggiato alle spalle e gli ispezionò il viso.

— Hai un bell'aspetto — gli disse. — Su, prepàraci qualcosa da bere mentre m'infilo un vestito.

Si allontanò un po' rigida, chiudendosi alle spalle la porta della camera da letto. Carr trovò in cucina una bottiglia di rye. Prima d'ogni altra cosa, ingollò subito un bicchierino. Quella piccola esperienza l'aveva scosso. Era stato come quel momento della sua infanzia, quando tutto gli era parso stranamente vivido ma allo stesso tempo irreale. Soltanto che... adesso era stato peggio. Gesso su una lavagna nera. L'impressione di trovarsi fuori e di osservare attraverso una finestra gli adulti che leggevano i giornali in un soggiorno, di notte.

Mise un contenitore di ghiaccio nel lavello per staccare i cubetti, rintracciò il ginger ale per sé. Marcia, naturalmente, avrebbe aggiunto acqua, ma non troppa.

Aveva pensato di parlarle dell'esperienza da lui vissuta in termini scherzosi. Ripensandoci, decise di non farlo. Per lo meno non subito. Talvolta Marcia non era interessata alle faccende soggettive. Lo era di più in quelle

pratiche. La gente, i soldi, le ultime novità... cose del genere insomma. Posti di lavoro. Carr corrugò la fronte, infelice, ricordando la sua telefonata. Impiegò un sacco di tempo a preparare i drink, ma la porta della camera da letto era ancora chiusa quando li portò fuori. Si sedette reggendoli in mano senza assaggiare il suo! Era un po' come aspettare nell'anticamera d'un ufficio.

Quando Marcia entrò, balzò in piedi sorridendo. — Senti, andiamo alla festa dei Pendleton venerdì? Dovrebbe essere interessante. Marcia annuì. — Sì. Ed è là che incontrerai Keaton Fisher. Carr cercò di non sentire quella frase.

Marcia assaggiò il suo drink. Si era infilata uno slip nero, ma niente reggiseno.

— Va tutto bene? — le chiese lui.

— Certo — rispose Marcia. — Carr quest'idea di Keaton...

— Senti Marcia — cominciò a spostarsi così da venirsi a trovare in piedi davanti a lei — questo pomeriggio mi è capitata la cosa più strana della mia vita.

— ...è straordinaria — concluse Marcia.

Carr rinunciò. — Be', di che cosa si tratta esattamente? — chiese, accennando a sedersi accanto a lei. Ma Marcia si girò verso di lui cosicché

dovette prender posto all'altra estremità del divano, mantenendo tra loro una distanza da discussione d'affari.

— Tanto per cominciare, tutto questo è confidenziale — cominciò lei.

— Keaton mi ha chiesto di non dirlo a nessuno. Dovrai fingere di sentirlo da lui di prima mano venerdì sera. — Fece una pausa. — È un servizio di consulenza editoriale.

— Cosa sarebbe?

— Si prendono contatti con riviste d'ogni genere, quotidiani, giornali specializzati e così via, che siano in cattive acque, si analizzano le loro difficoltà, si conducono indagini sui lettori e sugli inserzionisti, si rimodella la loro politica e si modernizzano i metodi, gli si iniettano nuove idee... in breve, gli si vendono i consigli che li rimetteranno in piedi. Carr cercò di dar l'impressione di rifletterci su profondamente. Marcia continuò senza fermarsi: — Keaton ha preparato i suoi piani. Li ha elaborati con molta cura. Ha individuato alcuni potenziali primi clienti: pubblicazioni mal gestite che, è convinto, sarà facile migliorare. In questo modo ti farai una reputazione fin dall'inizio. Una volta che la vendita di quelle prime pubblicazioni comincerà

a salire vedrai come cominceranno a fioccare le richieste di sempre nuovi clienti! Anche se dovrai perderci un po' di soldi per riuscirci, ne sarà valsa la pena.

Carr corrugò la fronte. — Non so — disse scandendo le parole. — Chi pubblica riviste e giornali ha le proprie idee. Non ripongono molta fiducia nel giudizio degli estranei.

Marcia sorrise con un'ombra di compatimento appena accennata. — La maggior parte dei direttori sanno che non possono avere una redazione all'altezza di *Life* o del *Post*, semplicemente perché non sono in grado di pagare la somma necessaria. Ma *possono* avere un servizio di consulenza editoriale altrettanto buono, poiché dozzine di altri editori contribuiranno a sostenere le spese.

Carr scrollò le spalle. — Se fossimo così in gamba come *Life* o il *Post,* perché non dovremmo lanciare una rivista tutta nostra?

Questa volta Marcia non sorrise, anche se questa volta l'accenno al compatimento era, se possibile, ancora più marcato. — Di nuovo obiezioni. Sempre obiezioni. Adesso mi dirai che i tuoi interessi non vanno in quella direzione. O che non è il momento giusto per tentare nuove imprese.

— Oh — replicò lui — posso capire come tutto questo vada bene per Keaton Fisher. Ma io dove entro in scena?

— È ovvio. Keaton non sa maneggiare la gente mentre tu sei un esperto. Non si tratterà d'un servizio puramente editoriale. Tu ti occuperai anche di rimodellare le abitudini dell'ufficio e del personale redazionale.

— Capisco — annuì Carr lentamente. — Be', devo rifletterci. Ehi, che ne diresti di un altro drink?

Marcia tirò indietro il suo bicchiere.

— Ma cosa c'è di male se voglio rifletterci? Non lo vedrò fino a venerdì, hai detto.

— Cosa c'è che non va? — Marcia si rizzò sul divano. — Semplicemente, non è affatto questione di rifletterci. Non vorrai paragonare il tuo attuale lavoro con la proposta di Keaton.

Carr le lanciò una rapida occhiata, poi guardò altrove. — Insomma, Marcia, non è che mi piaccia molto l'idea di questo servizio di consulenza. Marcia gli sorrise quasi per incoraggiarlo. — No?

Carr si succhiò il labbro. — Oh, sembra ancora troppo impastato del vecchio raggiro. La vecchia storia di tagliare su misura le parole, tagliarle di nuovo, rattopparle, pulirle e stirarle, farle passare attraverso il setaccio più e

più volte. Troppo indiretto. Non saremmo neppure noi a curare la materia prima. Cureremmo i redattori, gli venderemmo il loro stesso prodotto. — Si affrettò a proseguire: — No, se devo lasciare l'Agenzia Generale di Collocamento, voglio che questo avvenga per qualcosa di più legittimo, di più creativo. Marcia si lasciò andare contro lo schienale. Carr non riuscì a ricordare un altro momento in cui gli fosse parsa così gelida e padrona di se stessa. Eppure sapeva che Marcia in realtà si stava esibendo, tentandolo in maniera deliberata.

— Bene — gli disse lei. — Perché non lo fai?

— Che cosa?

— Qualcosa di creativo. Eri un buon attore all'università, almeno così mi hai detto. Naturalmente potrebbe essere un po' tardi per questo, anche se non si può mai dire. Ma c'è sempre la possibilità di scrivere, di dipingere: modi di ogni genere per esibire la tua personalità davanti al mondo.

— Oh Marcia! — Per un attimo, perse quasi il controllo di sé. Poi, con uno sforzo, soffocò la calda voracità che lo tormentava.

— Senti, Marcia: la cosa importante è che ci piacciamo e che ce la passiamo bene insieme. È tutto quello che conta veramente, no? — Si accostò

di più a lei, osservò l'alzarsi e l'abbassarsi del suo seno mentre respirava. Marcia non reagì.

— Non lo è? — chiese Carr un istante dopo. — Senti, Marcia: mi piacciono più d'ogni altra cosa i momenti che passiamo insieme. Le feste, gli spettacoli, lo yacht club, tutto. I tuoi amici sono meravigliosi. I Pendleton e i Mandeville sono gente splendida. Domenica scorsa sul lago è stato magnifico. C'era una sorta di fascino in ogni momento, come c'è sempre quando ci sei tu. — Fece scivolare la mano lungo la sommità del divano, dietro le sue spalle. — È divertente, non capisci? Il miglior divertimento al mondo.

— Non si può partecipare ai piaceri di gente come i Pendleton e i Mandeville senza affiancarsi anche alle loro imprese. A lungo andare non puoi dominare le dolcezze della vita senza dominare anche la gente e gli eventi.

— Perché no? — chiese lui con simulata leggerezza. — Dopotutto, pago con i miei soldi.

— Come una comparsa, sì — ammise lei senza rancore. Carr le era giunto abbastanza vicino da sentire il profumo dei suoi capelli. — Ma questa non è affatto la stessa cosa. Non vedi che devi arrivare ai soldi, quelli veri?

Diamine, con tutte le tue capacità...

— No, non lo vedo — replicò lui. — Tutto quello che riesco a vedere sei tu. E ti amo troppo. — Sorridendo la strinse rapidamente fra le braccia e l'attirò a sé. Lei non resistette; si limitò ad assottigliare le labbra e a guardarlo dritto negli occhi. — No — disse — no.

— Per favore, piccola!

Carr l'agguantò. Con avida durezza le accarezzò la pelle rosea. I baci si abbatterono roventi sulla sua gola, le spalle. Sentì la morbidezza serica della sua pelle, le sue curve dolci e cedevoli che gli riempivano il palmo delle mani...

Ma Marcia si tirò indietro di scatto e si alzò in piedi con un unico movimento. Un po' del suo drink si rovesciò sul divano, formando una piccola pozzanghera.

— È questo allora — disse lui. — Mi tenti. Mi incanti. Pensi che, se ti desidero tanto, tu potrai controllarmi... che farò tutto quello che mi dici.

— E se dovessi farlo per mettere un po' d'acciaio nella tua spina dorsale?

— ribatté lei. — Perché non dovrei farlo?

Carr pensò che mai, prima di quel momento, Marcia gli era parsa così

regale e desiderabile. Allo stesso tempo vide, come in un lampo fulmineo, come sarebbe passata la serata da quell'istante in avanti. Prima lui le avrebbe chiesto perdono. Poi, per farle piacere, avrebbe finto di provare un grande interesse per il servizio di consulenza editoriale di Keaton Fisher. Man mano che la serata fosse trascorsa, con i drink e il luccichio ipnotico del ristorante e del night club, avrebbe cominciato a provare un vero interesse. E lei sarebbe diventata amorosamente calda e desiderabile quando l'avesse riaccompagnata a casa, e l'avrebbe lasciato entrare concedendogli la sua piccola ricompensa per aver ballato alla sua musica. Come una marionetta. Come una dannata marionetta appesa ai suoi fili. Be', per una volta non l'avrebbe fatto. Per una volta avrebbe rotto lo schema, non importava quanto gli sarebbe costato. C'erano altri posti in cui poteva andare quella sera. Lei non era tutta la sua vita, non proprio. Era arretrato a un paio di passi da lei. Marcia terminò il suo drink e disse, sorridendo. — Vado a prendere la mia borsa. La guardò avviarsi verso la camera da letto. Deglutì a fatica. Sì, c'erano altri posti. Doveva dimostrarlo.

Quando Marcia fu scomparsa alla sua vista, Carr si girò in fretta e - la porta era ancora socchiusa - uscì rapidamente e in silenzio dalla stanza, avviandosi lungo il corridoio.

Sì, continuò a dirsi, altri posti.

A pochi passi dall'ascensore, aprì la porta che dava sulle scale. Scese in fretta la grigia spirale quadrata. Sempre più in fretta, più in fretta... Divenne conscio che una sensazione di libertà, perfino di eccitazione, sovrastava quel suo stato d'animo di dolorosa disperazione giacché aveva appena capito qual era l'altro posto. Aveva appena afferrato il significato di una frase che aveva letto senza capirla un'ora prima: "...la coda del leone vicino alle cinque sorelle...".

Poca gente passeggia sul lato est del Michigan Boulevard dopo il tramonto. In quei momenti l'Istituto d'Arte sembra morto del tutto, con i fari delle auto e i bagliori colorati dell'altro lato, quello indaffarato, che si rincorrono sulle pietre scure come le torce di tanti archeologi. I due maestosi leoni di bronzo potrebbero benissimo custodire i portali di quel monumento dell'antichità romana. Altri si chiedono, però, se lo scultore Keynes non avesse già previsto che la coda del leone più a meridione, adeguatamente orizzontale, sarebbe stata mantenuta lucida dal casuale appoggiarsi dei gomiti degli studenti d'arte e degli oziosi, e adesso da quelli della ragazza spaventata. La ragazza seguì con lo sguardo Carr che saliva i gradini, senza la minima reazione che mostrasse d'averlo riconosciuto. Lui avrebbe potuto far parte d'un sogno che stava facendo. Un vento terribilmente gelido stava soffiando dal lago e la ragazza si era abbottonata il giubbetto fino al collo. Ora non pareva spaventata ma molto sola, come se non avesse nessun posto al mondo dove andare e stesse aspettando qualcuno che non sarebbe mai arrivato. Carr si fermò a una mezza dozzina di passi di distanza. Lei sorrise e lo salutò. — Salve.

Carr le si avvicinò. Le prime parole che gli uscirono di bocca lo colsero di sorpresa: — Ho incontrato il vostro ometto scuro con gli occhiali. È

scappato via.

— Sì? — esclamò la ragazza. — Mi spiace. È davvero vostro amico... potenzialmente. Ma è un tipo estremamente sensibile, indefinibile. Avrebbe dovuto incontrarmi qui... — Gettò un'occhiata verso un pannello su cui cifre digitalizzate indicavano l'ora per attirare l'attenzione su una gigantesca bottiglia di birra.

— Ha paura di me? — chiese Carr.

La ragazza scrollò le spalle. I fari di un'automobile di passaggio si rifletterono per un attimo nei suoi occhi grigi, con una sciabolata di luce. In quel momento gli parvero enigmatici come quelli di una sfinge. — Avevo la

vaga idea di presentarvi — aggiunse. — Ma adesso non ne sono più così

sicura. Su nessuno di noi... — Abbassò la voce. Il vento le soffiò alcuni capelli, che le ricadevano fino alle spalle, contro la guancia. — Non avevo mai veramente creduto che sareste venuto. Lasciare dei biglietti come ho fatto con voi è soltanto un modo stupido, da parte mia, di tentare il destino. Voi non avreste dovuto esser costretto a indovinare. Come avete fatto a sapere che era il leone meridionale? Non credo che abbiate lanciato una sola occhiata a quello settentrionale.

Carr scoppiò a ridere. — La Fontana dei Grandi Laghi di Taft è una mia ossessione. Cerco sempre di capire, dal modo in cui le vasche sorrette dalle cinque sorelle si riversano le une sulle altre, quale lago corrisponda a ogni singola sorella. E naturalmente la fontana è più vicina al leone meridionale.

— Siete venuto fin qui a piedi? — chiese la ragazza.

— Sì. E adesso ho una domanda da farvi. Chi sono quelle persone dalle quali mi avete detto di stare in guardia? Quella bionda prosperosa, ad esempio. Perché avete permesso che vi schiaffeggiasse senza reagire? Che razza di ascendente ha su di voi?

— Non voglio parlare di loro. — La sua voce suonò priva d'emozioni, piatta. — È qualcosa di orribilmente osceno e non voglio pensarci.

— Stanno dando la caccia anche all'ometto scuro con gli occhiali?

— Ho detto che non voglio parlarne. È qualcosa per cui voi non potete far niente. Se insisterete a parlarne, allora non voglio più restare con voi. Carr aspettò, in silenzio. Una raffica più gelida delle altre investì i gradini e la ragazza si strinse ancor più le braccia intorno al corpo.

— D'accordo — acconsentì Carr. — Che ne direste se andassimo a bere un bicchierino da qualche parte?

— Se mi lascerete scegliere il posto.

Queste ultime parole gli fecero pensare a Marcia. Si affrettò a prendere a braccetto la ragazza e le disse: — Guidatemi voi.

Mentre scendevano i gradini lui le chiese: — Come vi chiamate?

— Jane.

— Jane che cosa?

La ragazza scosse la testa.

— Il mio nome è Carry con due erre.

Erano a un mezzo isolato dall'Istituto d'Arte quando Carr le chiese: — E il vostro amico?

— Non credo che ci siano molte possibilità che arrivi, ormai.

Proseguirono verso nord. Il vento, il buio e l'ampio marciapiede vuoto parevano strani e desolati, così vicini al boulevard con le sue automobili rombanti e la sua frangia di gente e luci sull'altro lato. Il braccio di Jane accentuò un poco la sua stretta su quello di Carr. —

Questo sì che è divertente — disse. — Voglio dire... avere un appuntamento.

— Non pensavo che avreste avuto dei problemi — lui replicò. Erano sul lato opposto rispetto alla Biblioteca Pubblica. Jane gli fece attraversare il boulevard. Parve a Carr che quel senso di desolazione li aves-se seguiti perché mentre passavano davanti alla massiccia facciata scura della biblioteca incontrarono soltanto due persone: un ragazzo che veniva avanti di corsa, cupo in volto, e un vecchio dal berretto a scacchi e un logoro soprabito che strascicava i piedi. Socchiusero le palpebre per proteggersi dal pulviscolo soffiato dal vento. Un foglio di giornale sbatté sui loro volti. Carr lo strappò via e il foglio venne risucchiato in alto dal vento. Si guardarono e scoppiarono a ridere. Carr le afferrò una mano e fece per attraversare la trasversale successiva che passava sotto la sopraelevata.

Sentì un violento strattone e Jane che gridava: — Attento!

Carr balzò fuori dalla traiettoria di un'automobile scura che si stava precipitando veloce verso di lui a fari spenti.

— Dovreste stare più attento — commentò la ragazza. — Non possono vederci, sapete.

— È vero — disse Carr. — Qui la strada è terribilmente buia. Camminarono per un breve tratto. All'improvviso Jane svoltò in un vicolo acciottolato sul quale si aprivano numerose uscite antincendio. Qualche passo ancora, e Carr fu sorpreso di vedere l'ingresso di una piccola taverna. Una breve gradinata conduceva a una porta sprofondata nel sottosuolo. Il posto era fiocamente illuminato e quasi vuoto. Nessuno degli scomparti era occupato. Al banco c'erano due uomini che stavano contemplando due boccali mezzo vuoti. Fra le ombre s'intravedevano alcuni vecchi manifesti pubblicitari affumicati e alcune oleografie, tra cui una grande riproduzione dell' *Ultima resistenza di Custer*.

— Cosa prendete? — le chiese Carr dirigendosi al banco.

— Aspettate un minuto — replicò la ragazza guidandolo invece verso l'ultimo séparé, schiacciato a ridosso della porta a ventola della cucina la quale, a quanto pareva, era chiusa, poiché la finestrella rotonda sull'anta era buia. Né i due avventori né il barista alzarono gli occhi quando passarono. Il

barista era un uomo grasso e solenne, intento a schiumare pensosamente un boccale di birra. Jane fissò Carr attraverso il tavolino tutto macchiato. Il colore le era riaffluito sulle guance e lei stava sorridendo, come se ciò che stavano facendo fosse meraviglioso. Carr si scoprì a pensare ai suoi giorni all'università, quando c'erano le fiaschette tascabili e le spider, gli assegni che arrivavano da casa, le lezioni da marinare.

— È strano — disse Carr. — Sono passato per questo vicolo cento volte e non mi sono mai accorto di questo posto.

— Le città sono fatte così — rispose la ragazza. — Si pensa di conoscerle, quando tutto quello che si conosce sono soltanto le strade che l'attraversano. Si pensa che le rosticcerie e le tavole calde, le lavanderie Pulisci e Smacchia, le Pompe Funebri Reagan e la donna che se ne sta sempre a spolverare al primo piano siano tutto lo spettacolo. Un giorno si gira un angolo dalla parte sbagliata, e dopo una dozzina di passi si scopre qualcosa che non si è mai visto prima.

Cominciamo perfino a parlare della vita, pensò Carr.

Uno dei due bevitori di birra infilò un paio di nichelini nella fessura del juke-box. Ne sgorgò un preludio di note basse che turbinarono nell'aria. Carr guardò in direzione del banco. — Mi chiedo se c'è un cameriere —

disse. — Forse in questo momento non servono ai tavoli.

— Che importa? — disse lei. — Balliamo.

— Non credo che sia permesso — obiettò Carr. — Dovrebbero avere un'altra licenza.

— Su venite — lo sollecitò lei. Carr scrollò le spalle e la seguì. Non c'era molto spazio ma bastava. Con quella che a Carr parve una squisita cortesia, i due bevitori di birra non prestarono loro la minima attenzione, anche se uno dei due si mise a battere il tempo col bicchiere contro il palmo della mano.

Jane ballava male, ma dopo un po' migliorò. Con una certa solennità si mossero descrivendo un breve cerchio. Lei era sottile: Carr poteva sentire le costole attraverso il giubbetto. Lei non disse niente fin quasi alla conclusione del brano musicale. Poi, con voce soffocata: — È passato così tanto tempo da quando ho ballato con qualcuno.

— Non con il vostro uomo con gli occhiali, vero? — le chiese lui in fretta.

Jane scosse la testa. — È troppo nervoso, sempre così serio. Non riesce a distendere i nervi. Neppure finge di farlo.

Iniziò il secondo disco. Dopo un po' l'espressione della ragazza si schiarì.

Appoggiò la guancia contro la sua spalla. — Ho una teoria sulla vita —
disse con voce sognante.
Sì, pensò Carr, è proprio come ai vecchi tempi. Scacciò dalla mente un fugace sospetto che lei si stesse burlando di lui... molto teneramente, ma sempre burlandosi di lui. Come una bambina solenne, dagli occhi spalancati, che racconta una storia a un adulto.
— Penso che la vita abbia un ritmo — cominciò, soffermandosi di tanto in tanto a tempo con la musica, con le frasi che andavano e venivano come sospinte dalla marea. — Continua a cambiare a seconda dell'ora del giorno e dell'anno ma in realtà è sempre lo stesso. La gente lo sente senza riconoscerlo: governa le loro vite. Un'altra coppia entrò nel locale e andò a occupare uno dei séparé sul davanti. Il barista si asciugò le mani sul grembiule, spinse il portello del bancone e si avvicinò a loro.
— Mi piace la vostra teoria Jane — dichiarò Carr. — Mi piace andare alla deriva a prendere le cose così come vengono. C'è qualcuno che non vuole che io lo faccia, che vorrebbe vedermi lottare contro la corrente, costruire una barca, magari un incrociatore pesante che richieda pesanti responsabilità. Io preferisco seguire il ritmo.
— Oh, ma voi non seguite il ritmo — esclamò Jane. — Noi ce ne siamo staccati.
— Davvero?
— Oh, sì.
— Era questo che intendevate questo pomeriggio quando vi siete chiesta se mi ero "destato"?
— Forse.
La musica cessò. Carr affondò la mano in tasca alla ricerca di altri nichelini da infilare nel juke-box, ma la ragazza scosse la testa. Tornarono a scivolare nel loro séparé.
Squillò un telefono. Il grasso barista mise giù con at tenzione il vassoio con i drink che aveva preparato per l'altra coppia e andò nella parte anteriore del locale per rispondere.
— Siete sicura di non voler ballare ancora un po'? — chiese Carr.
— No. Lasciamo che le cose ci accadano così come vengono.
— Una buona idea — ammise Carr — sempre che non la si spinga troppo in là. Per esempio, eravamo venuti qui per bere qualcosa.
— Sì, è vero — annuì Jane. Un'espressione piuttosto birichina le affiorò
nello sguardo. Lanciò un'occhiata verso i due drink appoggiati sul banco

del bar. — Quelli sembrano buoni — commentò.

Carr annuì a sua volta. — Mi chiedo cosa si debba fare per averli — osservò, irritato.

— Avvicinarsi e prenderli. Lui la fissò. — Seriamente?

— Perché no? Siamo arrivati qui per primi. Così impareranno. — I suoi occhi erano ancora vivaci.

Carr la guardò sogghignando. — D'accordo — disse alzandosi d'un tratto. — Lo farò.

Con sua viva sorpresa, lei non lo fermò. Ancora di più, non ci furono proteste quando ghermì, con mossa ardita, i due bicchieri e li portò da Jane. Lei applaudì in silenzio.

Carr s'inchinò e depositò i drink sul tavolino con un ampio gesto. Si misero a sorseggiarli. La ragazza sorrise. — È un'altra delle mie teorie sulla vita. Puoi cavartela con qualunque cosa se vuoi davvero farlo. A causa del ritmo gli altri non possono fermarci. Non importa cosa succede, devono continuare a ballare. Sono incastrati. Possono interferire con noi soltanto se capita che l'interferenza rientri nel ritmo. Altrimenti siamo al sicuro. Ed è piuttosto vero, rifletté Carr. La maggior parte della gente, lui compreso, percorrevano il cammino dell'esistenza in preda alla paura e ad un tremore più o meno controllato, convinti che, se avessero fatto la minima mossa per imporre se stessi, qualcuno gli sarebbe saltato addosso. Immaginavano che chiunque altro li stesse osservando, aspettando il primo errore da essi commesso. Ma in effetti gli altri erano spaventati quanto voi o anche di più. E preferivano che foste voi a compiere errori e passi falsi, poiché ciò sarebbe servito ad allentare le preoccupazioni che li assillavano. Sì, decisamente c'era un ritmo nella vita, o quanto meno un contrappunto di timidezze opposte. A esempio, quel barista che era di nuovo indaffarato con i bicchieri e le bottiglie. Non aveva neppure guardato nella loro direzione. — Probabilmente provava imbarazzo per aver trascurato di servirli, ed era più sollevato che infastidito dal gesto di Carr.

— Non mi credete neppure adesso? — insisté la ragazza. — È possibile farla franca. Ve lo dimostrerò di nuovo.

Quando aveva incontrato Jane per la prima volta, Carr aveva nutrito il vago sospetto che fosse una specie di taccheggiatrice o una delinquente di piccola stazza; adesso, il sospetto tornò a balenargli nella mente ma soltanto per spegnersi un istante dopo.

— Siete una ragazza parecchio singolare — le disse. — Che cosa vi ha

fatto diventare così? Chi... — S'interruppe quando la vide accigliarsi. —

Be', c'è però una domanda che posso farvi — proseguì. — Cos'è che vi ha fatto trasalire in quel modo quando vi siete seduta alla mia scrivania questo pomeriggio? È parso che aveste sentito qualcosa in me che vi ha terrorizzato. Cos'era?

La ragazza scrollò le spalle. — Non lo so. — Ma ancora una volta i suoi occhi erano diventati quelli d'una sfinge. — Forse — disse — era soltanto il fatto che mi ero resa conto che eravate vivo.

— È strano — dichiarò lui con voce grave — perché, sapete, per due volte, oggi, ho provato l'illusione di...

— Non ditelo — lo interruppe lei toccandogli la mano. La ragazza guardò il suo bicchiere per un attimo, sfregò le goccioline di umidità sulla sua superficie, e piegò le mani a coppa intorno a esso con aria stupita. — È

bello essere vivi — disse con voce vibrante. — *Bello.* Naturalmente ancora più meraviglioso sarebbe tornare al vecchio e sicuro schema ed essere ancora vivi. Ma è impossibile.

— E il vecchio e sicuro schema sarebbe... — Carr la sollecitò. Lei scosse la testa e guardò altrove. Carr lasciò cadere la domanda. Cominciò ad arrivare altra gente. Carr e Jane terminarono i loro drink discorrendo dei vecchi manifesti pubblicitari e delle oleografie, trovandosi d'accordo sul fatto che comunicavano un'intensa sensazione di nostalgia poiché, a differenza delle genuine creazioni artistiche, morivano dopo pochi anni, diventando corone funebri disseccate, lettere d'amore sbiadite. Nuovi avventori entrarono. Ben presto tutti gli altri séparé furono pieni, e non c'erano molti posti vuoti al banco del bar. Jane cominciò a mostrarsi inquieta. D'un tratto si alzò in piedi e disse: — Andiamo da qualche altra parte.

Carr fece per dire qualcosa ma lei era già sgusciata intorno a una coppia che si stava avvicinando al loro séparé, e si stava avviando a lunghi passi verso la porta d'ingresso. Carr fu colto dalla paura che se ne andasse, proprio come aveva già fatto quel pomeriggio senza che lui la potesse rivedere mai più. Sfilò di scatto dal portafoglio un biglietto da un dollaro e lo lasciò

cadere sul tavolo. Con irritante scortesia, i nuovi venuti gli passarono davanti e si sedettero. Ma non c'era tempo per delle battute sarcastiche, Jane stava già salendo i gradini. Carr si voltò e le corse dietro. Lo stava aspettando fuori. Le afferrò il braccio.

— La gente vi dà sui nervi? — le chiese.

Lei non rispose. Faceva troppo buio per vedere il suo viso. Il marciapiede

sotto i loro piedi era irregolare e scivoloso. Le passò un braccio intorno alla vita.

Il vicolo terminò. Emersero in una strada dove l'aria aveva quel bagliore intossicante che il centro delle grandi città sfoggia durante la notte. Come se i lampioni soffiassero fuori nubi di polveri luminose che salivano di tre o quattro piani. Più sopra, muraglie scure che si estendevano verso poche stelle smorte.

Passarono davanti a un negozio di musica. Il passo di Jane rallentò fino a diventare indeciso. Attraverso la porta aperta Carr intravide una distesa di mogano attraversata da strette corsie d'avorio ed ebano. C'erano pianoforti verticali e a coda, spinette. Jane entrò. Il rumore dei suoi passi si spense mentre camminava sul folto tappeto.

Chiunque altro si trovasse nel negozio era lontano dalla loro vista, in fondo al locale, dove una luce diffusa dava fascino agli scaffali colmi d'album di dischi e a una fila di cubicoli. Jane si sedette a un pianoforte: le sue dita sottili si mossero per un po' sopra i tasti, esplorandoli nervosamente. I tendini tesi, che ricordavano gli artigli, sottolineavano l'espressione del suo viso. Poi la sua schiena s'irrigidì, la sua testa si sollevò, e giunsero gli arpeggi iniziali, freneticamente increspati, del terzo movimento della sonata *Chiaro di luna* di Beethoven.

Non suonava troppo bene. Di tanto in tanto sbagliava le note e l'insieme generale era troppo aspro. L'impressione era quella d'uno studente di pianoforte che con appassionata decisione fosse riuscito a cimentarsi passabilmente con un pezzo al di là delle sue reali capacità tecniche. Comunque, la ragazza riusciva a estrarne una sorta di stupefazione selvaggia e disperata. Carr smise di chiedersi come mai non saltasse fuori un commesso a rivolger loro, quanto meno, un'occhiata indagatrice. Certamente, se l'intenzione del compositore era stata che quello fosse un chiaro di luna, si trattava d'un chiaro di luna che illuminava una tempesta oceanica sormontata da alte colonne d'una luminosità argentea che pioveva giù dagli squarci di nuvole sfilacciate.

Jane aveva stretto le labbra con forza. I suoi occhi parevano cercare freneticamente la nota successiva su un invisibile spartito. Il suo corpo tremava mentre le braccia picchiavano giù dall'articolazione delle spalle. D'un tratto finì. Nel risonante silenzio Carr le chiese con calma: — Questo è più vicino? Al ritmo della vita voglio dire.

Lei fece una piccola smorfia mentre si alzava.

— Ancora troppo piacevole — disse. — Ma c'è un accenno.

Mentre si avviavano verso l'uscita, Carr guardò dietro di sé. — Vi rendete conto che non abbiamo scambiato una sola parola con qualcuno stasera? — disse. La ragazza gli rivolse un sorriso forzato. — La mia immaginazione non mi spinge a fare cose troppo intelligenti, non è vero? — replicò, e quando lui fece per protestare: — Sì, temo che vi sareste divertito molto di più con Marcia o con l'amica di Midge.

— Avete una bella memoria sapete — esclamò Carr sorpreso. — Non mi sarei mai sognato che voi...

S'interruppe. Lei aveva chinato la testa. Non riuscì a capire se stesse piangendo o ridendo.

— ...l'amica di Midge... — La sentì ripetere con voce soffocata.

— Conoscete Tom Elvested? — l'incalzò lui d'un tratto.

La ragazza ignorò la domanda e alzò lo sguardo su di lui, con un sorriso incerto. — Ma dal momento che *non avete* un appuntamento con nessun altro salvo me — disse — dovrete cercare di godervi al meglio le mie abitudini antisociali. Vediamo, di solito di notte ho l'abitudine di vagare dalle parti della Rush Street, e magari fino a South State, per annusare la notte e l'ora... e osservare le facce morte. Potrei condurvi là, o...

— Andrà bene — disse Carr.

— O...

Camminarono vicini alla cordonatura del marciapiede, sfiorando la folla. Stavano passando davanti all'atrio di un cinema, dall'illuminazione così

intensa da far male agli occhi, in cui sembravano turbinare manifesti sensazionali con mulinelli giallo-purpurei che parevano aver intrappolato nelle loro pieghe vorticose un'interminabile folla di bionde dorate, eroi dagli occhi cupi, borse gonfie di denaro e mani disincarnate che ghermivano. Jane si fermò.

— Oppure potrei portarvi qua dentro — disse.

Obbediente Carr virò verso la biglietteria, ma lei lo trattenne per il braccio e gli passò davanti entrando nell'atrio esterno.

— Ve lo *dimostrerò* — ribadì la ragazza, mezzo-allegra, mezzodisperata come la giudicò lui. — Ve l'ho fatto vedere al bar e al negozio di musica, ma...

Carr scrollò le spalle e trattenne il fiato in attesa dell'inevitabile. Passarono direttamente davanti alla cassa e attraversarono l'ingresso nella corsia centrale.

Carr esalò il respiro trattenuto a lungo e sogghignò. Forse conosce qualcuno qua dentro, pensò. Altrimenti, chissà? Forse si poteva farla franca quasi con tutto se si era abbastanza sicuri di sé e si sceglievano i momenti giusti. La sala era piena soltanto per metà, c'erano parecchie file vuote sul fondo. S'infilarono in una di queste, in mezzo all'oscurità ammiccante, e si sedettero. Ben presto il vorticare delle ombre grigie sullo schermo cominciò

ad assumere un po' di senso.

C'erano un uomo e una donna che si stavano sposando, o risposando, dopo un divorzio, era difficile capirlo. Poi lei lo lasciava perché pensava che lui fosse interessato soltanto agli affari. Poi lei tornava da lui ma lui la lasciava perché pensava che lei fosse interessata soltanto alla vita di società. Poi lui tornava, ma si lasciavano tutt'e due di nuovo, simultaneamente. Tutt'intorno a loro s'innalzava il sommesso respiro e il sonnolento masticare di gomma americana d'una umanità drogata. Poi l'uomo e la donna si precipitavano entrambi al capezzale del loro figlio morente che durante tutto quel tempo era stato parcheggiato in un'accademia militare. Ma il ragazzo si riprendeva dalla malattia e la donna li lasciava tutt'e due per il loro bene, e poco tempo dopo l'uomo faceva la stessa cosa. Poi il ragazzo li lasciava entrambi.

— Giocate a scacchi? — gli chiese Jane a un tratto.

Carr annuì.

— Venite — lo sollecitò lei. — Conosco un posto. Uscirono in fretta dal quartiere dei cinematografi infilandosi in una zona di silenziosi edifici adibiti a uffici. Carr osservò: — Suppongo sia dovuto al fatto che non hanno un pubblico a osservarli mentre il film viene girato il motivo per cui a volte gli attori sembrano così indifferenti. Avere un vero pubblico li metterebbe in sintonia.

— Sì — continuò lei rapidamente e a bassa voce. — Un pubblico che vi osservi ogni singolo minuto, aspettando che facciate una mossa falsa... —

La mano della ragazza si strinse sul suo braccio mentre alzava gli occhi a fissarlo. — Spero che non dobbiate mai imparare a recitare in quel modo. Voglio dire, quando non è soltanto questione di apparire convincenti a un pubblico che, dopo tutto, non può in effetti farci alcun male, ma là, dove il minimo sbaglio... — S'interruppe.

— Vorreste dire per esempio — aggiunse Carr — come se una persona fosse stata rinchiusa, forse ingiustamente, in un manicomio e fosse riuscita a fuggire.

— No — disse lei brevemente. — Non intendo dire questo.

Infilò l'imboccatura nera e fosca d'una caverna fiancheggiata da vetrine buie che esibivano fiocamente, sulla sinistra, coltelli e altra ferramenta minacciosa e sulla destra, dietro a sbarre sottili, anelli di fidanzamento finemente lavorati. Spingendo una porta laterale accanto a quella girevole chiusa a chiave entrarono in un atrio cupo e squallido, pavimentato con minuscole piastrelle di marmo e circondato dalle pareti grigliate di ferro di vetusti ascensori. Una lancetta rotante che si muoveva a scatti indicava che uno degli ascensori era ancora in funzione, ma Jane si diresse invece verso una delle scale sprofondate nell'ombra.

— Spero non vi dispiaccia — disse. — Sono tredici piani, ma non riesco a sopportare gli ascensori.

Carr sogghignò rassegnato.

Emersero infine in un corridoio dove, su una porta illuminata di vetro smerigliato spiccava la scritta: CAISSA - CLUB SCACCHISTICO. Dietro quella porta si apriva una lunga stanza. Un'austerità tetra e negligente, file disordinate di tavolini e un pavimento sudicio cosparso di sigarette schiacciate... tutto stava a indicare che quel posto era il quartier generale di una fosca monomania. Alcuni anziani stavano giocando vicino alla porta, completamente assorti nelle partite. Uno di loro, dalla barba bianca e sporca, stava seguendo in silenzio le mosse, scuotendo di tanto in tanto la testa, oppure indicando, con le dita artritiche, la mossa che avrebbe portato alla vittoria. Carr e Jane raggiunsero senza far rumore l'estremità opposta della sala accanto alle finestre, trovarono una scatola di pezzi consunti dal lungo uso almeno quanto la scacchiera, che era semi cancellata, e iniziarono una partita. Ben presto un'eccitazione infuriante, dimenticata da parecchi anni, afferrò Carr nella sua morsa. Era tornato in quel piccolo implacabile universo in cui il significato delle cose si riduceva agli stratagemmi in cui le torri merlate stabiliscono intangibili pareti difensive, gli alfieri sgusciavano astutamente al di là delle irte barricate e i cavalli balzano fuori in improvvisi attacchi sul fianco, come se sbucassero da tortuosi passaggi segreti medievali.

Giocarono tre partite lente e spietate. La ragazza vinse le prime due, ma Carr era troppo intento al gioco per dispiacersene troppo. Non aveva mai visto una donna giocare con tanta asessuata concentrazione. Sedeva sporgendosi in avanti in un modo che metteva in evidenza la sua figura esile, i piedi sul traverso della sedia, le ginocchia congiunte, la testa protesa come quella di un uccello. Con una mano si sorreggeva il gomito. Fra le due dita

dell'altra mano si arricciava il fumo della sigaretta. Il suo volto era allo stesso tempo teso e sereno: Carr pensò al millenario busto di Nefertiti, la principessa egiziana morta da decine di secoli, come se Jane si fosse smarrita in una calma prossima all'eternità o alla tomba. Alla fine lui vinse la terza partita, il suo re riuscì a eliminare in extremis l'ultimo pedone che le era rimasto. Doveva essere molto tardi, era quasi l'alba quando finirono.

La ragazza si lasciò andare contro lo schienale massaggiandosi il viso.

— Non c'è niente come gli scacchi — farfugliò — per distogliere la mente da altre cose. — Lasciò ricadere le mani.

Scesero le scale. Una vecchia inginocchiata stava lavando stancamente il pavimento dell'atrio, la testa china come se lo stesse facendo da sempre. Giunti in strada si fermarono incerti sulla direzione da prendere. Faceva molto freddo.

— Vorrei accompagnarvi fino a casa — disse Carr.

Le sue, labbra formarono la parola "No" ma non la disse. Invece si voltò

a guardarlo e, un attimo dopo: — D'accordo. Ma è una lunga camminata. Il raccordo anulare era deserto salvo per la gelida oscurità e il vento rabbioso. Camminarono in fretta. Non si dissero molto. Il braccio di lui era stretto a quello di lei. Attraversarono il fiume sopra il ponte Michigan, là

dove il vento si precipitava come in un canale spalancato. Attraccata forse un isolato più avanti lungo il fiume, c'era una massa nera che a Carr parve la chiatta a motore che aveva visto quella sera sul presto. Adesso pareva una barca funebre, a forma di bara, costruita per trasportare feretri: un simbolo della fine.

La vaga idea che Carr aveva avuto di diventare amico di quella ragazza, di risolvere il mistero della sua esistenza, di aiutarla a prendere un vero controllo sulla sua vita si spense nella gelida marea della notte. No, era Marcia la sua ragazza, in qualche modo avrebbe ricucito le cose con lei. Quella era soltanto... una notte bizzarra.

Come se avesse percepito i suoi pensieri, Jane si strinse ancora di più a lui.

Svoltarono in una strada dove alcune grandi case si nascondevano dietro allo spazio nero e agli alberi. Attraversarono un'altra strada, passando davanti a un lampione di stile arcaico con uno dei pannelli di vetro rotto, così

da proiettare curiose lance luminose. Poi gli alberi si racchiusero di nuovo intorno a loro come muraglie e divenne ancora più buio.

La ragazza si fermò davanti a un alto cancello di ferro semiaperto tra due

alti pilastri.

Tutt'a un tratto Carr vide l'immagine che la sua mente aveva cercato a tentoni per tutta la notte. Andava a pennello a Jane, con i suoi vestiti in disordine, i suoi modi di fare decisi, quasi imperiosi. Era la figlia d'un uomo molto ricco, troppo protetta, nevropatica, futilmente ribelle, tiranneggiata e tirannica con parenti e servitori. Il tutto mescolato, in maniera irrimediabilmente futile, così come soltanto il denaro può consentire.

— È stato così bello — disse la ragazza con voce soffocata, senza guardarlo. — Così bello fingere. — I suoi singhiozzi quasi inaudibili (se tali erano) si spensero.

Sempre senza guardarlo gli strinse la mano, restando dritta vicino a lui, premendo contro di lui il fianco, come per trovare il coraggio di lasciarlo entrare. Carr si girò verso di lei, l'abbracciò, e quando la ragazza sollevò il viso la baciò sulle labbra.

Lei si abbandonò a quel bacio e Carr si rese conto che stava reagendo fisicamente. Il desiderio che Marcia gli aveva acceso la sera prima ritornò in lui con inaspettata violenza. Jane fece un blando tentativo di staccarsi da lui e Carr spostò rapidamente la mano sul fondo della schiena di lei premendola a sé, mentre con l'altra mano faceva ricadere quella di lei, accarezzandole la nuca senza interrompere il bacio. Allora lei si tirò indietro, con una sorta di allegro rantolo, e lo gratificò

d'uno sguardo quasi comico come se stesse per rivolgergli una domanda sbalordita. Lui annuì mesto e abbassò lo sguardo, diede in una scrollatina di spalle come per dire: "Non avevo progettato che accadesse".

— Oh signore — disse la ragazza, con una costernazione ancora venata di comicità. — Senti Carr, fa troppo freddo qua fuori, e semplicemente non posso chiederti di salire, ma non posso lasciarti così. — Un'espressione maliziosa le affiorò nello sguardo, e le tornò un po' dell'allegria di prima mentre gli afferrava una mano. — Ma prima cerchiamo un po' d'ombra. E mentre lei lo trascinava attraverso il cancello, dietro uno dei grandi pilastri, gli disse in fretta, in tono avido: — Quando avevo dodici anni, un mio cugino era venuto ad abitare con noi ed eravamo diventati grandi amici. Lui usciva per i suoi primi appuntamenti e, come puoi immaginare, avevo cominciato a interessarmi moltissimo alle sue esperienze erotiche, ai suoi progressi amatori insomma. Quand'era via per un appuntamento, io rimanevo sveglia e poi sgusciavo nella sua stanza per sentire com'era andata, se aveva fatto oppure no centro e come. Adesso, aspetta un momento... L'aveva fatto arretrare oltre

il pilastro, dietro una macchia d'arbusti. Frugò nella borsetta, poi sibilò tra i denti: — Dannazione! — Alzò lo sguardo. Carr vide qualcosa di pallido scivolare tra gli arbusti, gli occhi di lei si al-largarono. Proprio quello che cercavo! — esclamò con un sorriso mentre, con fare impudente, gli sfilava il fazzoletto dal taschino della giacca, stringendone l'angolo fra il mignolo e l'anulare, per poi stringerlo a pugno nella mano.

Riprese a parlare: — Quando non aveva fatto centro, la qual cosa accadeva molto spesso, e ne soffriva perché era tutto "arrapato" come si esprimeva lui, mi aveva insegnato come dovevo fare per metterlo a posto, dargli una mano, potresti dire. Carr scelse quel momento per cominciare a sbottonarle la parte alta del giubbetto e la blusa sottostante. Sentì la chiusura lampo dei calzoni che gli veniva abbassata, e le punte fredde del suo indice, pollice e medio che strisciavano fino alla radice del suo pene, girandogli intorno con competenza, talvolta accarezzandolo, talvolta andando in profondità, talvolta sfiorandolo come una piuma. Carr rovesciò la mano con cui l'aveva sbottonata e la spinse delicatamente verso il basso, nel caldo spazio fra le sue piccole mammelle che esplorò in entrambe le direzioni fino ai capezzoli sorprendentemente grandi. Il tempo passò mentre erano intenti nella loro attività. Col naso freddo e la bocca ardente si strofinarono reciprocamente il viso. Lui le toccò i capezzoli con la levità d'una piuma e sentì le areole sollevarsi e indurirsi. I polpastrelli delle dita di lei, ancora freddi, si mossero verso il suo glande e ne tirarono indietro completamente il prepuzio teso, così da poterne seguire il solco fino alla base. Le dita di lui guizzarono da un capezzolo all'altro, accarezzando e premendo ciascuno di essi tutt'intorno, mentre l'altra mano s'infilava tardivamente dentro la gonna, passandole sopra il ventre incavato e la pelle sottostante, sorprendentemente rasata. Trovò la sua fessura, la clitoride e l'accarezzò. Lei fece scivolare in basso il prepuzio, poi lo spinse verso l'alto. Il tempo galoppava, altre cose accaddero, la sofferenza era squisita. Lei rantolò, lui eiaculò e lei accolse il suo seme nel fazzoletto, con una risatina. Lui gemette, ma solo un po'. Passarono alcuni istanti e lei si ritrasse.

— Per favore, non entrare con me — gli bisbigliò. — E per favore, non fermarti a guardare.

Carr sapeva perché. La ragazza non voleva che lui vedesse le luci che si accendevano, imperiose e agitate, che lui udisse, forse, l'inizio d'una filippica fremente e torturante rivoltale a mo' di accusa. Era la sua ultima briciola di libertà: lasciarlo con l'illusione di essere libera. Le baciò con trasporto la

mano complice, poi con delicatezza la prese fra le braccia. Nel buio, sentì le lacrime sulla guancia fredda di lei inumidire la sua.

Poi lei ruppe l'abbraccio. Carr udì un rumore di passi in corsa lungo il vialetto di ghiaia. Si girò e si allontanò in fretta.

Nel cielo, attraverso i neri profili degli alberi, traluceva il primo pallore dell'alba. L'estasi, o la sua ombra, pulsò e ondeggiò nella notte che si andava rischiarando. **4**

Attraverso gli occhi appesantiti dal sonno, ridotti a due fessure, Carr vide le lancette nere dell'orologio che invocavano, rigide, la collera del cielo sui tiratardi. La stanza era invasa dal sole.

Ma Carr non si scagliò fuori dal letto per infilarsi a spron battuto i vestiti e precipitarsi al centro soltanto perché erano le dieci e dieci. Né cominciò a riflettere sul modo in cui avrebbe potuto far pace con Marcia. Invece sbadigliò e chiuse di nuovo gli occhi, assaporando la sensazione d'indipendenza e di fiducia in se stesso, la libertà dell'ansia che l'aveva invaso. Era inconsueto che una ragazza così strana e neurotica avesse potuto dargli tanto.

Senza fretta spinse le gambe fuori dal letto e si rizzò a sedere sfregandosi gli occhi. Qualunque cosa lei gli avesse dato, ne aveva certamente avuto bisogno. Signore, si era ridotto in un tale stato mentale. Non dormiva abbastanza, i suoi nervi erano a fior di pelle, provava ostilità nei confronti del suo lavoro, faceva troppi sforzi per tenersi al passo col mondo: erano sufficienti poche banalità per farlo tremare, un tranquillo ispettore al magnetismo per farlo diventare un codardo, e la splendida occasione che Marcia gli aveva fatto balenare davanti agli occhi per farlo scappare. Adesso, tutto questo gli appariva ridicolo. Provava l'intensa sensazione di essere tornato sul binario giusto.

Malgrado quanto le doveva, la notte appena trascorsa cominciava già a diventar nebulosa nella sua mente, come se si fosse trattato d'un episodio che non era appartenuto di diritto alla sua vita: un tassello d'esperienze intimo ma isolato, incorniciato come una fotografia. L'agente avrebbe dovuto avere più esperienze come quella. Aiutavano a

"rompere il ritmo".

Sogghignando si alzò in piedi, fece il bagno e si rase con comodo. Decise che avrebbe fatto colazione in centro. Qualcosa di speciale. Sen-za affrettarsi sarebbe andato in ufficio all'incirca all'ora in cui iniziava il normale intervallo per il pranzo.

L'aria fresca del lago, riscaldata dal sole, entrava dalle finestre aperte. Riscoprì i piaceri dimenticati nella consueta, trita cerimonia di scegliere camicia e cravatta.

Scese le scale con passo scattante. Questa volta il Carr Mackay dello specchio era una controparte briosa e rassicurante, malgrado gli occhi cerchiati e i capelli grigi che spuntavano qua e là. Salutò l'immagine con un distratto cenno del capo.

Aveva quasi avuto l'intenzione di permettersi un tassi fino al raccordo anulare. Ma cambiò idea appena uscito. Il sole e l'aria tersa, il delicato marrone degli edifici, l'azzurro del lago e del cielo e una diffusa voglia di sciogliere i muscoli, quando perfino i vecchietti incartapecoriti strisciavano fuori dai loro gusci, erano troppo attraenti. Si sentiva fresco e scattante: c'era tempo in abbondanza. Sarebbe andato a piedi.

La città gli si mostrava nel suo aspetto migliore. Provò piacere nel sentire i movimenti calmi ma allo stesso tempo elastici del suo corpo mentre ispezionava, come se fosse un dio giunto sulla Terra per un breve soggiorno, la scena mutevole e la gente che passava. Se la vita aveva un ritmo, pensò Carr, questo si era ridotto al pigro mormorio d'una corda vibrante. La sua mente rivide oziosamente gli avvenimenti della scorsa notte. Si chiese se sarebbe riuscito a ritrovare la casa di Jane. Non c'era dubbio che fosse un posto davvero imponente. La sua ipotesi sulla ricchezza della ragazza aveva colpito nel segno. Ma non provava curiosità. Già Jane cominciava a sembrargli una ragazza conosciuta in sogno. Si erano incontrati, aiutati a vicenda, accomiatati. Un episodio perfetto ma concluso. Perché mai tanta gente voleva che gli incontri conducessero a qualcosa? Spesso vediamo le persone al loro meglio la prima volta. Perché insistere su nuovi contatti umani finché si trasformano in una monotona amicizia?

Nell'attraversare il ponte Michigan, si guardò intorno distrattamente cercando con lo sguardo la chiatta nera, ma non la vide da nessuna parte. —

In lontananza, il lago era abbacinante. Vicino al ponte alcuni inservienti stavano pulendo un battello turistico. I grattacieli svettavano nell'aria coi loro schietti profili grigi. Talvolta, le metropoli potevano anche essere luoghi piacevolissimi. Carr decise che per coronare il tutto avrebbe fatto una capatina in uno dei grandi magazzini per un acquisto del tutto inutile. Una cravatta forse. D'una nuova sfumatura blu, magari.

All'interno dell'emporio la folla era più densa. Soffermandosi accanto all'ingresso per individuare il banco che cercava, Carr provò una quasi

impercettibile sensazione di oppressione. Tanto basso da non attirare l'attenzione generale, ma udibilmente distinto, risuonò un ronzio. Tre ronzii, uno dietro l'altro. Poi altri tre. D'un tratto, Carr fu sul chi vive senza sapere perché.

Un uomo grande e grosso cominciò a muoversi verso la porta più vicina, senza mostrare una fretta eccessiva ma senza perder tempo. Due corsie più

in là un altro grande e grosso stava avanzando nella stessa direzione. Fra quei due, una donna ben vestita, dai capelli grigi, si stava dirigendo verso la stessa porta con un passo un po' più rapido di quello che sarebbe parso appropriato alla sua voluminosa figura.

I due uomini stavano convergendo su di lei. La donna accelerò. I due uomini la raggiunsero giusto davanti alla porta.

All'apparenza avrebbe potuto trattarsi di una zia che veniva accostata da due nipoti cortesi e solleciti. Nessun altro lì nell'emporio pareva essersi reso conto che stava accadendo qualcosa d'insolito. Ma Carr notò la mano sul polso della donna, la delicata spinta (avrebbe potuto trattarsi dell'amorevole buffetto d'un nipote), l'espressione indignata e la minaccia di fare una scenata da parte della donna, l'amabile "Sarà tutto assai più semplice se non farete tante storie" scritto nel sollevarsi delle loro sopracciglia, la faccenda di scortarla verso le scale del mezzanino, come se i nipoti avessero convinto l'agitatissima zia a pranzare con loro. D'un tratto Carr non sentì più alcun desiderio. Qualunque pregustazione dei sottili piaceri che gli sarebbero venuti da quelle compere oziose era svanito dalla sua mente. Voleva arrivare al più presto al suo posto in ufficio. Non era stato l'incidente in sé perché non era niente di straordinario: soltanto due investigatori della ditta che avevano arrestato una taccheggiatrice allo squillo d'un segnale d'allarme. Questo era ciò che il fatto suggeriva.

Era accaduto tutto in maniera così rapida, sfuggente. Vi faceva diffidare della folla e di qualunque senso di sicurezza avevate pensato di poter riporre in essa. Fuori, la città era più rumorosa, più ossessiva, meno amichevole. Quando Carr arrivò in ufficio, l'infastidì constatare che il suo cuore aveva accelerato i battiti e che lui si stava affrettando in preda a un senso di colpa. Si costrinse a rallentare il passo, ma risultò che tutti erano talmente occupati che nessuno ebbe il tempo di sollevare lo sguardo su di lui o di dirgli "ciao!". Mentre prendeva posto alla scrivania provando un'esagerata sensazione di sollievo, il suo telefono squillò. Provò un tuffo al cuore, senza sapere perché.

— Buongiorno Carr.

— Buongiorno... — Le sue labbra entrarono in funzione. — Marcia, mi spiace...

— Hai ancora la testa sulle spalle?

— Uh? — La mente di Carr annaspò, priva di controllo, a quell'osservazione. Poteva essere stato sarcasmo, ma lui non riusciva a immaginare di che tipo. Certo ieri sera aveva "perso la testa", ma...

— Be' io sì — continuò Marcia tutta allegra. — Comunque, ho passato una splendida serata, se t'interessa saperlo.

Questa dichiarazione lo ferì. Certo, Marcia non perdeva tempo, quando si trattava di punire qualcuno. Lui però se l'era aspettato. — Marcia, mi sono comportato come uno sciocco... — Cominciò a dire.

— Semplicemente splendido, sì. Non avevo mai saputo che cucinassero così bene da Kungsholm.

Lo disse con il timbro di voce più piacevole che si potesse immaginare. Nessuna indicazione che stesse cercando di ferirlo.

— E dopo... anche quello è stato meraviglioso.

Carr sussultò. La tranquilla certezza che aveva provato quella mattina nei confronti di Marcia presto svanì. Si sentì totalmente immerso nella gelosia e nell'infelicità.

— Ascolta Marcia: ti ho detto che mi sono comportato come uno sciocco...

— Il motivo per cui ti ho chiamato — l'interruppe lei — era per dirti quanto io sia contenta che tu abbia deciso di cambiare idea su Keaton Fisher.

Qui il telefono si azzitti, in attesa. Carr intuì quello che lei voleva dire, o pensò di averlo intuito. L'avrebbe subito perdonato se avesse accettato il lavoro di Fisher. Be'... gli andava bene, aveva finito per trovarsi d'accordo anche lui. Ma detestava l'idea di lasciarle credere che fosse stata lei a costringerlo. Però...

— Ho cambiato idea Marcia — disse.

— E voglio che tu faccia proprio una bella impressione su di lui venerdì sera.

— Ci proverò.

— So che lo farai. Ciao, tesoro.

Mise giù il ricevitore. Così, era fatta. Si era impegnato. Probabilmente per il suo bene.

Avrebbe dovuto saperlo che Marcia avrebbe finito per spuntarla. Si chiese con quale uomo fosse uscita la sera prima, poi decise che avrebbe fatto bene

ad accantonare la domanda.
— Vieni?
Carr sollevò lo sguardo. Gli altri si stavano alzando dalla scrivania, infilandosi cappelli e soprabiti, per andare a pranzo. Tom Elvested era in piedi accanto a lui.
— Certo certo — si affrettò a dire Carr. — Arrivo subito. Mentre si avviava verso l'Italian's, il suo umore si rischiarò. Dopotutto aveva fatto la pace con Marcia, anche se aveva dovuto pagare un prezzo. Gli tornò qualcosa della tranquilla euforia che aveva provato qualche ora prima. Aveva una mezza idea di raccontare a Tom della notte scorsa, ma provava una curiosa reticenza a farlo. C'erano consistenti motivi si disse. Da un lato, non voleva che la cosa arrivasse agli orecchi di Marcia. Dall'altro gli parve che, descrivendolo, tutto sarebbe parso una grossa sciocchezza. Infine c'era quella persistente impressione che Jane conoscesse Tom: che fosse collegata a lui in qualche maniera, e in questo momento non voleva sapere altro di lei, o rimanerne ulteriormente coinvolto. Così, quando trovarono un tavolo all'Italian's e decisero che le cotolette di vitello alla parmigiana avevano l'aspetto più invitante e Tom gli chiese:
— Com'è andato il tuo appuntamento con Marcia? — Carr si limitò a rispondere: — Splendidamente. — Poi si affrettò a chiedere a sua volta: —
E tu come te la sei cavata con Midge e la sua amica?
— La sua amica non è venuta. Non siamo riusciti a trovarle un altro partner in così breve tempo. Midge ha cercato di convincerla a venire lo stesso, ma credo abbia avuto paura di guastare la nostra intimità.
— Mi spiace — disse Carr. — Se non fosse stato per il mio appuntamento con Marcia... e poi me l'hai chiesto all'ultimo momento.
— Sicuro — annuì Tom rompendo il panino a pezzetti e lasciandoli cadere nella minestra.
— Comunque vorrei che un giorno tu l'incontrassi. Credo che tu e lei abbiate molto in comune.
— In che senso? — chiese Carr.
Tom pescò una cucchiaiata di minestra piena di pezzetti di pane inzuppati. — Oh, le tue qualità più sommerse — rispose. Carr lo fissò per un attimo, poi decise di lasciar cadere il discorso. Gli venne in mente che tanto valeva che lui cominciasse a ostentare entusiasmo per il suo nuovo futuro. — Ehi, sai che Marcia ha messo le mani su qualcosa di molto interessante? — cominciò, e mentre terminavano la minestra, gli descrisse per sommi capi il

programma di Keaton Fisher per un servizio di consulenza editoriale. Arrivarono le cotolette alla parmigiana, ed entrambi furono molto impegnati per un po'. Poi, quando Tom stava pulendo il piatto dalle ultime tracce di pomodoro con un pezzo di pane infilato nella forchetta, Carr chiese: — Tu che cosa ne pensi?

Tom masticò il pane prima di rispondere. Poi replicò, mostrando assai poca immaginazione: — Sei sicuro che sia il genere di lavoro che ti piace?

— Oh diavolo — esclamò Carr. — Tu sai che con tutta probabilità non saremmo impiegati all'ufficio di collocamento se non fossimo ben sicuri del lavoro che vogliamo fare.

Tom sogghignò. — Te lo concedo. Proprio come lo psichiatra ha una propensione ad essere un po' matto. Ma ho una mia idea su di te: penso che non ti piaccia la gente.

— Davvero?

— No. Ora, per quanto riguarda me, potrò anche non essere un granché

nel giudicare le capacità attitudinali, ma a me la gente piace. E mi piace fare congetture su di loro. Mi piace perfino rilassarmi con loro. Sono inquieto, se non ho un po' di gente intorno. Ma tu... credo che la gente ti dia sui nervi. Lo nascondi molto bene, ma ti ho sorpreso a fissare le persone come se fossero maledettamente irritanti per te. È come se tu le considerassi solo come bizzarre macchinette gracchianti.

— Oh diavolo — commentò Carr.

— Forse. Ma c'è pur sempre qualcosa che ti rode,

— E rode tutti noi.

Tom assaggiò il suo caffè. — Sì, in questo caso l'idea di Keaton sembra davvero una miniera d'oro — ammise come se fosse rimasto sinceramente colpito.

Ma c'era una vaga atmosfera di disagio fra loro, che si prolungò finché

non tornarono in ufficio. Dannazione, pensò Carr, Tom è tutto preso da questo fatto che non mi piace la gente. Ma quello che in realtà non mi piace sono le condizioni in cui incontriamo la maggior parte della gente al giorno d'oggi, la superficialità dei contatti, le banalità delle idee che ci scambiamo e la natura sintetica, artificiale dei sentimenti in gioco, pla-smati da film e radio. Carr era tentato di raccontare a Tom di Jane, per dimostrargli che lui era perfettamente in grado di entrare nello spirito della gente. Ma temeva che Tom potesse rivoltargli contro l'argomentazione, facendogli notare che lui e Jane si erano comportati come due individui solitali e asociali. No, non

avrebbe mai discusso di Jane con nessuno. Era una di quelle cose... passata e conclusa. Qualcosa che non avrebbe avuto nessuna conseguenza. Lui e Tom salirono insieme la singola rampa che portava all'Agenzia Generale di Collocamento e Carr si fermò alle toilettes per uomini. Un minuto più tardi, entrando nella sala d'attesa dei candidati, guardò attraverso il pannello di vetro e vide la bionda vistosa che aveva schiaffeggiato Jane seduta sulla sua poltroncina girevole intenta a frugare nei cassetti della sua scrivania.

5

Carr non si mosse. Il suo primo impulso sarebbe stato quello di affrontare la donna, ma si rese conto che la bionda non poteva comportarsi in quel modo senza un'autorizzazione, e non avrebbe certo ottenuto un'autorizzazione senza un valido motivo. La sua mente riandò fulminea al fugace sospetto che Jane si trovasse immischiata in una qualche attività criminosa. E quella bionda poteva essere una detective. D'altro canto, poteva anche essere entrata nell'ufficio senza chiedere il permesso a nessuno, confidando di cavarsela bluffando proprio grazie alla sua impudenza e al piglio sicuro.

Carr la studiò da dietro il pannello di vetro. Era innegabilmente molto bella. Con quella figura giunonica, gli impeccabili capelli biondi e le labbra provocanti, avrebbe potuto essere una modella per cartelloni pubblicitari. Perfino quei suoi occhi leggermente fuori centro non guastavano quell'aspetto attraente. E il suo completo sportivo grigio pareva un capo d'alta classe, da cento dollari o giù di lì.

Eppure c'era qualcosa di stonato, di sgradevolmente esagerato, di troppo maturo perfino nel suo aspetto e nel suo abbigliamento. Muoveva quella figura giunonica con una completa sicurezza animalesca; c'era un'ostentata crudeltà in quelle labbra provocanti, una spudorata barbarie nei due vistosi spilloni d'argento che le trafiggevano il grigio cappello sportivo di foggia mascolina. Pareva infischiarsene completamente della gente che era intor-no a lei, mostrando il più totale e completo disprezzo. Scorreva le sue cartelle col freddo distacco di un biologo che stesse esaminando i vetrini di un tessuto canceroso. Se mai c'era stata una donna che desse l'impressione di usare, semplicemente, il mondo e la gente, quella era lei. Carr si sentì stranamente intimorito. Ma la situazione stava diventando impossibile, si disse. Tom, in apparenza indaffarato con alcune carte alla scrivania accanto, doveva chiedersi cosa mai gli fosse successo e cosa diavolo stesse combinando quella donna. Ma in quel preciso momento la bionda lasciò cadere l'ultima cartella, chiuse un cassetto e si alzò. Carr tornò a eclissarsi nella toilette per uomini.

Aspettò una quindicina di secondi, poi uscì con cautela. La bionda non era più visibile. Carr guardò nel corridoio esterno: era vuoto. Non aveva sentito funzionare l'ascensore in quegli ultimi istanti. Intravide l'abito sportivo grigio attraversare la porta girevole. Si affrettò a scendere le scale, poi esitò un attimo, quindi attraversò di corsa l'atrio ed entrò nella piccola edicola-tabaccheria adiacente. Forse sarebbe riuscito a intravederla attraverso la vetrina del negozio. In ogni caso sarebbe stato meno appariscente che lanciarsi direttamente fuori sul marciapiede.

Il negozio era vuoto, salvo per un uomo di mezza età che, in assenza del proprietario, si stava flemmaticamente sporgendo attraverso il bancone per prendersi un pacchetto di sigarette. Carr ignorò quella scena lievemente imbarazzante e si avvicinò in silenzio alla vetrina. Con notevole coraggio (forse era anche un po' sordo) l'uomo di mezza età aprì il pacchetto rubato senza guardarsi attorno. Era ben vestito e tendente alla pinguedine. Proprio allora Carr s'accorse di una macchia d'un grigio familiare che si avvicinava, e si rese conto che la bionda stava per entrare nella tabaccheria dall'ingresso della strada. La porta sull'atrio era troppo lontana. Carr s'infilò dietro una rastrelliera di riviste.

La prima voce che udì fu quella della donna. Era sgradevole come i suoi modi.

— Ho frugato nella sua scrivania. Non c'era niente di sospetto.

— E naturalmente avete fatto un buon lavoro. — La voce dell'uomo corpulento era molto allegra. — Siete stata minuziosa e precisa. Non avete trascurato niente.

— Naturalmente.

— Uhm. — Carr udì lo sfregarsi di un fiammifero e il lieve crepitio di una sigaretta che veniva accesa. Il suo volto era a pochi centimetri da una fila di riviste dalle copertine sensazionalistiche.

— Cosa vi preoccupa tanto? — La bionda sembrava propensa al litigio.

— Non potete accettare la mia parola? Ricordate che li ho controllati anche ieri.

— Preoccuparsi rende, signorina Hackman, come scoprirete quando vi sarete trovata in questa situazione un po' più a lungo. — L'uomo corpulento aveva una voce assai gradevole. — Abbiamo forti motivi di sospettare della ragazza. Rispetto la vostra intelligenza ma non sono completamente soddisfatto. Controlleremo di nuovo la ragazza stanotte.

— Un'altra volta? Non dovremmo avere anche il tempo per divertirci?

— Il divertimento dev'essere garantito, signorina Hackman. Non ci sarebbe nessun divertimento se sapessimo che qualcuno ce lo può guastare, non è vero? E poi, se qualcun altro dovesse capirlo... No, faremo un altro controllo.

— Oh, d'accordo. — La voce della bionda esprimeva rassegnazione e disgusto. — Anche se suppongo che questo significherà andare in giro per parecchie ore con la bestia.

— Uhm. No, non credo proprio che la bestia sarà necessaria, signorina Hackman.

Carr, fissando senza vederle le riviste di astrologia e i pulp, si sentì accapponare la pelle. Non lo impressionavano tanto le sinistre implicazioni, quanto la naturalezza di quella conversazione.

— Perché non lasciare che se ne occupi Dris? — sentì insistere la donna.

— In questi ultimi tempi se l'è passata anche troppo comoda.

— Uhm. È una possibilità, certo. — La voce dell'uomo corpulento andò smorzandosi, indicando che si stava spostando verso l'uscita sulla strada.

— Ora, faremo meglio a muoverci.

Parecchi secondi più tardi Carr osò sbirciare da dietro la rastrelliera. Attraverso la vetrina poté vedere la bionda prosperosa e l'uomo corpulento che salivano su una decappottabile nera. Il conducente era un giovanotto dall'aria annoiata con i capelli tagliati a spazzola. Quando si girò verso gli altri due gettando il braccio destro di traverso alla sommità del sedile, Carr vide che non terminava con una mano ma con un uncino. Provò un brivido nel riconoscerlo. Quelle erano proprio le tre persone che Jane aveva citato nel suo biglietto: "...un uomo anziano dal comportamento affabile..." Sì, tutto quadrava.

Il conducente aveva appoggiato il braccio con l'uncino sul volante, ma l'automobile ancora non si muoveva. Parevano tutti intenti a discutere di qualcosa. Ancora una volta Carr provò quella minacciosa impressione di potere che aveva avvertito quando aveva osservato la bionda al piano di sopra.

Il conducente parve perdere interesse alla discussione. Si voltò di nuovo di lato, facendo pendere un'altra volta l'uncino sopra il sedile posteriore. Vi fu una sorta d'intenso sfarfallio nero, che subito scomparve. Carr sentì un nuovo brivido scorrergli giù per la schiena. Forse il conducente si era limitato a sollevare l'angolo di un qualche soprabito di pelliccia nera... Ma era quasi estate, e quella sorta di lampo nero era stato fulmineo. L'uomo di mezza età

parve rivolgersi in tono secco al conducente. La decappottabile cominciò a muoversi. Carr si avvicinò in fretta alla vetrina. Arrivò in tempo per vedere l'auto che svoltava all'angolo successivo, un po' troppo veloce per viaggiare con la dovuta attenzione nel centro cittadino. Carr rimase là immobile per alcuni secondi poi si girò. Il proprietario della tabaccheria era tornato, ma Carr lo ignorò. A lenti passi tornò al piano di sopra. Giunto alla scrivania, esitò un attimo. Provò l'impulso di parlarne a Tom, di chiedergli della bionda, ma il grosso svedese era impegnato con un candidato. E un altro candidato si stava avvicinando alla sua scrivania. Accigliandosi, Carr prese posto. Si sentiva estremamente perplesso e inquieto. Avrebbe voluto, soprattutto, ripensare con attenzione all'accaduto, ma sfortuna volle che quel pomeriggio il lavoro non gli concedesse tregua.

Tuttavia, in mezzo a tutti i particolari dei curriculum, e delle qualifiche, delle referenze e delle lettere di presentazione, i suoi pensieri (o meglio le sue sensazioni) continuarono a divagare. Talvolta ricordava una frase qua e là: "Preoccuparsi rende". "Il divertimento dev'essere garantito". "Non credo proprio che la bestia sarà necessaria". Altre volte le riviste sensazionalistiche sulla rastrelliera della tabaccheria non ricordava di averle guardate con attenzione prima ma ora le loro copertine si stagliavano con chiarezza nella sua mente. Riusciva a leggerne i titoli farneticanti. A un certo punto ebbe perfino la sensazione che l'uomo corpulento fosse entrato nell'ufficio. E per parecchi minuti fu infastidito da qualcosa di nero e ruvido che sporgeva di tanto in tanto da dietro l'estremità di una delle panche in sala d'attesa fino a quando, guardando meglio, s'accorse che era la borsetta di una donna.

Con un sospiro di sollievo vide allontanarsi l'ultimo candidato. Si era quasi convinto che non avrebbe più smesso di parlare ed era già passato un minuto dalla fine dell'orario della giornata, e gli altri intervistatori si stavano già affrettando verso i loro cappelli e le sciarpe. Il suo sguardo planò sopra un mozzicone di matita accanto al cestino di fil di ferro sulla sua scrivania. Lo fece rotolare verso di sé con la punta di un dito. Era profondamente rosicchiato e gli fece pensare a unghie morse fino alla carne viva. Lo riconobbe per quello che il giorno prima Jane aveva lasciato cadere sulla sua scrivania. Maledizione, lui non voleva rimanere immischiato in... in... qualunque cosa fosse. Non adesso che aveva fatto la pace con Marcia e avrebbe dovuto concentrarsi sulla proposta di Keaton Fisher. Ieri aveva lasciato che i suoi nervi a fior di pelle avessero la meglio su di lui, e adesso non voleva che gli succedesse di nuovo. Quell'episodio piuttosto ridicolo con

Jane era qualcosa che doveva rimanere un incidente concluso. E come avrebbe fatto ad avvertirla anche se avesse voluto? Non conosceva neppure il suo cognome. Inoltre non pareva che quelle tre persone volessero veramente farle del male, quando analizzava la conversazione che aveva ascoltato nella tabaccheria. Avevano parlato di "controllarla". L'impressione era che quei tre temessero che lei potesse danneggiarli più che il contrario. I riferimenti a una "bestia", anche se bisognava ammettere che al momento avevano avuto un che di minaccioso, erano probabilmente una figura retorica. La

"bestia" poteva essere soltanto una persona antipatica, oppure un'automobile, o perfino una macchina fotografica o una valigia. Inoltre Jane gli aveva fatto capire parecchie volte che non voleva che lui ne sapesse di più delle tre persone contro le quali l'aveva messo in guardia, né che interferisse con loro perché ciò avrebbe potuto significare un pericolo per lei se lui l'avesse fatto. Cos'era che aveva detto di loro?... "Orribili e osceni..."

Chi potevano essere e cosa potevano volere? Agenti segreti di qualche tipo? Al giorno d'oggi, molta gente veniva "controllata". Eppure c'era stato quell'accenno a "altra gente", quel discorso sul "divertimento". Comunque c'era da presumere che perfino gli agenti segreti volessero "divertirsi" di tanto in tanto. Carr immaginava che Jane fosse ricca. Ma ancora una volta non pareva che quella gente cercasse denaro, ma soltanto una qualche forma di sicurezza così da potersi "divertire" in perfetta tranquillità.

"Divertirsi" in perfetta tranquillità... Ancora una volta gli ritornò alla memoria la tremenda impressione di spietata potenza che quei tre gli avevano dato. La sua scrivania invasa, le cartelle del suo archivio tirate fuori ed esaminate una ad una... le sigarette rubate... lo schiaffo. No, maledizione, non poteva lasciar cadere così la cosa. Qualunque cosa Jane avesse tentato di fargli capire, era suo dovere riferirle ciò che lui aveva udito per avvertirla di ciò che i tre avevano in progetto quella sera. E c'era un modo perfettamente ovvio per farlo: dalla scorsa notte lui sapeva dove lei abitava. Ci sarebbe andato subito. Si alzò in piedi, accorgendosi soltanto in quell'attimo che l'ufficio si era svuotato mentre lui era rimasto lì a pensare. La donna delle pulizie, con gli strofinacci sulla spalla, stava spingendo dentro un cartello per la carta straccia. Lo ignorò.

Carr prese il cappello e uscì. Scese a rapidi passi le scale. Fuori la giornata si era mantenuta bella e luminosa, cosicché, invece della tetraggine del giorno prima, le strade erano inondate da una luce bianca diffusa, che impartiva una lieve atmosfera carnevalesca alla spasmodica fretta delle ore di

punta. Carr percepì un tocco di eccitazione danzante che si stava aggiungendo alla sua tensione. Invece di dirigersi verso il Michigan Boulevard, prese una strada più diretta verso nord, attraversando uno dei ponti più anneriti, dove le travi d'acciaio, scrostate e arrugginite, ostentavano tutta la loro nudità. Qui il cielo si stendeva immenso sopra le alte, remote pareti formate dai depositi privi di finestre e dagli edifici adibiti a uffici con le guglie di marmo decorato, dorato o nero come l'ebano. Poi a ovest si profilavano i cantieri delle ferrovie.

Al di là del fiume la strada scendeva gradualmente addentrandosi in una zona in cui i flussi e i riflussi dell'economia della città cambiavano a velocità vertiginosa. Le piccole vetrine maltenute dei negozi appartenevano più

che altro a tavole calde, con in mostra file per niente appetitose di hot-dog, botteghe con articoli di seconda mano, piccoli bar dalle vetrine completamente oscurate e in parte ricoperte dai manifesti pubblicitari di questa o quella birra, cubicoli in cui si potevano incassare assegni, piccoli empori dalle esposizioni chiassose e di pessimo gusto con la polvere di sei mesi... Più in alto si accalcavano gli appartamenti. Qua e là una chiesa annerita dalla fuliggine con le porte sprangate.

La scena continuò per otto o dieci isolati senza troppi cambiamenti, salvo per il numero sempre crescente di night-club con ammiccanti insegne azzurre e fotografie di ragazze dal sorriso stanco che elargivano un "diver-timento" continuato. Poi, nello spazio d'un solo isolato, grazie all'austera e inflessibile stregoneria delle leggi distrettuali, quello squallido circondario si trasformò in un'opulenta zona residenziale. Prima qualche residence, massiccio e altero, con il pianoterra buio e sbarrato come le antiche città-stato Firenze o Venezia. Poi case dall'aspetto greve con spesse tende alle finestre, i prati recintati e indenni che ricordavano, appunto, gli spazi sgombri intorno alle fortezze, con le siepi che fungevano da cavalli di frisia. Se la memoria non lo tradiva, la casa di Jane doveva trovarsi a un solo isolato di distanza dopo una curva a sinistra.

Ma adesso, per la prima volta, Carr rallentò il passo. Gli era venuto in mente che forse avrebbe dovuto comunicare il suo avvertimento in circostanze piuttosto difficili. Cosa sarebbe accaduto se i genitori non gli avessero permesso d'incontrare Jane o gli avessero chiesto come minimo una spiegazione preliminare? Avrebbe dovuto dir loro della notte precedente, ma Jane l'avrebbe voluto? O avrebbe detto che lui era un tizio che lei aveva raccattato per strada, dato che non conosceva neppure il suo cognome (salvo

che lo trovasse sulla cassetta delle lettere)?

Accelerò il passo. Rimuginamenti come quelli erano inutili si disse. Avrebbe dovuto valutare la situazione una volta arrivato sul posto, inventando le bugie adeguate, se fosse stato necessario. Girò l'angolo, notando il lampione rotto. Ricordò il curioso disegno di luce che aveva proiettato la notte prima.

Giunse a un'alta recinzione metallica, fino a un alto cancello che riconobbe. Si fermò di botto. Fissò la scena, fece un passo indietro. Non poteva essere. Doveva essersi sbagliato.

Ma le schegge di vetro del lampione rotto non potevano essere state imitate, no di certo, e neppure quel cancello di ferro battuto. Il sole era già

sceso sotto l'orizzonte, ma i suoi raggi venivano riflessi dalla superficie inferiore d'un banco di nubi. A quel bagliore spettrale, tutto spiccava con molta chiarezza.

Un viale coperto di ghiaia conduceva proprio alla grande dimora di pietra che aveva immaginato: torrette, il tetto spiovente, i massicci cornicioni, tutto nello stile degli anni intorno al 1890.

Ma il cancello e la recinzione erano arrugginiti, alte erbacce avevano invaso il viale, il prato e le aiuole erano inselvatichiti, le finestre al piano superiore erano vuote e senza tende e per la maggior parte rotte; quelle del pianterreno erano sbarrate con assi, e così pure la porta d'ingresso. Il guano dei piccioni imbiancava la cupa pietra bruna e, al centro del prato, seminascosto dalle erbacce, si ergeva un cartello sbiadito dalle intemperie:

IN VENDITA

6

Esitante Carr spinse il cancello di ferro. Si aprì d'una sessantina di centimetri, poi stridette contro la ghiaia, un po' umida per la pioggia del giorno prima, e si bloccò del tutto. Carr scivolò dentro. La casa appariva deserta. Comunque era risaputo che c'era gente che faceva una vita da recluso nei luoghi più impensabili. Oppure, un posto come quello poteva essere segretamente usato da intrusi. Perfino in quel momento occhi estranei potevano sbirciarlo attraverso le fessure tra le assi che bloccavano le finestre del pianterreno. I suoi piedi lo stavano conducendo lungo il viale che portava dietro la casa passando davanti al sottoportico. Aveva quasi raggiunto l'edificio quando notò le impronte.

Erano di una donna, molto fresche, eppure affondavano più in profondità

delle sue. Dovevano essere state lasciate dopo la pioggia. Ce n'erano due serie: una conduceva verso il sottoportico, l'altra proveniva da esso. Guardando le nere aiuole devastate, inspirando il loro odore umido e muffoso, Carr si sentì sollevato dalla presenza di quelle impronte. Le esaminò più da vicino. Quelle che conducevano verso il sottoportico erano più profonde e spaziate. Ricordò che Jane si era allontanata quasi di corsa.

Ma la scoperta più sorprendente fu che le impronte non raggiungevano in nessun punto la casa. Si arrestavano nella fanghiglia creata dal terriccio soffiato dal vento nel sottoportico, a quasi due metri dai gradini infangati. Qui le impronte si sovrapponevano confusamente, poi tornavano verso il cancello. Era evidente che Jane era corsa fino al sottoportico, aveva aspettato là sotto fino a quando non era stata sicura che lui se n'era andato, poi aveva ripercorso i propri passi.

A quanto pareva, aveva voluto fargli credere che lei viveva in un palazzo. Carr tornò verso il cancello. Un ricordo della notte prima stava tentando di affiorargli alla mente. Guardò lungo la recinzione di ferro che correva parallela al marciapiede. Un pezzo di carta appena all'interno della recinzione attirò il suo sguardo: era incastrato tra i rami secchi e neri d'un arbusto. Carr ricordò che qualcosa di bianco era caduto nel buio, svolazzando, dalla borsetta di Jane. Infilò la mano lungo la recinzione fino all'arbusto e afferrò il pezzo di carta, facendosi largo con difficoltà tra i rami secchi. Il foglietto era ripiegato due volte e gli orli apparivano consumati e ingialliti come se fosse

stato portato in giro per molto tempo. Non era macchiato dalla pioggia. Dispiegandolo, Carr scoprì che era fitto d'una scrittura in inchiostro marrone che gli ricordò vividamente l'avvertimento scribacchiato da Jane ma era molto più piccola e contorta. Con una certa difficoltà, tenendo alto il foglio di carta e spostandosi verso il centro del prato, alla luce morente lesse:

Sempre conservare le apparenze.

Sempre fare qualcosa.

Sempre esser primo o ultimo.

Sempre da solo o in strada.

Sempre avere una via di fuga.

Evita: i negozi vuoti, i cinema e i ristoranti affollati, e le code. Posti sicuri: biblioteche, musei, chiese, bar.

Mai esitare o sei perduto.

Mai fare niente di strano: *non* verrebbe notato. Mai spostare le cose: crea spazi vuoti.

Mai toccare qualcuno: PERICOLO! MACCHINARI!

Mai scappare di corsa, loro sono più veloci.

Mai guardare uno sconosciuto: potrebbe essere uno di loro. Questi sono i segni: disprezzo, vigilanza, bluff, potere ostentato, crudeltà; loro usano la gente; sono incubi, succubi. Nessuno li nota mai veramente: così non farlo neppure tu.

Alcuni animali sono davvero vivi.

Carr guardò dietro di sé la casa chiusa con le assi di legno. Un uccello si levò dal tetto. Pareva più magro d'un piccione. Forse era una civetta. Da qualche parte in fondo all'isolato un suono di passi risuonò sul cemento. Carr studiò la forma del pezzo di carta. Era all'incirca quella di una busta dagli orli strappati. Alla prima occhiata l'altro lato pareva vuoto. Poi Carr distinse un timbro postale sbiadito e un indirizzo. Accese un fiammifero e, proteggendosi dal vento con lo stesso pezzo di carta, distinse un nome: Jane Gregg, e la città, Chicago. Il timbro postale risaliva a poco più di un anno prima. L'indirizzo coperto da una piega, offrì più difficoltà, ma riuscì a decifrarlo: 1924 Mayberry Street.

Il rumore dei passi si era fatto più vicino. Carr alzò lo sguardo. Al di là

della recinzione stava passando una coppia! Riuscì a distinguere un colletto bianco e il luccichio di un pettine con lustrini. L'andatura era da persone anziane. Spense il fiammifero quasi con un senso di colpa, ma entrambi lo oltrepassarono senza girare la testa. Pochi istanti dopo Carr

sgusciò fuori del cancello, lo tirò a sé chiudendolo e si avviò nella stessa direzione dei due, attraversando la strada fino all'altro marciapiede prima di oltrepassarli.

Sotto l'illuminazione stradale, le foglie vicino ai lampioni parevano d'un verde artificiale. Accelerò il passo.

In quella direzione non c'era nessun mutamento repentino di ambiente, quanto un graduale deterioramento. Le case erano sempre più accostate le une alle altre, più piccole e più a ridosso della strada. Gli alberi divennero più radi, cessarono del tutto, l'erba scomparve. In fondo alle trasversali cominciarono a brillare le insegne al neon e il rombare dei bus, e gli echi delle radio e delle voci si fecero più intensi. D'un tratto le case si coagularono, raggiunsero il marciapiede d'un solo impeto, schizzarono verso l'alto in torreggianti ondate di mattoni, divennero le caserme delle classi medie, con soltanto uno stretto canale per il marciapiede fra le loro muraglie e le file di macchine parcheggiate paraurti contro paraurti.

Carr pensò con un sorriso forzato alla sua teoria ormai in frantumi di lunghi corridoi coperti da spessi tappeti, lume di candela, l'ereditiera perseguitata. Mayberry Street non era niente del genere. Gli strani appunti che Jane aveva scribacchiato sulla busta continuavano a balenargli nella coscienza. Se mai c'era stato qualcosa che più aveva del manuale del paranoico...! Eppure...

Un'insegna stradale contorta diceva *Maxwell.* Al prossimo angolo, *Marston.* Poi, seguendo l'insensato sistema associativo che così spesso governa la scelta dei nomi delle strade, *Mayberry.*

Carr fissò i vecchi numeri dipinti sulla porta di vetro della prima casa di appartamenti. Erano il 1954-58.

Mentre percorreva la strada ebbe la sensazione di camminare a ritroso attraverso gli anni.

Il primo piano del 1922-24 era illuminato sul lato del 24, salvo una piccola veranda buia. Dietro a una finestra notò il bordo d'un canapé e un uomo dai capelli grigi in maniche di camicia intento a leggere un giornale. Quando fu all'interno del vestibolo dal basso soffitto, Carr si girò verso le caselle delle lettere in ottone sul lato del 24. La prima diceva: *Herbert Gregg.* Un istante dopo premette il pulsante, aspettò, lo premette di nuovo. Non vi fu nessuna risposta né alcun mormorio dal citofono, nessun scatto della serratura alla porta che si apriva sulle scale. Eppure l'appartamento "Herbert Gregg" doveva essere quello in cui aveva visto seduto l'uomo dai capelli grigi.

Lì nel buio della tromba delle scale, al di là della porta interna, gli parve di aver visto muoversi qualcosa. Non riuscì a capire cosa fosse. Quando si avvicinò di più e sbirciò dentro, non vide niente.

Tornò fuori. Allungò il collo. L'uomo anziano era ancora seduto là. Era forse sordo?

Poi, mentre Carr guardava, l'uomo mise giù il giornale, si lasciò andare contro lo schienale, guardò dall'altra parte della stanza, e attraverso la finestra chiusa giunsero alle orecchie di Carr le triplette di note che aprivano il primo movimento della sonata al Chiaro di Luna.

Carr sentì il fil di ferro che cingeva il minuscolo pezzo di terra quasi del tutto privo d'erba premergli contro il polpaccio e si rese conto di aver fatto un passo indietro. Ricordò di aver ascoltato Jane che suonava il terzo movimento. Non poteva sapere se Jane avrebbe suonato il primo movimento proprio in quel modo.

Tornò nel vestibolo e premette di nuovo il pulsante.

Non vi fu nessuna esitazione nelle note del pianoforte. Sgorgavano gelide, remote, inumane, come se qualche gigantesco insetto stesse camminando con cortese precisione e infallibilità su e giù per la tastiera. Carr sbirciò di nuovo attraverso la porta interna. Un po' di luce filtrava da uno dei pianerottoli in alto. Provò a spingere la porta: lo scatto di chiusura doveva essersi bloccato perché si aprì immediatamente. Avanzò rapidamente nella fitta penombra. Cinque gradini, una curva, altri cinque gradini. Poi, proprio mentre stava per arrivare al primo pianerottolo, anch'esso in ombra, sentì qualcosa di piccolo e silenzioso arrivargli da dietro sfregandosi contro le sue caviglie.

Carr si appiattì con la schiena e le mani contro la parete intonacata. Poi si rilassò, esalando un silenzioso sospiro. Era soltanto un gatto. Un gatto nero con la gola e il petto bianchi come un abito da sera. Ed era anche un gatto molto tranquillo. S'incamminò soavemente verso la porta dell'appartamento dei Gregg.

Ma, giunto a mezzo metro di distanza, si fermò. Rimase là, immobile, per parecchi secondi, la testa alta come una statua, salvo per il suo pelo che parve infoltirsi un po'. Poi, molto lentamente, si guardò intorno. Fissò Carr.

Al di là della porta, il pianoforte attaccò con vivacità il secondo movimento. Carr protese esitando la mano. Si sentiva la gola secca e come paralizzata. — Micio — gracidò. Il gatto inarcò la schiena, soffiò minacciosamente poi, torcendo il corpo, fece un balzo che lo portò a metà

strada sulla successiva rampa di scale. Si rannicchiò sul gradino più alto, i verdi occhi sporgenti che lo scrutavano attraverso le sbarre della ringhiera.

Risuonò un rumore di passi. Istintivamente Carr si tirò indietro. La porta si spalancò all'improvviso, la musica esplose sul pianerottolo e una signora dai capelli grigi con un vestito stampato d'azzurro e bianco guardò fuori e chiamò: — Gigolò! Vieni qui! Gigolò!

Dietro veli di pinguedine, aveva il mento piccolo e il naso dritto di Jane. Non la statura di Jane tuttavia. Era piuttosto bassa oltre che grassa. Il suo viso aveva un'espressione sciocca.

E doveva anche essere miope poiché, malgrado stesse guardando nella direzione della scala, non vide il gatto, né si accorse della presenza di Carr. Provando il vivo disagio dell'intruso, Carr stava per farsi avanti quando si rese conto di essere così vicino che le avrebbe fatto prendere uno spavento.

— Gigolò! — chiamò di nuovo la donna. Poi parlando tra sé: — Quel gatto! — Un'occhiata alla lampadina guasta sul soffitto e infine, scuotendo distrattamente la testa: — Gigolò!

Tornò dentro. — Lascio la porte aperta, Gigolò — gridò. — Entra quando vuoi. Carr uscì finalmente dal buio con un rauco: — Mi scusi. — Ma le veloci note iniziali del terzo movimento, suonate troppo forte, soffocarono la sua voce.

Raggiunse la porta. Gli occhi verdi in cima alla rampa lo seguirono. Carr alzò la mano per bussare, ma allo stesso tempo guardò attraverso la porta semiaperta lungo una minuscola anticamera fin dentro al soggiorno. Era una stanza piuttosto piccola, con troppi mobili massicci in aggiunta al falso caminetto e ai troppi centrini merlettati sui tavolinetti e ai copri-schienali sui poggiatesta e i braccioli delle poltrone. Poté vedere l'altra estremità del canapé rosso e i piedi infilati nelle pantofole dell'uomo anziano che c'era seduto. La donna si era ritirata su una sedia dallo schienale dritto sull'altro lato della stanza e se ne stava seduta con le mani incrociate, le labbra increspate in segno di preoccupazione.

Fra loro due c'era, un pianoforte verticale. Sopra il pianoforte una fotografia incorniciata in argento di Jane. Ma non c'era nessuno seduto al pianoforte.

A Carr, il resto della stanza parve oscurarsi e cagliarsi, quando fissò la distesa dei tasti che s'increspava al ritmo della musica... Poi esalò il respiro che aveva trattenuto. Naturale, doveva essere una specie di strumento elettrico.

La donna si mosse a disagio sulla seggiola. Le sue labbra continuarono ansiosamente a contrarsi e a distendersi come quelle d'un pesce dietro al cristallo di un acquario.

Alla fine la donna disse: — Non ti stai stancando troppo, cara? È tutto il giorno che lo stai facendo, sai?

Carr guardò in direzione dell'uomo, ma riuscì a vedere soltanto i piedi infilati nelle pantofole. Non vi fu risposta.

Il pianoforte smise di suonare. Carr fece un passo avanti. Ma proprio allora la donna si alzò e si avvicinò al pianoforte. Carr si aspettò che facesse qualcosa con il meccanismo, ma invece cominciò ad accarezzare l'aria ad una settantina di centimetri sopra il seggiolino del pianoforte con un movimento affettuoso verso il basso. Carr si sentì rabbrividire.

— Su, su cara — disse la donna. Il suo viso aveva quell'espressione sciocca e vacua che lui aveva già osservato sulla porta. — È stato molto bello, lo so, ma passi troppo tempo con la musica. Alla tua età una ragazza dovrebbe divertirsi, incontrare altri giovani. Ma tu rimani sempre chiusa in casa. — Si sporse in avanti, chinò la testa come se stesse guardando da dietro le spalle di qualcuno seduto al pianoforte, agitò il dito e disse con finta allegria: — Guarda che cerchi hai sotto gli occhi!

I piedi infilati nelle pantofole che sporgevano dal canapé rosso si girarono. Una voce stanca disse: — Su non preoccuparti per Jane, mamma. La donna si raddrizzò. — Esercitarsi troppo fa male a chiunque. Mina la sua salute... e non m'importa quanto lei sia ambiziosa, o quanto tu lo sia per lei.

I piedi infilati nelle pantofole furono tirati indietro. Il canapé cigolò. L'uomo comparve infine alla vista: non era così vecchio come Carr aveva pensato, ma aveva un'aria stanca. La sua camicia, aperta sul collo, era del tipo col colletto staccabile.

Per Carr il tempo si fermò, come se l'orologio dell'universo esitasse prima del "tic" successivo. In quella pausa congelata, soltanto i suoi pensieri si mossero. Era vero allora. L'uomo basso e grasso... l'impiegato alla ricezione... Marcia nella sua camera da letto... Ieri notte con Jane: il bar, il negozio di musica, il cinematografo, i giocatori di scacchi... E adesso quella donna anziana.

Tutti, tutti automi. Macchine!

O altrimenti (il tempo riprese a scorrere) quella donna era pazza. Sì, ecco, pazza, demente. Comportandosi nella sua demenza, come se la figlia assente si trovasse invece là davanti a lei. Credendoci fermamente. Carr si aggrappò a

questo pensiero.

— Suvvia cara — stava dicendo ancora con voce insulsa la donna —

devi semplicemente riposarti.

— Mamma, non eccitarti — insisté ancora l'uomo anziano, per calmarla.

— Va tutto bene.

Anche il padre è pazzo, pensò Carr. No, sta soltanto assecondandola. Finge di credere alle sue allucinazioni. Dev'essere così.

— Non va affatto bene — lo contraddisse la donna in lacrime. — Non voglio che Jane si eserciti tanto e faccia quelle lunghe passeggiate sconsiderate sempre da sola. Jane non devi... Improvvisamente, un'espressione di vivo allarme le si disegnò sul viso. — Oh Jane, non andar tene. Per favore, non andartene, Jane. — Tese la mano in direzione dell'anticamera come per trattenere qualcuno. Carr si tirò indietro. Provò un émpito di nausea. Era orribile che quella vecchia pazza assomigliasse tanto a Jane. La donna lasciò ricadere la mano. — Se n'è andata — disse, e cominciò

a singhiozzare.

— Sai che ti dico, mamma? — disse l'uomo anziano. — Andiamo a sederci al buio per un po'. Ti farà riposare. — La sollecitò verso la veranda. Proprio allora, dietro a Carr, il gatto soffiò e si ritrasse di alcuni gradini più in alto: la porta del vestibolo in fondo alle scale venne aperta con uno schianto, vi fu un forte rumore di passi e si levarono alcune voci litigiose.

— Vi assicuro signor Wilson, state soltanto sprecando il vostro tempo. Dris ha controllato. Ce l'ha detto.

— Ha mentito, era con la ragazza da due ore quando l'abbiamo incontrato.

— Non è vero!

— Pensate proprio di no?

La prima voce era petulante, lamentosa. La seconda fredda, allegra. Erano le voci che Carr aveva udito nella tabaccheria. Prima che avesse il tempo di analizzare i propri timori o anche soltanto di pensare in maniera coerente, Carr era sgusciato entro la porta aperta davanti a lui, aveva attraversato la piccola anticamera con tutta la rapidità

possibile (ormai i genitori di Jane avevano lasciato il soggiorno) e percorse in punta di piedi il corridoio che portava sul retro dell'appartamento dove entrò nella prima stanza che trovò e rimase in piedi con la guancia premuta contro la parete, sbirciando dietro di sé nella direzione da cui era venuto. Non riuscì a vedere la porta d'ingresso. Ma poco dopo delle ombre

oscurarono l'intonaco del corridoio, informandolo che qualcuno si trovava nell'anticamera interrompendo la luce che usciva dal soggiorno.

— Insomma, qui non c'è — sentì dire dal signor Wilson.

— Ma l'abbiamo appena sentita suonare echeggiò la voce irritata della bionda.

— Siate ragionevole, signorina Hackman — obbiettò il signor Wilson.

— Sapete benissimo che questo non dimostra niente.

— Ma perché mai Dris avrebbe dovuto mentire dicendo di averla controllata?

Il signor Wilson sbuffò. — Dris mentirebbe su qualunque cosa pur di avere il tempo per quelle sue avventure da strapazzo.

— Questo non è vero! — La voce della signorina Hackman echeggiò

come se fosse stata colpita sul viso. — Dris potrà anche divertirsi con le ragazze quando ce la spassiamo tutti insieme, è naturale. Ma non quando è

da solo!

— Pensate che non abbia le sue voglie private? Pensate di essere voi tutto lo spettacolo?

— Sì!

— Ah!

Carr si aspettava di udire il rumore dei passi o le voci dei genitori di Jane. Dovevano essersi certamente accorti della presenza di quegli intrusi. La veranda non era totalmente isolata.

Forse avevano paura quanto lui.

O forse... no, dannazione, l'idea che aveva avuto (quando il tempo si era fermato) non poteva, non doveva essere vera.

— Non siete giusto — gemette la signorina Hackman. — È probabile che la ragazza sia da qualche parte in fondo alla casa. Diamo un'occhiata. Carr si era già chinato e aveva disfatto i nodi dei lacci delle sue scarpe. Adesso se le sfilò. La stanza in cui si trovava conteneva due letti gemelli. Era illuminata dalla luce che proveniva da un bagno dalle piastrelle bianche. Nella camera da letto c'era la stessa confusione e abbondanza di cianfrusaglie del soggiorno. Una delle ombre nel corridoio divenne più scura. Ma proprio mentre Carr stava per nascondersi nel bagno sentì il signor Wilson che esplodeva in un ordine: — Fermi! La veranda! Ascoltate la vecchia! Cosa sta dicendo?

Nel silenzio che seguì, Carr riuscì a udire un fioco farfugliare.

— Vedete — insisté ad alta voce il signor Wilson. — Sta parlando come

se la ragazza fosse là.

— Ma...

— Ascoltate!

Il farfugliare cessò.

— Avete bisogno di altre prove? — chiese il signor Wilson. E un attimo dopo proseguì, con voce tranquilla: — Conosco i vostri teneri sentimenti per Dris signorina Hackman. In quanto sentimenti, per me non hanno alcun significato. Come influenze che distorcono la vostra capacità di giudizio, significano moltissimo. Dris è molto intelligente a volte, ma è indolente. Sapete che i nostri piaceri, i nostri piani, la nostra stessa esistenza dipendono da una vigilanza costante. Potremmo venir rovinati da una singola persona, come questa ragazza, o dall'ometto con gli occhiali.

— È morto — interloquì la signorina Hackman.

— È un pio desiderio. Supponete che lui o la ragazza diventino attivamente ostili. Cosa ancora peggiore, supponete che informino un altro gruppo come il nostro, ma più forte (ce ne sono, credetemi!), della nostra esistenza. Voi e io *sappiamo*, signorina Hackman, che quella ragazza sa di noi...

— Credo che sia rientrata nel suo vecchio solco — l'interruppe la signorina Hackman — e non dobbiamo più preoccuparci di lei. Può succedere. La maggior parte di loro vogliono tornare indietro.

Cercando d'intravedere quelli che parlavano Carr cominciò ad avvicinarsi di più alla porta senza far rumore, con le sole calze ai piedi.

— Ma la madre... — stava replicando il signor Wilson.

— Pazza. Al punto da credere che la ragazza sia là.

L'ombra del signor Wilson annuì. — Ve lo concedo... come possibilità. Forse la ragazza è rientrata nel solco. O forse no. Forse si è messa con Dris, o lui con lei, in segreto.

— Oh no! È indecente! Se ripetesse a Dris quello che avete appena detto...

— Comunque, non vorreste avere delle prove che non è così?

— Non mi abbasserei mai a coltivare un simile spregevole sospetto!

— No, eh? Non mi date l'impressione... *Cos'è stato?*

Carr s'irrigidì. Abbassando lo sguardo s'accorse di aver rovesciato un piccolo stupido fermaporte dalla forma di un pechinese seduto in posizione implorante sulle zampe posteriori. Fece per dirigersi verso la porta del bagno ma non aveva ancora fatto il primo passo, penosamente cauto, quando udì da

quella stessa direzione, debole ma inequivocabile, il lieve rumore di qualcun altro che si muoveva. S'immobilizzò, poi si girò verso il corridoio. Sentì un ticchettio di tacchi alti, un'esclamazione gutturale, di sorpresa, da parte del signor Wilson, un morbido picchiettio affrettato, il miagolio d'un gatto inferocito, un agitarsi di ombre, uno schianto e un tonfo come se un bastone fosse stato calato con violenza su un tavolo e l'esclamazione del signor Wilson: — Dannazione!

Poi Carr intravide la signorina Hackman. Indossava un abito da sera grigio perla che le lasciava scoperte le spalle e reggeva una stola di visone sul braccio. Stava avanzando lungo il corridoio, ma lei non lo vide. Nel medesimo istante qualcosa le si scagliò addosso da dietro. Il gatto Gigolò atterrò fra i suoi impeccabili capelli biondi lacerandole la pelle con gli artigli. La signorina Hackman urlò.

La battaglia che seguì fu troppo rapida e confusa perché Carr riuscisse a seguirla con chiarezza e si svolse quasi tutta nella piccola anticamera fuori della sua vista salvo per il gioco delle ombre. Due volte ancora il bastone o l'ombrello furono calati con violenza, il signor Wilson e la signorina Hackman urlarono e si gridarono l'uno all'altro nello stesso tempo, il gatto miagolava e soffiava in continuazione. Infine il signor Wilson urlò: — La porta! — Al che arrivò un ultimo colpo rimbombante seguito, sempre lanciato dal signor Wilson, da un: — Dannazione!

Nei pochi istanti che seguirono dal corridoio giunse soltanto il suono d'un respiro affannoso, poi la voce si levò in un gemito gravido di vendetta: — Brutto bastardo! Guardate cos'ha fatto alla mia guancia. Oh, perché

devono esistere i gatti?

Poi la voce del signor Wilson, sinistramente pratica: — Non è scappato. È intrappolato sulle scale. Possiamo pigliarlo.

E la signorina Hackman: — Questo non sarebbe successo se avessimo portato la bestia!

Il signor Wilson: — La bestia! Questo pomeriggio la pensavate diversamente. Ricordate cos'è successo a Dris?

La signorina Hackman: — Quella è stata colpa sua. Non avrebbe dovuto stuzzicarla. Inoltre la bestia ha simpatia per me.

Il signor Wilson: — Sì, l'ho vista che vi guardava leccandosi i baffi. Stiamo sprecando tempo, signorina Hackman. Avrete molto più d'una guancia graffiata o d'una mano troncata per cui gemere e disperarvi se non rimetteremo subito in ordine questo pasticcio. Venite. Dobbiamo uccidere

quel gatto.

Carr sentì un rumore di passi, poi la voce del signor Wilson che si faceva via via più fioca mentre saliva le scale, chiamando in tono sommesso e carezzevole: — Micio, micetto, vieni qui micio, micio, micio, micino, micino... — E qualche istante più tardi anche la signorina Hackman si unì a lui con voce talmente zuccherosa da far provare un brivido a Carr: — Vieni qui, micino. Le voci continuarono ad allontanarsi. Carr aspettò un po' poi attraversò

la stanza in punta di piedi e sbirciò dalla porta del bagno. Il cubicolo, rivestito di piastrelle bianche, era vuoto, ma al di là di esso c'era un'altra porta aperta che conduceva in un'altra camera da letto.

Carr poté vedere che era una camera più piccola ma più accogliente. C'era un piccolo tavolo da toeletta con alcune lampade dai piccoli paralume rosa storti. Sulle pareti riconobbe riproduzioni di dipinti di Degas e Toulouse-Lautrec. Accanto al tavolo da toeletta c'era un piccolo scaffale traboccante di spartiti ammucchiati alla rinfusa e di romanzi dalle vivaci copertine consunte e strappate. C'era una boccetta d'inchiostro sul tavolo da toeletta in mezzo ai cosmetici. Si era rovesciata e ne era sgorgata fuori un larga macchia marrone, ormai asciutta.

Il cuore cominciò a battergli mentre attraversava le bianche piastrelle del bagno. Ricordava l'inchiostro marrone sul foglietto di carta che Jane aveva lasciato cadere. Ma quella camera da letto alla quale si stava avvicinando aveva qualcosa di strano. Malgrado quel vivido disordine adolescenziale, dava la sensazione di qualcosa di antico, quasi da museo: come d'una stanza storica conservata com'era stata lasciata dal suo illustre occupante. Il romanzo sul tavolo da toeletta era il best-seller dell'anno prima. Però...

Tese la mano oltre la porta.

Qualcosa si mosse accanto a lui, inducendolo a girarsi di scatto. Ebbe soltanto un breve istante per guardare, prima che il colpo cadesse. Ma in quel breve istante prima che la cappa di dolore gli venisse abbassata con violenza sopra gli occhi e le orecchie, oscurando ogni cosa, riconobbe il suo assalitore.

I tendini del collo risaltavano, le guance erano tirate indietro rivelando i grandi denti anteriori come quelli d'un topo. Invero l'aspetto nel suo insieme, gli occhi acquosi dallo sguardo stralunato, la fronte bassa, i capelli arruffati, la figura tesa, le braccia lunghe e sottili, era quella d'un topo in trappola... era l'ometto scuro con gli occhiali.

7

Luci accecanti lampeggiavano negli occhi di Carr, così intense da causargli un violento mal di testa. Si mise a saltellare tutt'intorno in preda al dolore, agitando le braccia. Gli parve una cosa stupida e degradante a farsi, anche se soffriva, così cercò di fermarsi o quanto meno di alzare le mani per proteggersi gli occhi da quella luce spietata, ma non ci riuscì. Il motivo stava nelle quattro corde che lo tenevano saldamente legato ai polsi e alle ginocchia, corde che si allungavano nell'oscurità sopra di lui, facendolo sobbalzare in aria come fosse una marionetta.

Le corde divennero nere, si fusero con il buio, scomparvero e caddero giù trasformandosi in qualche cosa di morbido e aderente. Tirandosi su si rese conto di trovarsi nella propria stanza, sul proprio letto, intento a lottare con le lenzuola.

Tremando spinse i piedi fuori del letto e si sedette sull'orlo, aspettando che gli echi di quell'incubo cessassero di mulinare attraverso i suoi sensi, che la sua pelle perdesse quella tensione calda e formicolante. La testa gli faceva un male d'inferno. Sollevò la mano, e sentì un grosso grumo, molto sensibile. Ricordò l'ometto che l'aveva colpito. Una pallida luce stava filtrando dalla finestra. Si alzò, andò alla scrivania, aprì il cassetto superiore. Fissò le tre bottiglie di whisky da una pinta. Scelse quella piena per un quarto, se ne versò un bicchierino e lo ingollò d'un sol colpo. Se ne versò

un altro. Si guardò intorno.

Gli indumenti che aveva indossato erano distesi con cura su una sedia in una maniera che non gli era certo caratteristica.

Mentre la testa continuava a vorticargli, si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

Ma invece d'una strada vuota, le finestre delle altre camere da letto aperte, le imposte sbattenti e gli altri segni delle prime ore del mattino, Carr vide una piccola folla indaffarata muoversi lungo il marciapiede. Le vetrine erano per la maggior parte illuminate, le insegne al neon ammiccavano. Per quanto poco propenso, decise che doveva essere rimasto privo di sensi non soltanto la notte precedente, ma anche tutta la giornata successiva. Una sensazione di fresco alle dita l'avvertì che il whisky stava sgocciolando fuori dal bicchierino. Lo bevette e si girò. Si sentì percorrere da una ventata di rabbia nei confronti dell'ometto dalla pelle scura ("è un tuo amico!"). Fu allora che notò una busta senza indirizzo appoggiata sulla mensola del caminetto. La prese, accese la luce, aprì la busta e dispiegò il foglio scritto fitto fitto che conteneva. Era di Jane. *Mi spiace per ieri sera. Spiace anche a Fred, adesso*

che sa chi sei. Era nascosto nella mia camera da letto e aveva sentito arrivare gli altri e ha pensato che tu fossi uno di loro quando sei en- trato così di soppiatto.

Non cercare di trovarmi, Carr. Non metteresti in pericolo sol- tanto la tua vita, ma anche la mia. Fred e io stiamo lottando con- tro un'organizzazione che non può essere battuta. Possiamo sol- tanto nasconderci. Se cercherai di trovarmi, riuscirai soltanto a distruggere ogni mia possibilità di riuscita.

Vuoi avere una vita lunga e felice, sposarti e avere successo, non è così? Non vuoi che il tuo futuro venga cambiato, così da avere davanti a te soltanto qualche mese o ora infelice prima di essere braccato e ucciso? Allora le tue sole possibilità sono di fa- re quello che ti dico io.

Rimani nella tua stanza tutto il giorno. Poi organizza le tue co- se proprio come fai di solito *prima di andare al lavoro la mattina. Devi essere preciso, molto dipende da ciò. Soprattutto,* brucia questa lettera*, ti chiedo di farlo sul tuo onore. Poi sciogli in un bicchier d'acqua la polvere che troverai sul tavolo accanto al letto e bevila. Dopo un po' ti addormenterai e quando ti sveglierai tutto sarà a posto.*

La tua unica possibilità di uscire dal pericolo in cui ti trovi, e di aiutarmi, è di fare esattamente come ti ho detto: e di dimenti- carmi per sempre.

Carr si avvicinò al letto. Sul comodino c'erano due sottili bustine appoggiate a un bicchiere vuoto dal fondo piatto. Ne tastò una fra l'indice e il pollice. Stridette leggermente. La rimise giù.

Gratificò di un'altra occhiata la lettera. La testa cominciò a lanciargli fitte lancinanti. Perdiana, che razza di citrullo pensavano che lui fosse? E

cosa gli avrebbe detto Jane, dopo: "Ci spiace molto di averti dovuto avvelenare?" "Non cercare di trovarmi... brucia questa lettera, sul tuo onore... dimenticami per sempre..." Che nauseante melodramma! Pensava forse che frasi come quelle bastassero a calmarlo e a fargli accettare l'accaduto?

Sì, non c'era dubbio che Jane fosse romantica, sì, la cara ragazza romantica che ti butta le braccia al collo e sfrega il ventre contro il tuo cosicché il suo amico possa piantarti una pistola nelle costole. Si era imbattuto in una faccenda molto brutta, e forse aveva scelto la parte sbagliata. E lei *aveva* una ragione per mentire. Poteva mentire per spaventarlo, per impedirgli di scoprire che razza d'imbroglio lei e il suo prezioso omettino dalla pelle scura e occhialuto stavano combinando, forse per guadagnar tempo e organizzare qualche tipo di fuga. (Non muoverti dalla tua stanza

oggi).

Carr cominciò a infilarsi in fretta i vestiti, sussultando alle nuove fitte di dolore. Dopo aver indossato il soprabito si scolò fino in fondo la bottiglia di whisky, tornò a buttarla dentro il cassetto, guardò per un attimo le altre bottiglie ancora piene, se ne cacciò una in tasca e uscì, fissando ferocemente il Carr imprigionato nello specchio delle scale. Percorse mezzo isolato fino all'albergo più vicino e aspettò un tassi. Due gli passarono accanto col segnale di libero, ma i conducenti ignorarono le sue chiamate e l'agitarsi delle sue braccia. Digrignò i denti. Poi un terzo tassi si avvicinò e si fermò contro la cordonatura del marciapiede. Ma proprio mentre stava per salire, due bionde impellicciate uscite dall'albergo gli passarono accanto e si accomodarono sul sedile posteriore. Carr imprecò

ad alta voce, girò sui tacchi e s'incamminò a piedi.

Era una serata temperata e piacevole, ma lui la detestò. Provava una rabbia insensata per la gente che gli passava accanto. Come sarebbe stato bello fracassare tutte le insegne al neon, lacerare i manifesti, irrompere nelle case e buttare fuori dalle finestre le radio e i televisori che cantilenavano, gemevano, blateravano. Sì, ci voleva la bomba atomica!

Ma, malgrado tutto questo, l'aria fresca contribuiva a fargli passare il mal di testa. Mentre si avvicinava alla Mayberry Street, cominciò a calmarsi, o quanto meno a mettere a fuoco la sua rabbia. A metà isolato c'era una macchina parcheggiata con il motore che borbottava sommesso: una decappottabile, con la capote abbassata. Proprio mentre vi passava accanto, vide un uomo uscire dalla porta in corrispondenza dell'appartamento dei Gregg: un uomo dalla corporatura piuttosto massiccia. Questi si allontanò nella direzione opposta. Ma prima che si voltasse, Carr l'aveva già riconosciuto. Il signor Wilson!

Reprimendo l'apprensione che cresceva in lui, Carr prese una brusca decisione. Con passo rapido e deciso fece per inseguire il signor Wilson. Ma proprio in quell'istante, una voce dietro di lui disse: — Se attribuite un qualche valore alla vostra vita o alla vostra ragione, tenetevi lontano da quel tipo. — E allo stesso tempo una mano lo afferrò per il gomito e l'obbligò a girarsi. Stavolta l'ometto scuro con gli occhiali indossava un cappello nero a larghe tese e un impermeabile di foggia militare abbottonato dall'alto al basso, troppo lungo per lui al punto da ricordare un accappatoio. È questa volta non appariva terrorizzato, malgrado il pallore. Invece rideva sardonico.

— Sapevo che non sareste rimasto nella vostra stanza — disse. — Avevo

avvertito Jane che la sua lettera avrebbe avuto l'effetto opposto. Carr strinse il pugno, roteò all'indietro il braccio... esitò. Dannazione, *portava* gli occhiali, con lenti così spesse da fare compassione.

— Procedete pure — lo sfidò l'ometto dalla pelle scura. — Fate una scenata, fate che ci piombino addosso. Non m'importa più ormai. E poi fece qualcosa di stupefacente. Gettò indietro la testa, levò il braccio in un gesto teatrale e con una certa sbarazzina freddezza intonò: — Se il se sarà ora, non accadrà; se non sarà da venire, sarà adesso; se non sarà

adesso, verrà ancora. La prontezza è tutto.

Carr fissò le lenti illuminate dal riflesso delle luci stradali.

— Amleto — precisò l'ometto dalla pelle scura. — Atto quinto, seconda scena. La prima citazione era tratta dal *Mastino dei Baskerville.* — Fece una pausa e studiò Carr, i suoi occhiali ebbero un luccichio ipnotico. —

Non pensereste, vero — riprese — mentre ce ne stiamo qui a conversare tranquillamente, in questo rispettabile circondario, che siamo entrambi in mortale pericolo? — Sorrise. — No, sono sicuro che non l'avreste mai pensato.

— Ascoltate — intervenne Carr d'un tratto facendosi avanti vostro, col col pugno chiuso. — Ieri sera mi avete colpito.

— Certo che l'ho fatto — annuì l'ometto dondolandosi sui tacchi.

— Bene, in questo caso... — cominciò Carr, e poi si ricordò del signor Wilson. L'uomo corpulento non era visibile da nessuna parte. Carr fece qualche passo, poi si fermò di botto voltandosi a guardare dietro di sé. L'ometto dalla pelle scura stava camminando in fretta verso la borbottante decappottabile. Carr si lanciò al suo inseguimento, balzò sul predellino proprio mentre l'altro si stava infilando al posto di guida.

— Volevate distrarmi fino a quando lui non se ne fosse andato — lo accusò Carr.

— Proprio così — confermò l'ometto. — Saltate su.

Carr saltò dentro la macchina, rabbioso. Ma prima che potesse dire qualcosa, l'altro aveva ricominciato a parlare. La sua voce non era più ironica, ma bassa, quasi si trovasse in un confessionale. Teneva la testa china. Non guardava Carr.

— Tanto per cominciare — disse — voglio che sappiate che non mi fido di voi. E che soprattutto non vi trovo simpatico... Se così fosse, farei del mio meglio per farvi uscire da questa faccenda invece di condurvi direttamente verso il suo centro. E per concludere, non m'importa un fico secco di ciò che

potrebbe capitare a voi o a me. Ma ho ancora una certa donchisciottesca preoccupazione per ciò che potrebbe capitare a Jane. È per il suo bene, non per il vostro, che farò quello che sto per fare. — Mise la mano sulla leva del cambio.

— E cosa state per fare? — esclamò Carr.

La decappottabile s'impennò e balzò in avanti con un ruggito. Carr alzò di scatto lo sguardo quando la sinistra muraglia rossa d'un camion mastodontico si profilò sempre più alta... TRASLOCHI MONDIALI diceva la scritta. Carr chiuse gli occhi. Sentì una sbandata da far raggelare il sangue, e strinse i denti alla stridente carezza legno contro acciaio del loro paraurti. Quando tornò ad aprire gli occhi vide una donna e un bambino sfrecciare all'indietro a non più d'una trentina di centimetri dalle loro ruote. Fu scagliato di lato mentre svoltavano con uno stridio lacerante, lasciò andare il cappello per afferrarsi a qualche appiglio, notò un coupé e un autobus che convergevano davanti a loro, chiuse di nuovo li occhi mentre riuscivano a balzare indenni oltre il varco per il classico pelo... No, non sarebbe morto a causa di qualche misterioso pericolo sorto da un intrigo. Oh no! Lui e l'ometto scuro con gli occhiali avrebbero semplicemente aggiunto due corpi insolitamente ben maciullati all'elenco annuale delle vit-time del traffico.

— Fermatevi, incosciente!

L'ometto non distolse lo sguardo dalla strada davanti a loro, ma esibì i denti in un ampio sogghigno. Rannicchiato là dietro il volante, così piccolo e fragile, il cappello nero soffiato via, i capelli che svolazzavano e il volto contorto nello sforzo di scrutare davanti a sé attraverso gli occhiali dalle lenti spesse come quelle d'un telescopio, pareva un uomo del futuro dagli arti filiformi che si scagliasse contro l'eternità.

Su entrambi i lati schizzavano via piccoli negozi indistinguibili e i bianchi globi polverosi dei lampioni, mentre interi blocchi di asfalto scomparivano sotto il cofano.

— Ditemi cos'è tutta questa faccenda prima che ci ammazziamo — gridò Carr. L'ometto dalla pelle scura ridacchiò fra i denti. — Posso forse osare di spiegare l'universo?

Davanti a loro le altre macchine fuggivano via attraverso le cordonature dei marciapiedi, come formiche spaventate. Sopra il ruggito del motore Carr divenne conscio d'un gemito che stava crescendo di volume. Una violenta luce bianca mischiata al rosso, cominciò a inondare la strada alle loro spalle, dove sembrava oscillare su e giù come un gigantesco pendolo. Poi, con la

coda dell'occhio, Carr notò un uomo che indossava un voluminoso impermeabile nero, che viaggiava qualche metro sopra di lui: l'uomo comparve alla sua vista poi andò avvicinandosi sempre più con molta lentezza. Sopra e davanti all'uomo c'era qualcosa a forma di cappuccio d'un rosso vivo dal quale usciva il lamento. Dietro all'uomo e al cappuccio si scorgeva vagamente una scala e alcuni rotoli di corda oltre ad altre figure ondeggianti anch'esse avvolte in impermeabili.

Davanti a loro la strada faceva un gomito. Le macchine parcheggiate a zig zag, come le sbarre d'una stalla modello, facevano sì che fosse impossibile alla loro macchina e a quella dei pompieri riuscire a passare insieme. Sogghignando ancora di più, l'ometto dalla pelle scura diede un'altra accelerata. La macchina dei pompieri restò un po' indietro, mantenendosi però tenacemente appiccicata a loro, poi perse altro terreno, quel tanto che consentì all'ometto di schizzare a tutto gas nella strettissima corsia libera mentre i pedoni, impietriti, lo fissavano a bocca aperta. La paura lasciò

Carr. Non serviva a niente.

— Voi e Jane siete pazzi tutt'e due, non è vero? — urlò.

— Sarebbe bello — disse l'ometto.

La strada si fece ancora più stretta, i suoi lati più scuri. Dietro di loro la macchina dei pompieri affrontò una curva con grande stridio di freni. Davanti a loro si alzò turbinando un vortice d'aria fresca e d'olio lubrificante. I grattacieli ammiccavano contro il cielo, ma proprio tra due di essi uno squarcio si andava ampliando. D'un tratto davanti a loro si profilò una scheletrica struttura nera.

Cominciò un rapido sferragliare. Le torri che fiancheggiavano la struttura nera cominciarono ad ammiccare rosseggianti. Senza preavviso, Carr afferrò l'occasione e cercò di premere il freno. —

Stanno aprendo il ponte! — urlò.

L'ometto gli sferrò un calcio alla caviglia, spinse via con un pugno la mano di Carr dal cruscotto e accelerò. Davanti, c'erano alcune macchine ferme; comparve la superficie zebrata d'una barriera. Spostandosi tutto sulla sinistra, l'ometto ne urtò con la macchina l'estremità flessibile. Questa raschiò lungo il fianco della macchina come un bastone contro una palizzata e venne strappata via con un violento suono metallico. Schizzarono in avanti nel tratto buio. Su entrambi i lati la solidità si dileguò. Molto più in basso le finestre dei grattacieli disegnavano riflessi irregolari sull'acqua. Sulla sinistra spiccava la sagoma scura d'un battello da trasporto lacustre con alcune figure che si

agitavano sul ponte fiocamente illuminato. A Carr parve d'intravedere accanto a esso un altro scafo molto più piccolo e il minuscolo pallido ovale d'un singolo volto rivolto all'insù. Avevano superato tre quarti del percorso quando, nel mezzo della loro terrificante velocità, Carr percepì un tocco carezzevole, come la piuma d'un titano. Sotto di loro, metà del ponte aveva cominciato a sollevarsi. Davanti a loro comparve un nastro di tenebra là dove le due lame di quel gigantesco coltello a serramanico si stavano staccando l'una dall'altra. L'ometto dalla pelle scura pigiò al massimo sull'acceleratore. Vi fu un urto da spaccare la spina dorsale e un violento sobbalzo, i grattacieli beccheggiarono, poi un altro urto, e la macchina atterrò... sulle ruote. L'estremità della seconda barriera si spezzò con un titanico schiocco. Il ponte aperto aveva sgomberato la strada più oltre dal traffico che proveniva dalla loro stessa direzione. L'ometto dalla pelle scura filò via per quattro isolati come il vincitore d'un circuito automobilistico, poi d'un tratto frenò, slittando intorno a un angolo. Le due ruote sul suo lato morsero la cordonatura del marciapiede e la macchina si arrestò oscillando. Carr lasciò il cruscotto e la maniglia della portiera ai quali si era aggrappato presagendo una morte entro pochi istanti, serrò una mano a pugno e si girò di scatto, questa volta senza nessun rimorso relativo agli occhiali. Ma l'ometto era saltato fuori dalla macchina e stava correndo con passo leggero su per i gradini di un edificio che, Carr adesso se ne rese conto, era la Biblioteca Pubblica. Mentre a sua volta metteva piede sul marciapiede per inseguirlo, vide l'ometto profilarsi per un attimo contro il rettangolo giallo di una porta oscillante. Quando a sua volta Carr l'attraversò scostandola col braccio irrigidito, l'ometto stava scomparendo in cima a una rampa di scale marmoree, sotto un'arcata cromata da un vivido mosaico decorato con i nomi di Whittier, Emerson e Longfellow. Raggiunta la cima della rampa, Carr provò un impeto di selvaggio piacere nel rendersi conto che stava guadagnando terreno. Davanti a lui si apriva una grande sala a cupola con scaffali aperti su un lato, banchi e cabine di lettura sull'altro, completamente vuoti salvo per un paio di ragazze dietro a una parete di vetro e un uomo calvo in cappotto, con una valigetta stretta goffamente sotto un braccio mentre si sollevava in punta di piedi per prelevare un libro. L'ometto dalla pelle scura stava attraversando di corsa un altro arco che commemorava i poeti inglesi Scott, Burns, Tennyson e Gray. Carr si precipitò nella sua scia passando davanti a un tavolo dietro al quale sedeva una donna dai capelli grigi con un'aria famelica, la quale parve troppo timida per sollevare lo sguardo o troppo fragile per permettersi riflessi

fulminei. L'ometto si stava precipitando verso una parete che ostentava grandi caratteri dorati e dei geroglifici egiziani: infilò uno stretto corridoio... e con uno shock Carr si rese conto che stavano correndo ambedue su una superficie di vetro smerigliato. Per un istante Carr pensò che l'ometto dalla pelle scura l'avesse costretto a quella lunga caccia soltanto per farlo precipitare attraverso un lucernario. Poi si rese conto di trovarsi su una delle numerose passerelle translucide che fungevano da corsie tra le scaffalature della biblioteca. Si lanciò nuovamente in avanti guidato dal rumoroso trepestio dei passi che si allontanavano di corsa. Si trovò in un mondo silenzioso all'interno d'un mondo pieno di frastuono: un mondo alto parecchi piani che copriva buona parte dell'isolato. Un mondo stranamente privo di sostanza, fatto di sottili travature metalliche, strette scale, passerelle translucide e innumerevoli libri. Un mondo di buchi, fessure e spazi vuoti. Finora Carr aveva guadagnato terreno. Ma adesso, come un animale che avesse raggiunto il suo ambiente nativo, l'ometto dalla pelle scura manteneva le distanze cambiando più e più volte direzione, sfrecciando d'un tratto su e giù per rampe di scale i cui gradini echeggiavano d'un clangore da antica guerra. Carr intravedeva di tanto in tanto un impermeabile sbattente. Agitò il pugno con rabbia nel vedere un balenio di denti e un sogghigno, quasi rubati per frazioni di secondo attraverso gli spazi merlettati creati dalle file successive dei libri; cercò di agguantare un paio di piccole scarpe basse e costose che scomparivano su per una scala dai gradini metallici con irrisoria agilità. Carr ansimava e cominciava a provare un lancinante dolore al fianco, qualcosa nel suo soprabito stava diventando sempre più pesante. Cominciò

a sembrargli che la caccia non sarebbe mai finita, che loro due avrebbero continuato a saltare e correre per un tempo indefinito, sempre alla stessa distanza l'uno dall'altro. Tutta quell'esperienza stava assumendo per lui dei contorni da incubo. Erano sorci che s'inseguivano attraverso le circonvoluzioni d'un gigantesco cervello metallico d'un lontano futuro le cui pareti erano costituite dai fatti. Erano esemplari umani destati troppo presto in una gigantesca trappola temporale, alla frenetica ricerca d'una via di fuga. Carr svoltò un angolo barcollando e là, a non più di tre metri di distanza, con la schiena rivolta verso di lui, in piedi accanto a una fontana d'ottone antico d'acqua potabile che gorgogliava allegra, c'era la sua preda. Carr quasi esplose in una risata singultante fra un rantolo e l'altro per riprendere il fiato. Adesso, decise Carr, avrebbe tirato un bel pugno a quel tizio. Mentre avanzava, però, fu inevitabile che guardasse oltre l'ometto dalla pelle scura...

verso la cosa che questi stava fissando.

O meglio, la persona.

Giacché appena all'interno della corsia successiva, con un vestito marrone dai bottoni dorati quasi esattamente della stessa sfumatura delle rilegature in tela rigida che formavano lo sfondo, le labbra atteggiate a un'ellisse sconcertata che non riuscì ad evitare di diventare un sorriso, c'era Jane. Carr superò d'istinto l'ometto dalla pelle scura come se quest'ultimo facesse parte d'un sogno che si stava dissolvendo. A ogni nuovo passo il suolo sotto i suoi piedi pareva diventare sempre più consistente. L'espressione di Jane non cambiò e le sue labbra mantennero la stessa piega. Si limitò a piegare la testa all'indietro quando lui la cinse fra le braccia e la baciò.

— Vera, vera, vera — era l'unico pensiero che gli turbinava nella testa. Vera come il *Maestro di scacchi* di R. RETI, subito dietro i suoi capelli, o *Il mio sistema* di NIMZOWITH accanto a esso.

Lei infine lo allontanò da sé levando lo sguardo incredulo su di lui. I suoi nervi, placati per un attimo, si ridestarono con un sussulto. Fece a sua volta un passo indietro.

— Dov'è finito? — chiese.

— Chi?

— Quel piccolo pazzo scuro con gli occhiali. — Si mosse in fretta esplorando tutte le corsie vicine.

— Non so — rispose Jane. — Ha un modo di dileguarsi...

— Direi proprio di sì! — Carr si rivolse a lei. — Anche se in genere prima tenta di ucciderti.

— Cosa!

— Forse pensava che tra noi ci fosse un patto di suicidio. — Carr disse questo con un sorriso legnoso e le mani ancora gli tremavano. Sentiva emergere nella coscienza tutte le reazioni ritardate a quella pazzesca corsa in macchina, al suo doloroso risveglio di qualche tempo prima, all'esasperante lettera di lei.

— Jane — chiese brusco — cos'è tutta questa storia?

Lei arretrò di un passo scuotendo la testa.

Lui la seguì. La sua voce era aspra: — Senti, Jane — proseguì. — L'altro ieri il tuo amico è scappato davanti a me. Ieri sera mi ha fatto perdere i sensi con un colpo in testa. Questa sera ha tentato di farci fuori tutti e due. Cos'è questa storia? Voglio saperlo.

Lei non rispose. La paura negli occhi di Jane portò l'esasperazione di Carr

al punto d'ebollizione.

— Cosa avete fatto voi due? Chi sono quelle persone che vi cercano?

Cos'è che non va con tuo padre e tua madre? Perché mi hai condotto in quella casa vuota? Cosa ci fai qui? Me lo devi dire Jane! Devi!

L'aveva costretta ad arretrare a ridosso degli scaffali e le stava quasi gridando in faccia. Ma lei si limitava soltanto a fissarlo terrorizzata e a scuotere la testa. Carr l'afferrò per le spalle e la scosse con violenza. Era in preda a un parossismo di esasperazione. Gli pareva di scuotere gli ultimi suoi due giorni con tutti i loro enigmi e frustrazioni. Quella molle bambola marrone fra le sue mani rappresentava per qualche motivo l'ometto scuro, la sua automobile, la signorina Hackman, il signor Wilson, l'uomo con una mano sola, tutta la città scompigliata di Chicago. Ma malgrado la violenza con cui la sua testa oscillava avanti e indietro, le labbra di Jane rimasero ostinatamente chiuse. D'un tratto Carr la lasciò e si staccò da lei, appoggiando i gomiti su uno scaffale, nascondendosi il viso tra le mani, respirando affannosamente. Quando alzò di nuovo gli occhi e si guardò intorno, lei era ancora addossata allo scaffale, intenta a lisciarsi il vestito. Si morse il labbro quando la mano di lui le toccò la spalla. Lo guardò fisso. — Mi scuoto in modo accettabile? — chiese. — Sai, è piuttosto rilassante.

— Mi spiace molto — replicò lui con voce alquanto rauca. — Mi sto comportando da matto, ma devo saperlo.

— Non posso dirtelo.

Carr la fissò, esasperato e infelice. — Jane!

— No, non posso.

Si arrese, stanco. — E va bene. Ma... — Si guardò intorno, incerto. —

Dobbiamo uscire da qui! — esclamò allontanandosi con un balzo dagli scaffali ai quali era appoggiato.

— Perché? — Lei mostrava di non comprendere le sue parole, proprio come prima, ed era molto più calma.

— Siamo nel deposito. — La sua voce assunse automaticamente una nota sommessa. — Nessuno può venire qui senza un permesso. Abbiamo fatto un baccano da svegliare i morti. È inevitabile che vengano a cercarci.

— Ma davvero? — Jane sorrise. — Non l'hanno ancora fatto.

— E poi... Buon Dio! La polizia stradale e chissà chi altro... devono arrivare, per forza! — Guardò con apprensione lungo le corsie. Lei sorrise di nuovo. — Ma non l'hanno fatto.

Carr si girò verso di lei scoccandole una lunga occhiata interrogativa.

Qualcosa di quell'affascinante ostinazione dell'altra sera pareva esserle improvvisamente tornata. Carr sentì nascere dentro di sé uno spirito affine. E gli parve il massimo delle sciocchezze preoccuparsi di essere sorpreso a violare i regolamenti della biblioteca dopo essere sfuggito a una morte assurda e imprevedibile una dozzina di volte.

— D'accordo — disse. — In questo caso, beviamo qualcosa. — E tirò fuori dalla tasca la bottiglia di whisky da una pinta ancora sigillata.

— Magnifico — disse lei e gli occhi le si illuminarono. — La fontana è proprio qui accanto. Vado a prendere due bicchieri di carta. Carr abbassò il suo bicchiere mezzo vuoto.

— Ascolta — disse. — Sta venendo qualcuno.

Spinse in tutta fretta Jane nella corsia successiva che era al buio. Il rumore di passi si fece più intenso, echeggiando sul vetro.

— Andiamo più indietro bisbigliò Carr. — Qui potrebbe vederci. Ma Jane rifiutò di muoversi. Carr sbirciò da sopra la sua spalla. — Dannazione! — alitò. — Ho dimenticato là la bottiglia, la vedrà. Jane scrollò le spalle.

Il "lui" si rivelò per una "lei", come Carr riuscì a distinguere a sprazzi attraverso i varchi degli scaffali. E una lei molto notevole: un volto ampio, da figlia del teatro, i capelli lunghi e lisci tagliati con una vistosa frangetta lungo la fronte e un abito attillato rosso scuro. Camminava frusciando, ma staccando i passi.

E stava facendo delle smorfie. Qui, nell'intimità del deposito... ma certamente il suo viso doveva essersi mantenuto dignitoso là dietro i banchi della sala. Qui stava esibendo un'intera gamma: odio, orrore, sorriso, disprezzo, una viva angoscia, gioia incosciente, tragica rassegnazione, il magnetismo del sesso. E non soltanto quelle espressioni fugaci che qualunque nevropatico avrebbe potuto lasciarsi sfuggire, ma anche le smorfie crudeli, sanguigne e meditate, degne d'una qualche principessa russa che stesse camminando avanti e indietro nella sua camera da letto intenta a elaborare le più complicate vendette contro i suoi diciassette amanti infedeli. Le espressioni si succedevano l'una all'altra con un ritmo regolare, senza una sosta. A Carr parvero piuttosto un esercizio di recitazione. La donna passò davanti alla loro corsia e si fermò alla successiva. Sollevò lo sguardo.

— Eccoci qua, ragazzi e ragazze — la sentirono declamare rivolta a se stessa, con voce modulata e squillante. — Oh, in sei volumi, vero? E per questo si aspetta l'ora di chiusura? — Scribacchiò qualcosa in fretta su un foglio di carta che aveva in mano. — Mi spiace, Baldy ma... via! Dovrai

imparare i segreti del sesso qualche altro giorno.

E facendo un'ultima smorfia all'apparenza rivolta direttamente a Jane e a Carr, tornò nella direzione dalla quale era venuta.

Carr recuperò la bottiglia. — Credi che abbia pensato che stessimo facendo un lavoro di ricerca?

Jane replicò in tono leggero: — Mi è parsa tollerante.

Andò nella corsia accanto e tornò con un paio di sgabelli. Carr spinse il suo impermeabile militare sopra una fila di libri. Ridacchiò. — Ha recitato proprio bene.

— Tutti lo fanno — replicò Jane con serietà. — Non appena le porte si chiudono e sanno di esser soli cominciano a recitare un piccolo dramma. Ogni persona ha il suo, che si è inventato. Potrebbe essere amore, paura, odio... qualunque cosa. A volte è qualcosa di ampio, melodrammatico o farsesco; altre volte è estremamente sottile e controllato. Ma tutti ne hanno uno.

— Come puoi sapere — le chiese Carr mezzo divertito — se lo fanno solo quando sono sicuri di esser soli?

— Lo so — dichiarò Jane in tutta semplicità. Per qualche istante rimasero silenziosi. Poi Jane si mosse innervosita. — Beviamo un altro goccio. Carr riempì i bicchieri. C'era un'ombra densa là dove si trovavano. Jane sollevò una mano e tirò un cordone. La luce si diffuse intorno a loro. Vi fu un'altra pausa.

Poi Carr disse: — Ma insomma, dal momento che non vuoi parlarmi di te per ora... — lei scosse la testa, voltandosi — ...ho io qualcosa da dirti.

— E le riferì di come avesse spiato la signorina Hackman e il signor Wilson all'Agenzia Generale di Collocamento e nella tabaccheria. Non c'era dubbio che la cosa l'interessasse. Si sedette visibilmente tesa.

— Sei sicuro che non ti abbiano visto? — insisté quando lui ebbe finito. —

Sei sicuro che parlasse sul serio quando ha detto di non aver trovato niente di sospetto?

— Sicuro come posso esserlo — lui ribatté — sapendo così poco. Comunque ero preoccupato e volevo metterti in guardia. Sono tornato nel luogo in cui ti avevo lasciato la sera prima. Naturalmente ci sono rimasto secco quando ho visto il cartello "In vendita", ma poi, con incredibile fortuna, ho trovato un pezzo di carta che avevi lasciato cadere e che, guarda caso, aveva scritto il tuo indirizzo...

— Lo so.

— Come? — La guardò.

Jane esitò. Poi: — Perché ti stavo osservando — ammise abbassando gli occhi. — Ma... non avevo l'intenzione di dirtelo.

— Stavi *osservando* me?

— Sì. Pensavo che avresti potuto ritornare là, cercando di ritrovarmi, ed ero preoccupata.

— Ma dov'eri? — Stentava ancora a crederle.

— All'interno della casa. Ti osservavo attraverso una fessura in quelle finestre sbarrate con le assi di legno. Avevo trovato il modo di entrare. Carr la fissò. — Ma se sei tornata là per me, perché non sei uscita quando mi hai visto?

— Perché non volevo che mi *trovassi* — gli spiegò in tono ingenuo. —

Sto facendo del mio meglio per tenerti fuori da questa storia, anche se so bene che non ne sto dando esattamente l'impressione. Temo che ci sia una parte poco scrupolosa della mia mente che sta lavorando contro di me e continua a tentare di attirartici. — Ancora una volta abbassò lo sguardo. —

Suppongo sia stata quella parte della mia mente che mi ha indotto a lasciar cadere accidentalmente quella busta con l'indirizzo, là dove tu certamente avresti ricordato che era caduta. E prima ancora, a scrivere quello sciocco foglietto sulla coda del leone e le cinque sorelle.

Carr continuò a guardarla ancora per, un po'. Poi, con un sospiro d'incomprensione riprese: — Così sono venuto a casa tua.

— Lo so — l'interruppe lei. — Ti ho seguito.

Lui si lasciò cadere le mani sulle ginocchia, sporgendosi in avanti: — E

anche così, non hai...

— Oh no — lo assicurò lei. — Non volevo che tu mi vedessi. Ero soltanto preoccupata.

— Ma allora devi sapere anche tutto il resto — protestò lui. — Come alla fine sono entrato e salito, e come la signorina Hackman e il signor Wilson sono venuti e...

— Sì — annuì lei. — Non appena è accaduto, io sono corsa intorno all'edificio e sono salita per la scala sul retro. Ho trovato Fred e te...

— Fred.

— L'ometto dalla pelle scura con gli occhiali. Ti ho trovato nella camera da letto. Ti aveva appena colpito. La signorina Hackman e il signor Wilson stavano uccidendo Gigolò nell'atrio...

— Il tuo gatto?

Lei chiuse gli occhi. — Sì. — Un attimo dopo continuò: — Ho spiegato a Fred chi eri e ti abbiamo portato giù per la scala sul retro fino alla sua macchina, e...

— Aspetta un momento — lui disse. — Come mai il tuo amico Fred si trovava là? Ho avuto l'impressione che tu non abitassi più in quella camera da molti mesi.

— Oh — fece lei a disagio. — Fred ha uno strano modo di comportarsi, una specie di morboso sentimentalismo nei miei confronti. Va spesso nella mia stanza anche se io non ci sono mai. Non chiedermi più niente in proposito, adesso.

— D'accordo. Così mi avete trasportato giù fino alla macchina. E poi...

— Abbiamo trovato l'indirizzo nella tua agendina e ti abbiamo riportato a casa, siamo saliti fino alla tua stanza usando la tua chiave e ti abbiamo messo a letto. Ero preoccupata per te. Avrei voluto rimanere, anche se sapevo che non avrei dovuto, ma Fred ha detto che ti saresti ripreso e così...

— ...te ne sei andata — concluse Carr per lei — dopo avermi scritto quella graziosa letterina. — E la tirò fuori dalla tasca.

— Ti avevo chiesto di bruciarla — disse Jane.

— Cosa pensi che abbia provato nello svegliarmi? — le chiese. — Felice? Oh sì, e hai lasciato anche quelle polverine, no, non le ho portate con me, quelle polverine che avrei dovuto mandar giù con tanta fiducia...

— Avresti dovuto farlo — l'interruppe lei. — Sì, avresti proprio dovuto. Non capisci, Carr, che sto cercando di tenerti fuori da questa storia? Se tu soltanto sapessi cosa darei per essere io stessa in condizioni di tenermene fuori. — S'interruppe.

Carr rifiutò di lasciarsi commuovere dall'intensità del sentimento che lei aveva rivelato. — Hai parlato molto di "questa faccenda" Jane — disse calcando sulle parole mentre si appoggiava contro lo scaffale. Lei lo fissò

spaventata. — Adesso è giunto il momento che tu mi dica davvero qualcosa — continuò. — Cos'è "questa faccenda"?

Squillò un campanello. Entrambi trasalirono.

Jane si rilassò. — Era il segnale della chiusura — spiegò. Carr scrollò le spalle. Il fatto che si trovassero nel deposito della Biblioteca Pubblica di Chicago era diventato secondario. — Cos'è "questa faccenda"? — insisté.

— Come sei arrivato qui stasera? — l'interruppe lei in fretta guardando altrove.

— E va bene — disse lui intendendo sottolineare quant'era paziente... La sua domanda poteva aspettare. Tornò a riempire entrambi i bicchieri. Poi, senza affrettarsi, le raccontò di come fosse tornato all'appartamento sulla Mayberry Street e qui avesse incontrato Fred. Fu alquanto scosso nel rivivere la folle corsa in automobile, anche se i dettagli cominciavano ad apparirgli incredibili. E la cosa parve scuotere anche Jane. Anche se, quando lui ebbe finito, si rese conto che era la rabbia a farla tremare.

— Oh, il vigliacco — sussurrò. — Quell'orribile vigliacco. Ha finto di essere galante, ha finto di aver sacrificato i propri sentimenti, perfino al punto di portarti da me, ma in realtà facendolo soltanto per ferirmi, poiché

ben sapeva che avevo fatto del mio meglio per tenerti fuori da questa faccenda. E poi, per coronare il tutto, ha messo a repentaglio la tua vita sperando che moriste entrambi mentre lui si comportava nobilmente! — Le sue labbra si contorsero in una smorfia. — No, non mi ama più, a meno che la morbosità e il tormento che si è autoinflitto non significhino amore. Non credo che mi abbia mai amata.

— Ma perché ti sei messa con lui allora?

— Non l'ho fatto — rispose lei afflitta — salvo che è l'unica persona al mondo con cui posso mettermi e... — S'interruppe di nuovo.

— Ne sei sicura, Jane? — la voce di Carr si era fatta bassa. La sua mano le sfiorò la manica.

Lei ritrasse il braccio. — Perché non te ne vai, Carr? — lo implorò sogguardandolo con una sorta d'irrefrenabile paura. Perché non bevi la polverina e dimentichi tutto? Non voglio trascinarti in questa storia. Hai un lavoro, una donna e una vita tua, una strada attraverso il mondo preparata per te. Non devi incamminarti nella tenebra, nell'insignificanza, nel caos, verso la macchina nera.

Le luci nel deposito cominciarono a spegnersi, tutte tranne quella sopra le loro teste.

— Un altro goccetto? — le chiese lui con una voce piccina piccina. Non rimase molto whisky nella bottiglia una volta che ebbe riempito i bicchieri. Jane accettò il suo con aria assente, fissando l'aria oltre la sua spalla. Adesso il suo viso pareva incredibilmente piccolo mentre se ne stava là piegata in avanti sullo sgabello, il vestito marrone che sfumava nel buio. Le scaffalature erano silenziose, il borbottio della città era inaudibile. In tutte le direzioni le corsie si perdevano nel buio, partendo da quell'unica luce accesa sopra le loro teste. Tutt'intorno a loro c'era, quasi palpabile, la pressione di centinaia di

migliaia di volumi. Ma c'erano sempre quei varchi tra i libri, le fessure che, l'una in fila all'altra, formavano qua e là gallerie e feritoie attraverso le quali spiare.

— Considera la cosa dal mio punto di vista Jane — riprese Carr. —

Quanto la cosa possa farmi infuriare. So che stai fuggendo da qualcosa di orribile. E anche Fred. So che c'è una specie di organizzazione di cui non avevo mai neppure immaginato l'esistenza che scorrazza per il mondo, e che questa ti minaccia. So che c'è qualcosa di terribilmente sbagliato con i tuoi genitori. Ma che cosa? Non riesco a ricavarne neppure uno straccio d'ipotesi. Ho cercato di far quadrare le cose, ma non quadrano.

"Pensaci un momento, Jane. Tu càpiti davanti a me in preda al terrore... Quello schiaffo, là, davanti agli occhi di tutti... il tuo avvertimento... la signorina Hackman che colgo a frugare nella mia scrivania... le parole che ho udito sul fatto che volevano «controllarti» e «divertirsi»..." Jane rabbrividì. Carr proseguì: — Quegli appunti pazzeschi che hai scritto sulla busta che hai lasciato cadere... lo strano pianoforte in casa dei tuoi... tua madre che follemente fingeva che tu fossi là o qualunque cosa stesse cercando di fare... tuo padre che l'assecondava o fingeva di farlo... la signorina Hackman e il signor Wilson che irrompono nella casa e ignorano i tuoi genitori comportandosi come se neppure esistessero... altri discorsi sul "controllare" e "divertirsi" e su una "bestia" e qualche tipo di minaccia rappresentata da "altri gruppi", comportandosi in tutto questo tempo come se il resto dell'umanità fosse al di sotto del disprezzo... e poi il gatto... e Fred che quasi mi ammazza... e il suo discorso fatuo e incoerente di stasera su un "pericolo mortale" e così via... e quella folle corsa in macchina... e adesso tu che ti nascondi qui tra gli scaffali della Biblioteca Pubblica di Chicago...

Carr scosse la testa impotente.

— Tutto questo non rientra in alcuno schema, non importa quanto pazzesco. — Esitò. — E poi, due o tre volte — proseguì corrugando la fronte

— ho avuto la sensazione che la spiegazione fosse qualcosa di totalmente inconcepibile, qualcosa di molto più grande, spaventoso...

— Non farlo — lei l'interruppe. — Non permetterti mai neppure d'incominciare a pensare a quel modo.

— In ogni caso, non capisci perché devi dirmelo, Jane? — concluse lui. Vi fu un nuovo, breve silenzio. Poi Jane disse: — Se te lo dirò, vale a dire se te lo dirò in parte, prometti che te ne andrai e farai ciò che t'ho chiesto nella mia lettera? Così da poter sfuggire?

— No. Non ti prometterò niente fino a quando non me l'avrai detto. Vi fu un altro silenzio. Infine lei sospirò. — D'accordo, te lo dirò in parte. Ma ricorda, sempre, che sei stato tu a obbligarmi a dirtelo. — Fece una pausa. Poi cominciò: — Un anno e mezzo fa circa ho incontrato Fred. Non c'è stato niente di serio fra noi. Avevamo soltanto l'abitudine d'incontrarci al parco e di fare insieme lunghe passeggiate. Mio padre e mia madre non sapevano di lui. Io passavo la maggior parte del mio tempo ad esercitarmi al pianoforte e andavo a scuola di musica. Allora non sapevo che quei tre, la signorina Hackman, il signor Wilson e Dris, davano la caccia a Fred. Lui non aveva detto niente. Ma poi un giorno ci hanno visto insieme e a causa di questo, siccome quei tre mi avevano collegato con Fred, la mia vita non fu più sicura. Ho dovuto scappare da casa. Da allora ho vissuto meglio che ho potuto, qua e là, cercando di non dare nell'occhio, prendendo degli appunti per ricordarmi di quello che dovevo o non dovevo fare; ho soggiornato in posti come questi, non ho parlato con nessuno, ho dormito nei parchi, negli appartamenti vuoti...

— Ma è impossibile!

— No, è vero. Per un po' sono riuscita a sfuggirli. Poi, una settimana fa, hanno cominciato a braccarmi. Quando sono venuta nel tuo ufficio ero disperata. Sono venuta lì perché qualcuno che conoscevo tempo fa lavorava là...

— Tom Elvested?

— Non interrompermi. Ma poi ho visto te, ho visto che non eri occupato, e sono venuta alla tua scrivania. Sapevo che era la mia ultima possibilità. E mi hai aiutato. Hai finto... — Esitò. — È tutto — concluse.

— Oh Jane — replicò Carr un attimo dopo col tono che si sarebbe potuto usare con una scolara che non avesse preparato la lezione — non mi hai detto niente. Che cosa mai... — Ma la sua voce mancava della precedente insistenza. Adesso cominciava a sentirsi stanco, stanco d'impuntarsi, di lottare per arrivare alla verità. Voleva... proprio non sapeva quello che voleva. Divise fra tutt'e due quel poco whisky che gli era rimasto, ma era poco più di un sorso. — Senti Jane — disse infine, facendo un ultimo affaticato sforzo. — Non vuoi fidarti di me? Non vuoi smetterla di avere tanta paura? Voglio soltanto aiutarti.

Jane lo fissò non proprio sorridendo. — Sei stato molto caro con me, Carr — rispose. — Mi hai dato un po' di coraggio, mi hai aiutata a dimenticare... il ballo all' *Ultima Resistenza di Custer*, il negozio di musica, il film, gli scacchi, le carezze sotto il cancello. Mi sono comportata schifosamente con

te. Ti ho usato, esposto ai pericoli, ferito moralmente, ti ho trascinato di nuovo nel mio privato mondo sotterraneo con degli espedienti inconsci. Se tu conoscessi la vera situazione credo che capiresti. Ma è

qualcosa contro cui devo battermi anch'io. Onestamente è vero quello che ho scritto nella lettera Carr. Non puoi aiutarmi, puoi soltanto rovinare le mie possibilità di fuga. — Abbassò per un attimo lo sguardo. — Non è

perché io pensi che tu mi puoi aiutare che continuo a trascinarti dietro di me. — Fece una pausa. — Ci sono due tipi di persone al mondo, Carr: i costanti e gli incostanti. Il costante sa dove lui e il mondo stanno andando. L'incostante, il derelitto, vede soltanto il buio. Conosce un segreto della vita che lo separa per sempre dalla felicità e dal riposo. Tu in effetti sei un costante Carr. Quella donna di cui mi hai parlato e che vuole che tu abbia successo, anche lei è una costante. E non serve aiutare un'incostante, Carr. Non importa quanto abbia il cuore tenero, quanto trabocchi di buone intenzioni: c'è qualcosa di distruttivo in lei, qualche cosa che l'accomuna alle tenebre, qualcosa che la induce a voler distruggere le certezze e la fiducia degli altri, conducendoli al precipizio per poi indicar loro la voragine e dire: "Visto? non c'è niente!" E non c'è niente che tu possa fare per me, niente del tutto.

Carr scosse la testa: — Io *posso* aiutarti — insisté.

— No.

— Oh Jane, ma non capisci? Voglio davvero aiutarti. — Fece per abbracciarla, ma lei si affrettò ad alzarsi.

— Cosa succede? — le chiese lui seguendola.

Lei si girò, protendendo una mano per tenerlo discosto. Provava difficoltà a parlare: — Vai via, Carr. Vai via adesso, subito. Torna a quella tua nuova, meravigliosa attività di cui mi hai parlato e a quella donna che vuole che tu l'abbia. Dimenticati di qualunque altra cosa. Ho pensato che sarebbe stato molto divertente stare con te per una sera, fingere che le cose fossero diverse... ma è stata una pazzia! Ogni minuto che rimani con me ti faccio un terribile torto. Per favore, Carr, vattene, ascoltami.

— No.

— Allora rimani con me per un po'. Rimani con me stanotte, ma domani vattene.

— No.

Per un momento si fronteggiarono, frementi. Poi la tensione sfumò d'un tratto, Carr si sfregò gli occhi ed esclamò: — Dannazione, vorrei avere

qualcosa da bere.

D'un tratto gli occhi di Jane sfavillarono. Carr sentì un improvviso cambiamento in lei. Pareva aver lasciato cadere il suo mantello di paura ed essersi buttata intorno alle spalle un altro indumento, che non riuscì a identificare, salvo per il fatto che luccicava. Ancora prima che lei parlasse, Carr sentì il proprio morale sollevarsi in risposta al suo.

— Dal momento che non vuoi riconoscere il pericolo e andartene, dimentichiamocene per stanotte — fu quanto gli disse. — Però devi promettermi una cosa. — I suoi occhi brillarono in modo strano. — Devi credere che io sia... magica, che abbia dei poteri magici, che mentre sei con me puoi fare qualunque cosa tu voglia al mondo e che il mondo non può

farti niente... che sei libero come uno spirito invisibile. Me lo prometti?

Bene. E adesso mi pare che tu abbia detto di volere un bicchierino. La seguì come se fosse una principessa di qualche fiaba mentre andava tre corsie più in là, accendeva una luce, tirava giù da uno scaffale in alto tre copie di *Mario l'epicureo* di Walter Pater, infilava la mano nello spazio creatosi e tirava fuori un quinto di scotch.

— L'ho messo qui due mesi fa — spiegò. — È stato allora che mi sono resa conto di quanto fosse brutto bere da soli. — D'un tratto mise giù la bottiglia, e gridò: — Rischi la vita per la tua testardaggine, lo capisci?

Quello che stiamo facendo è orribilmente pericoloso. Non me ne importa, io voglio farlo, ma è pur sempre orrendamente pericoloso. Lo capisci? —

Ma gli occhi di Carr erano fissi sulla bottiglia di scotch. — Tu vivi qua dentro? — volle sapere.

Jane scoppiò in una risata irrefrenabile. — In un certo senso. Vuoi vedere? — E tirando giù con la massima noncuranza manciate di altri libri così

da farli cadere sul pavimento, gli mostrò un cumulo di cosmetici, gioielli vistosi, sacchetti di noccioline e caramelle, barattoli di cibi per il buongustaio con il relativo apriscatole, scatole di cracker, fazzoletti sparpagliati qua e là, guanti, sciarpe, ogni genere di scatolette e bottiglie, tazze, piatti, posate e bicchieri. Sembravano le provviste di un topo.

Prendendo due bicchieri di cristallo dal lungo stelo Jane chiese: — E

adesso vuoi bere qualcosa con me a casa mia?

8

Come due clandestini ubriachi nella stiva di una nave, ondeggiando un po' brilli e azzittendosi a vicenda, Carr e Jane salirono una stretta scala.

Avanzarono a tentoni attraverso la sezione dei libri in lingua straniera e fecero una ricognizione della rotonda della biblioteca immersa nel buio. Carr s'innamorò subito delle ombre che la decoravano come tanti festoni. Avevano un aspetto caldo e amichevole come lo scotch che aveva gustato. Sentì che avrebbe potuto volare in alto fino ad esse se avesse voluto, avvolgersele intorno piega dopo piega, gozzovigliare nella loro fumosa morbidezza. La luce da fuori, che entrava obliqua dalle finestre diretta verso l'alto, destava luccichii dorati e verdastri dalla superficie a mosaico. Più in basso, gli scaffali e i banchi formavano rettangoli dai bordi confusi. Più

Carr guardava, più traeva godimento dalla magica cosmesi del buio. Erano a metà strada della rotonda quando un raggio di luce cominciò a ballonzolare attraverso l'arco davanti a loro. Carr tirò Jane verso la cabina delle informazioni.

— Cosa succede? — borbottò lei, resistendo. — Cosa fai?

— Il guardiano! — bisbigliò lui allarmato trascinandola con sé. Lei sbottò, incoscientemente: — Chi se ne frega?

— Sst! — Carr la tirò dentro la cabina facendola rannicchiare accanto a lui.

La luce si fece più vicina. Si udirono i passi d'un paio di piedi calzati di gomma. Il raggio luminoso continuò a oscillare regolarmente da un lato all'altro, infilandosi fra le ombre. Passò anche, come una sciabolata, sopra il loro nascondiglio, come il riflettore d'un nemico sopra una trincea, facendo risaltare la grana del legno del banco di quercia subito sopra la testa di Carr. Per un attimo balzò verso il soffitto, illuminando misticamente il nome dorato di Corneille.

Una voce stridula cominciò a canticchiare a bassa voce: — "Voglio una ragazza proprio come la ragazza che ha sposato il caro vecchio papà...". Jane fece per sbirciare sopra il banco, ma Carr riuscì a tirarla giù senza far rumore. Intravide un vecchio, mezzo girato rispetto a loro, con un orologio affibbiato alla cintura. Ancora una volta il raggio di luce passò sfiorando il loro nascondiglio: poi la luce e i passi cominciarono ad allontanarsi.

— Vuole una ragazza — bisbigliò Jane e ridacchiò.

— Sst!

— Griderò se non la smetti di farmi male al polso.

— Sst! — Tuttavia la lasciò andare. Qualche istante più tardi alzò la testa fino a quando i suoi occhi non emersero al di sopra del livello del banco, ma proprio in quel momento udì Jane che lo scavalcava all'altra estremità della

cabina. Abbandonando la prudenza diede una spinta a quella che pensava fosse una porta oscillante, ma invece sbatté contro il solido legno e senza preoccuparsi più di cercare la porta scavalcò a sua volta il banco dietro a Jane.

Seguendola a rapidi passi giù per l'ampia scalinata bianca, avvertì il contagio della temerarietà di lei. Avrebbero potuto essere il principe e la principessa che uscivano di soppiatto da un castello di marmo per qualche scappatella pericolosa.

Poi Carr si rese conto che Jane aveva superato la porta d'ingresso ed era uscita in strada. La seguì e si fermò, affascinato, giacché là fuori, appena oltre il bianco marciapiede, c'era la continuazione più adatta, per quanto anacronistica, della sua fantasia: una lunga e bassa limousine con gli infissi d'argento e l'interno illuminato da una morbida luce.

Poi vide che due coppie ben pasciute con cappelli a cilindro e vivaci copricapi di piume si stavano avvicinando alla macchina con passo solenne e ancheggiante. Sotto la luce dei lampioni i lineamenti di tutti e quattro erano contratti in quell'espressione di asettica e sprezzante astrazione che è la maschera abituale dei membri delle Quattrocento Famiglie. Mentre ancora erano a qualche metro di distanza, uno chauffeur aprì loro la portiera alzando nel contempo l'altra mano al berretto con visiera. Jane era corsa giù per la gradinata esterna. Adesso, con crescente stupore, Carr la vide avanzare dritta verso i quattro sussiegosi personaggi, cambiando direzione all'ultimissimo momento: quando Jane passò loro accanto, Carr la vide allungare una mano e buttar giù deliberatamente il cappello a cilindro al più vicino. *E quel vecchio sciocco che non l'aveva più in testa continuava per la sua strada come se nulla fosse stato.* La constatazione colpì Carr con tutto l'improvviso impatto d'una bevanda fatata che gli avesse spalancato la strada al paese delle meraviglie. Fu come se il suo spirito gli fosse esploso come una fontana fuori del petto. Là, ai suoi piedi e a quelli di Jane, si stendeva la città, un terreno di gioco, uno zoo, un asilo nido, una congrega di sciocchi che camminavano come oche, timorosi di mostrare una qualche reazione perfino a un'offesa. I loro occhi erano rimasti fissi sulla pubblicità, le mani strette al portafoglio, i loro pensieri che si agitavano stupidamente come adoratori del diavolo intorno al monolito delle inibizioni e delle frustrazioni infantili. Era proprio come Jane aveva detto! Potevate fare qualunque cosa! Nessuno poteva fermarvi! Eravate liberi!

Con un grido sollevò le braccia e di corsa, barcollando, attraversò il

marciapiede descrivendo un'ampia curva che lo fece incontrare con Jane, cosicché svoltarono l'angolo mano nella mano.

E adesso non erano più il principe e la principessa ma i figli del mago, gli apprendisti dello stregone che avevano rubato i mantelli dell'invisibilità, membri privilegiati di qualche moderno e magico Club del Fuoco Infernale. Sotto i loro piedi alati i marciapiedi filavano via. Le insegne al neon accarezzavano le loro guance con lampeggiamenti color topazio, rubino e zaffiro. I motori e i clacson delle automobili intonavano una musica melodiosa, che accelerava il ritmo nervoso, adatta agli acrobati che si stavano preparando al loro numero principale. Attraverso il loro cammino l'atrio d'un teatro stava vomitando un'orda ciarliera di spettatori con le fumanti sigarette in bocca, le mani alzate per chiamare i tassi. Oh, la gioia meravigliosa di passare fra loro in corsa, di spingere quelle spalle incipriate, di aggrovigliare fra loro quasi inestricabilmente i soprabiti tenuti sul braccio, tirando cravatte e scialli sotto il ba-gliore delle batterie di gialli riflettori, saltando su e sghignazzando come scimmie davanti alle facce d'individui troppo composti o sorpresi per avere il coraggio di far capire che vi avevano visti. Lanciandosi poi con una piroetta fuori dell'area della mischia come esperti giocatori di football americano, percorrendo a lunghi passi mezzo isolato vuoto salvo per il finto cieco accucciato per terra, tempestandolo con una manciata di centesimi, tuffandosi poi in mezzo a una banda di sbandati sbucati fuori da un cinematografo rococò del 1925 (la stessa tana che lui e Jane avevano disertato due sere prima per andare a giocare a scacchi), servendoli nella stessa maniera in cui avevano servito i loro più ricchi e altrettanto imbecilli congeneri in fondo all'isolato.

Poi, con un'esibizione di destrezza tanto spericolata da far rizzare i capelli, giocata sulle frazioni di secondo, lanciarsi dal marciapiede e sfrecciare fra un tassi che veniva avanti a tutta velocità e una berlina verde, facendo le boccacce ai conducenti, e quindi quasi scivolare e stendersi sui luccicanti binari d'un tram che procedeva imbufalito come un rinoceronte, riacquistando l'equilibrio con grande abilità per planare fra i paraurti cromati in movimento delle automobili in arrivo più oltre, raggiungendo infine il marciapiede opposto con le orecchie che vi rimbombavano d'un grande urlo come quello che poteva aver accolto Blondin durante la sua prima traversata delle cascate del Niagara su una fune... per rendervi conto che eravate stati voi a lanciare quell'urlo!

Oh, sibilare all'orecchio d'un grassone dal volto soddisfatto di piccolo

borghese arricchito: — La Corte Suprema ha appena dichiarato incostituzionali i serials televisivi! — Urlare a un uomo dall'aria solenne con una camicia da undici dollari: — I democratici hanno rizzato una ghigliottina nel Grant Park! — Dire a una ragazza dai modi affettati e gli occhi assonnati, avvolta in un maglione: — Sono un talent scout, vieni con me. — E a un individuo bene abbigliato, con un'aria di superiorità: — Sondaggio Gallup. Approva la politica di Carlo Magno nei confronti dei Sassoni? —

E a un impiegato scansafatiche: — Gli spogliarelli sono tornati di moda.

— E a un muratore di passaggio con il suo secchio: — Birra gratis per tutti dietro il banco, chiedi di Clancy. — A un allibratore dalla faccia di pesce:

— Ecco, prendi il mio portafoglio. — A un intellettuale allampanato con la valigetta e il passo da stenografo di tribunale: — Guarda il cielo. Una muraglia ribollente di catastrofi atomiche, accese da esperimenti poco giudiziosi fatti dagli svedesi, sta avanzando attraverso il Labrador, lungo la strada del grande cerchio, alla velocità di millesettecentonovantasette mi-glia all'ora. E infine, ansanti, i fianchi punzecchiati da una deliziosa mancanza di fiato, lasciarsi cadere sul bordo del marciapiede vicino a un incrocio pieno di traffico, con la schiena appoggiata a un bidone metallico per la spazzatura e ridere, ridere, rantolando, l'uno sul viso dell'altro, piegandosi in due dalle irrefrenabili risate, dopo ogni nuova occhiata alla folla frettolosa su quel grande nastro trasportatore chiamato marciapiede, ogni singolo volto troppo compito o accecato dalla noia per guardarvi, e gli altri volti ugualmente legnosi dietro al volante, nell'interminabile colonna di macchine col suo eterno, sussultante avanzare, fermati e rimettiti in moto e quasi vi schiacciano i piedi nel passarvi accanto grugnendo.

Proprio allora risuonò una sirena della polizia e un grande furgone grigio si arrestò borbottando davanti a loro. Senza esitazione Carr agguantò Jane e la fece sedere sul predellino posteriore poi si arrampicò accanto a lei. La luce del semaforo cambiò e con un balzo il furgone attraversò l'incrocio. Il gemito della sirena crebbe di volume e si fece acuto quando un cellulare svoltò nella loro strada a un isolato alle loro spalle. Si portò tutto a sinistra, a aggirando un'intera colonna di macchine e sbandando s'infilò in uno spazio dietro di loro. Carr e Jane guardarono negli occhi i due poliziotti dalla mascella arrossata. La ragazza fece loro marameo. Il cellulare si arrestò con una brusca frenata accanto al marciapiede e parecchi poliziotti si riversarono fuori da esso facendo irruzione in un albergo dall'aria squallida.

— Là non ci troveranno — esclamò Carr sbeffeggiante. — Noi siamo di un'altra classe. — Jane gli strinse la mano.

Il furgone passò sotto il cupo baldacchino d'acciaio della sopraelevata. Il motore ringhiò quando affrontò la salita fino al ponte.

— Ho una chiatta privata sul fiume — dichiarò Carr in tono allegro. —

Di poche pretese ma intima. E con un battelliere che è un grande intellettuale. Un gigante fisico e mentale. Ci scorterà fino ai porti dell'Inferno e ritorno e parlerà di filosofia con noi per tutto il tragitto.

— Non stanotte — replicò Jane.

Carr le indicò l'estremità sfasciata della barriera zebrata. — È stato il tuo amico a far questo quando è passato — l'informò amabilmente. — Vorrei che fosse qui con noi. — Guardò Jane. — No, in tutta sincerità non lo voglio — si corresse.

— Neppure io — gli disse lei.

I loro volti erano vicini: fece per stringerla fra le braccia ma un improvviso accesso di spirito animalesco lo indusse invece a piantare il palmo delle mani contro il predellino e ad alzarsi in piedi, agitando le braccia. Ricadde indietro nel furgone quando Jane lo tirò giù. — Non sei diventato infrangibile sai — gli disse lei baciandolo e rimettendosi dritta. Mentre Carr si agitava per sedersi di nuovo accanto a lei, il furgone discese rapidamente il pendio di mattonelle consunte sull'altro lato del ponte, arrestandosi infine con uno stridio di freni. Un tendone verde e bruno si stendeva fin sopra il bordo del marciapiede. Sopra il tendone, su uno sfondo di antiche finestre dipinte di nero, un'insegna ammiccante in neon azzurro proclamava a caratteri cubitali: *Goldie's Casablanca.*

— Siamo noi — dichiarò Carr. Saltò giù e sollevò Jane dal predellino mentre il furgone si rimetteva in moto.

All'interno della massiccia porta di vetro sotto il tendone un individuo alto, in frac, con lo sguardo vuoto da ex allenatore di pugilato, stava protestando sottovoce con un grassone che agitava freneticamente un braccio e che lui teneva inchiodato contro il muro con una mano. Jane e Carr passarono accanto ai due e lui sfoderò parecchi biglietti da un dollaro e li tenne stretti fra l'indice ripiegato e il pollice. Discesero una breve rampa di scale, fecero una curva a gomito e si trovarono nel più rumoroso e affollato night club del mondo.

Il bar, che correva lungo la parete alla loro sinistra, era pieno zeppo per una profondità di almeno tre file di persone. Dietro al banco torreggiavano

due uomini in giacca bianca dai volti cavallini. Uno stava allungando la mano dietro di sé per prendere una bottiglia, l'altro stava scuotendo energicamente un argenteo cilindro sopra la testa ma quel tintinnio si perdeva nel chiasso generale. Carr pensò che quell'uomo avrebbe potuto benissimo essere intento a eseguire un rito misterioso in onore delle fanciulle moresche del grande affresco murale dietro le sue spalle.

Quelle flessuose figure da harem suggerivano El Greco, ma qualcuno, senza dubbio Goldie, aveva incollato alcune fotografie più grandi del naturale con le effigi di popolari stelle del cinema sopra le teste di quelle figure dai vividi colori. L'effetto era strabiliante.

Tavoli gremiti senza che fra essi si riuscisse a distinguere un passaggio, si stendevano dai piedi della scala fino al bordo d'una piccola pista da ballo leggermente sopraelevata sulla quale, come una sorta di densa zuppa di vegetali rimescolata dal più pigro cuoco della creazione, una compatta massa di coppie abbracciate girava in lente curve.

La musica che accompagnava quell'elefantesco esercizio impercettibile quasi quanto il tintinnio dello shaker per i cocktail, giungeva da qualche parte dietro una falange di spalle nere o nude, alternativamente rivolte verso l'estremità della parete alla loro destra. Tutti, perfino i ballerini, sembravano parlare quanto più in fretta possibile per farsi uscire le parole di bocca con tutta la forza concessa dai polmoni annebbiati dal tabacco. Due coppie vennero dritte verso Carr. Lui le scansò con una rotazione improvvisa, urtando un cameriere che stava aggirando l'estremità del banco del bar con un vassoio di cocktail. Il cameriere riuscì a non perdere l'equilibrio mentre gli altri passavano e insieme una nota esplosiva si levava sopra la falange, seguita da un veemente applauso, mentre la gente cominciava a battere i piedi sul tappeto; Carr sostituì due bicchieri di cocktail con due biglietti da un dollaro, mentre il cameriere proseguiva e un'altra coppia s'interponeva fra loro. Reggendo con destrezza i due cocktail con una mano, Carr si rivolse a Jane. Ma lei l'aveva già lasciato e stava avanzando lentamente in mezzo alla calca a qualche tavolo di distanza. Più oltre c'era una porta molto frequentata con la scritta "Cani da ferma" accanto a un altra, ugualmente frequentata, che diceva: "Cani da punta". Carr sogghignò, si appoggiò a una parete, chiuse gli occhi, mandò giù uno dei cocktail, s'infilò in tasca il bicchiere vuoto e sorseggiò lentamente l'altro. Quando riaprì gli occhi, i ballerini erano tutti spremuti dentro nicchie e anfratti intorno ai tavoli, fino a quel momento impercettibili nella calca. La falange, disperdendosi, aveva rivelato un uomo

volgarmente grasso la cui pancia premeva contro la tastiera d'un minuscolo pianoforte color crema. Un individuo basso dall'aspetto scimmiesco, con lo sparato d'un bianco abbacinante (di sicuro Goldie, finalmente) era in piedi sul bordo della pista da ballo vuota e stava proclamando con una voce alta e rauca la cui totale mancanza d'un genuino entusiasmo avrebbe potuto benissimo suonare a critica ingenerosa: — E adesso, un grosso e bell'applauso alla pollastrella!

Gli zelanti pestatappeti si misero di nuovo al lavoro. Goldie, scendendo dalla piattaforma, li gratificò d'un gelido sorriso di scherno. Le mani del grassone cominciarono a scorrere su e giù lungo la tastiera come due grossi sorci bianchi. E una bionda con addosso un succinto abitino nero salì

sulla pista da ballo. Stringeva in una mano qualcosa che avrebbe potuto essere un logoro manicotto. Ma proprio mentre l'applauso esplodeva, la maggior parte delle persone ai tavoli ripresero a parlottare fra loro.

Carr rabbrividì. Ecco, pensò all'improvviso: il palcoscenico vuoto, il pubblico che non ascolta, il rituale meccanico. Il baccanale ridotto a una festa sbronzatola precalcolata e motivata dal profitto sotto la direzione di un Pan ormai rammollito che da duemila anni faceva la sua replica. L'orribile ritmo d'un progresso senza nessuno scopo. Riusciva quella gente a vedere o a udire? Ad assaporare, a toccare? Traevano almeno un brivido di piacere dalla loro sbronza? Oh, in quali sterili vicoli ciechi la frusta del desiderio di bellezza ha condotto lo spirito quasi morto, se non già morto del tutto, dell'uomo!

La bionda sollevò il braccio e il manicotto si dispiegò mostrando una piccola faccia di legno dipinto che, coprendo la mano della donna a guisa di berretto e rendendola così invisibile, era allo stesso tempo sciocca, spaventata e libidinosa. Due mani in miniatura sbattevano accanto a essa. La bionda cominciò a mugolare al ritmo della musica.

Continuando a gingillarsi con il pianoforte, il grassone lanciò tutt'intorno una rapida occhiata. Con una sorta di rapido cinguettio, quasi una sciocca risatina, confidò al suo pubblico: — E adesso ascolterete la triste storia di quella sfortunatissima creatura, Peter Pupazzo.

Carr terminò il suo secondo drink con una singola sorsata e si guardò

intorno cercando Jane, ma non riuscì a vederla.

— Peter era un pupazzo perfetto — intonò con voce discorsiva il grassone, accompagnandosi con un'adeguata cascata di note. Carr si sporse in avanti, corrugando la fronte. Era difficile ascoltare con tutto quel chiacchierio

intorno. — Sì, Peter era il miglior Pinocchio di tutti. Era stato scolpito da un pezzo di legno per assomigliare a un essere umano in ogni più

minuscolo dettaglio, oh, proprio in ogni più minuscolo dettaglio. Peter aveva tutto quello che ha un uomo... e l'aveva di legno!

Il pupazzo lanciò un'occhiata languida alla bionda. Lei l'ignorò e cominciò ad accennare a un languido passo di danza. Il grassone si girò verso i tavoli sbattendo le ciglia. — Ma aveva un difetto! — disse quasi strillando. — Voleva essere vivo! — Poi riprendendo il suo pigro cinguettio: — Sì, il nostro Peter voleva essere un uomo. Voleva fare tutto quello che fa un uomo. Voleva fare perfino quelle cose che mai e poi mai pensereste che possano venir fatte da un gentiluomo... e con le sue parti di legno!

Qualche fragorosa risata si levò qua e là tra il cicaleccio generale. Le mani del grassone sfrecciarono velenose lungo la tastiera, destando sognanti toni pastorali. — Poi, in una splendida giornata di primavera, mentre Peter stava vagando attraverso i prati desiderando essere un uomo, gli capitò di vedere una bellissima, semplicemente incredibile, stupenda bionda. Peter rimase scosso giù giù fino al suo nocciolo di legno. Sentì un gonfiore nel suo piccolo e legnoso... — il grassone rivolse un rapido sorriso complice al suo pubblico — ...cuore.

Battendo le mani in tutti i modi possibili e immaginabili e spalancando speranzosamente la bocca, il pupazzo stava facendo una corte spietata alla bionda. Lei chiuse gli occhi, sorrise, scosse la testa e continuò a mugolare. Carr osservò Jane che si stava facendo strada fra i tavoli. Ma si stava allontanando da lui. Cercò di attirare il suo sguardo.

— ...e così Peter decise di seguire la bionda fino a casa. — Il grassone produsse l'imitazione d'un rumore di passi con l'ottava superiore. — *Pink-pink-pink...* fecero i suoi piedini di legno... *pink-pink-pink.* Jane raggiunse la piattaforma e, con vivo stupore di Carr, vi salì. Carr accennò a farsi avanti, ma i tavoli gremiti lo ostacolarono. Inoltre, contrariamente a quanto si aspettava, nessuno pareva incline a badare a Jane. Goldie non era visibile da nessuna parte, il pubblico rumoreggiante non mostrava di essersene accorto, e il grassone e la bionda, a quanto pareva, avevano deciso d'ignorarla almeno per il momento. La bionda faceva compiere al pupazzo alcuni movimenti trotterellanti, e il grassone stava dicendo: — Peter scoprì che la bionda viveva proprio accanto a una fabbrica di mobili. Peter non amava affatto le fabbriche di mobili poiché una volta aveva evitato per un soffio di diventare parte d'un tavolo stile Sheraton. Lo stridio delle seghe e il picchiare dei martelli... —

Eseguì dei trilli acuti e un ritmico pestare d'incudini — ...*terrorizzavano* Peter. Gli pareva che ogni singolo chiodo venisse conficcato dritto nel suo plesso solare di legno, che la sega ululante stesse tagliando via spietatamente le sue piccole preziose parti di legno!

Jane adesso era in piedi accanto alla bionda. Carr riuscì finalmente ad attirare la sua attenzione. Gli parve di leggere sul volto di lei il suo stesso miscuglio di pietà e di ripugnanza per quell'orda rumorosa e senza cervello cieca davanti alla bellezza.

Le fece cenno di venire giù, ma lei si limitò a sorridere. Lentamente slacciò i bottoni dorati del cappotto e lo lasciò cadere sul pavimento.

— Finalmente, vinto il suo terrore, Peter passò *di corsa* davanti alla fabbrica di mobili e *sfrecciò* su per il vialetto fino alla casa della bionda... *pink-pink-pink-pink*!

Con freddi e meccanici movimenti Jane aveva cominciato a sbottonarsi la camicetta bianca.

Arrossendo, Carr cercò di spingersi in avanti facendo nel contempo cenni disperati. Lei non gli badò per niente. Fece per urlarle qualcosa, ma proprio allora si rese conto d'un fatto stranissimo, e la constatazione lo lasciò

senza parole.

La folla non reagiva. Chiacchieravano come prima.

Erano ciechi. *Erano* senza cervello. Non potevano entrare in contatto con niente che fosse al di fuori del loro ritmo meccanico. Ma era ridicolo.

E che Jane fosse in realtà una ballerina di strip-tease che lavorava al Goldie's Casablanca... anche questo era ridicolo. O che dovesse essere talmente ubriaca da...

— Peter seguì la bionda su per le scale... *trip-trip-trip*... e dentro la sua camera da letto. Sentì la linfa scorrergli come impazzita su per le gambe e dentro il suo piccolo legnoso... pancino.

Jane lasciò cadere la camicetta. Rimase solamente in gonna e sottoveste. Carr si sollevò, premendo un ginocchio contro il tavolo davanti a lui, ondeggiando, la mano sollevata come un vigile ubriaco addetto al traffico che stesse ordinando al mondo intero di fermarsi.

— Poi, con la gola secca come segatura a causa dell'eccitazione, Peter *saltò* nel letto con la bionda! — Le mani grassocce corsero su e giù per la tastiera, traendone accordi laceranti. — E la bionda guardò Peter e gli disse: "E adesso, omettino di legno?". Jane guardò Carr e abbassò le spalline, lasciando cadere la sottoveste. Carr deglutì. Le lacrime gli bruciavano gli

occhi. Il seno di Jane pareva molto più bello di quanto la carne avrebbe dovuto essere. Ma anche adesso non vi fu nessuna reazione da parte della folla, ma soltanto il fantasma di essa.

Gli improvvisi silenzi, alle feste, sono cosa comune. Prima, tutti parlano. Poi, d'un tratto, le conversazioni si fermano. Vi guardate intorno scioccamente. Pensate vagamente, a seconda della vostra predisposizione mentale, alla matematica delle coincidenze, o a uno spirito invisibile passato di là in quell'istante, oppure a qualche stimolo chimico o fisico come a esempio un debole odore o uno strano suono percepiti a stento, capaci di aver effetto su chiunque ma troppo tenui per essere registrati con chiarezza dalla coscienza di tutti. Poi, qualcuno scoppia a ridere, e tutti vi rimettete a parlare come prima. Un attimo di silenzio di quel tipo era piombato sul Goldie's Casablanca. Perfino le disinvolte frasi del grassone parvero ammosciarsi e sbiadire, come il disco d'un fonografo giunto alla fine. Le sue mani grassocce rallentarono, rimasero come sospese fra un accordo e l'altro. Mentre i gesti e le espressioni pietrificate della gente seduta ai tavoli indicavano tutti parole cristallizzate sul punto di venir pronunciate. E parve a Carr, mentre fissava Jane, che teste e occhi si voltassero verso la piattaforma, ma con estrema lentezza e difficoltà, come se tutta quella gente stesse sognando e si fosse svegliata soltanto a metà dai suoi sogni, oppure come se, morti, provassero un fievole, quasi doloroso incresparsi di vita. Parevano vedere e allo stesso tempo non vedere il seno nudo di Jane, cominciando a dimenticarsene nello stesso istante in cui ne erano diventati consapevoli. E malgrado sapesse che era ridicolo e che la sua mente era annebbiata dall'alcol, Carr sentì che Jane si stava mostrando a lui soltanto, e che quel pubblico inebetito era soltanto bestiame che si girava a guardare verso una sorta di richiamo provando un breve e pigro barlume di consapevolezza per riprendere subito dopo il loro ruminare e quell'esistenza interiore priva di parole.

Poi tutt'a un tratto la folla ripiombò nel cicaleccio di prima, il grassone a cinguettare ed esibire gli assalti di un pupazzo follemente innamorato mentre Jane correva fra i tavoli, le braccia strette contro i fianchi per sorreggere la sottoveste, il cappotto e la camicetta penzolanti da una mano. Mentre gli si avvicinava, parve a Carr che ogni altra cosa si fondesse in lei, diventando indefinita e non importante.

Non appena ebbe spremuto il corpo per superare la barriera dell'ultimo tavolo, Carr le afferrò la mano. Non dissero niente. Se ne occuparono i loro occhi. Carr l'aiutò ad infilarsi il cappotto. Mentre correvano su per la scala e

uscivano dalla porta a vetri, sentirono spegnersi in distanza la recita del grassone, come lo sbuffare d'un motore nero e unto. — E cosa credete che la piccola Alice abbia trovato, quando è salita nella stanza dei bambini? Il suo pupazzo Peter e la bambola francese Riccioli d'Oro in una posizione molto, *molto* compromettente, oh, sì, molto... L'appartamento di Carr distava cinque isolati. Le strade erano vuote. Una gelida brezza proveniente dal lago aveva soffiato via il fumo dal cielo e le stelle luccicavano fino in fondo alle trincee formate dagli edifici. L'oscurità che si appiccicava alle pareti di mattoni e assediava i lampioni parve a Carr un composto di eccitazione, di terrore e di desiderio, in un miscuglio che sfidava ogni analisi. Lui e Jane proseguirono di corsa, tenendosi per mano. L'atrio era buio. Carr entrò senza far rumore e salirono le scale in punta di piedi. Giunti nella sua stanza, abbassò le tapparelle e accese la luce. Una Jane offuscata era in piedi accanto alla porta, intenta a togliersi il soprabito. Per un attimo Carr ebbe paura di aver bevuto troppo. Si affrettò verso di lei. Poi Jane gli sorrise, la sua immagine si schiarì e lui capì di non essere troppo ubriaco. Si mise quasi a piangere quando le strinse le braccia al collo. Com'era strana la cosa. Ciò che lei aveva fatto al Goldie's Casablanca non era stato esibirsi, ma nascondersi da *loro.* Aveva assunto una colorazione protettiva. Carr si sentiva sicuro che Jane si era rivelata veramente a lui e a lui soltanto. Ed era questa rivelazione che adesso lo stuzzicava, lo provocava.

Sì era tolta il soprabito e la camicetta. D'un tratto, quasi con innocenza, anche la sottoveste, ultima barriera fra loro, cadde. Quella era la vera Jane. La Jane tentatrice. Deliziosa, rosa con le sue piccole mammelle dai grossi capezzoli, le grandi areole, e avorio nell'area rasata del suo triangolo di Venere. Assaporò prima con le mani quella palpitante carne curvilinea, poi con le labbra avide. Man mano che il desiderio sprizzava caldo dentro di lui, in risposta cresceva anche in lei. Jane gli cedette completamente una liscia porzione di lei dopo l'altra (davvero così liscia!), eppure non fu soltanto un cedere ma anche un prendere. Abbeverandosi a lui come lui si abbeverava a lei. Dapprima con lentezza, sensualmente. Poi con velocità

sempre crescente, fino a quando il loro fu il rapido e bruciante palpito dell'apice amoroso, culminante in un'estasi cocente al di là di qualunque cosa avessero entrambi provato finora... per poi diminuire, diminuire proprio come l'onda crestata di schiuma s'infrange e diminuisce, soltanto per rinnovarsi e levarsi in un nuovo picco di beatitudine. Quando si svegliò, Carr si trovò a constatare di non essersi mai sentito più deliziosamente sobrio durante tutta la

sua vita, pur concedendo che la realtà avrebbe potuto cambiare un po' se avesse fatto un movimento improvviso. Dal punto in cui si trovava poteva vedere Jane allo specchio. Si era buttata addosso una vestaglia e stava preparando un cocktail per loro. Un rubinetto gorgogliò per un attimo. Poi lei tornò indietro e lui si girò, sollevandosi su un gomito.

— Ecco — gli disse lei, porgendogli un bicchiere.

Carr rise. — Non sono sicuro dell'effetto che avrà su di me. La mia mente è in una situazione delicata.

— Solo un pochino — lo sollecitò lei. — Alla nostra salute.

— Alla nostra salute. — Fecero tintinnare i bicchieri. Seguendo l'esempio di Jane, lui vuotò il suo. Jane si sedette sul letto e lo guardò.

— Ciao tesoro — le disse lui.

— Ciao.

— Ti senti bene?

— Meravigliosamente.

— Non c'è niente che ti preoccupa?

— Certamente no. Cosa te lo fa chiedere?

— Non so. Mi sembri triste, in un certo senso.

Lei sorrise dolcemente. — Non è forse giusto che l'amore ti rattristi?

— Suppongo di sì, in un certo senso.

— Ti rende triste perché quando hai amato sei vuoto e la tua guardia è

abbassata. E sei un po' spaventato perché proprio là, davanti a te, c'è colui che ami, così tenero e così facilmente vulnerabile... perché anche la sua guardia è abbassata.

— Ma poi la gioia dovrebbe seguire alla tristezza, prima ancora di aver la possibilità di ricominciare. — Le toccò il braccio, le tirò con delicatezza la vestaglia, ma lei continuò a sorridergli e dopo un po' lui tolse la mano.

— Sei sicura di non essere preoccupata di niente? — le chiese lui.

— Oh tesoro — e parve a Carr che le lacrime le affiorassero negli occhi facendoli luccicare — questa è la notte più felice della mia vita. Qualunque cosa accada, voglio che tu sappia che ti amo... ti amo nel modo più completo e assoluto. Lui si sollevò a metà. — Non succederà niente.

— Certo che no. Ma volevo che tu lo sapessi.

— Oh sicuro. — Si sollevò ancora di più così da guardarla. — Ma adesso che hai parlato di ciò che ci accadrà, io... noi... La sua voce ebbe un tremito, incerta. Gli parve che una nebbia scura avesse invaso la stanza. Si sfregò gli occhi. Quando scostò la mano, la stanza ondeggiava.

— Non sapevo di essere così ubriaco — mormorò. — Non avrei mai creduto che un solo bicchierino in più...

Gettò una rapida occhiata a Jane. Non si era mossa. Pareva ancora sorridere, con molta tenerezza, quasi con pietà. Girò la testa, stranamente pesante, verso il comodino accanto al letto. Con uno sforzo mise a fuoco la confusa chiazza marrone. La superficie del comodino era vuota.

— Le polverine! — disse ed ebbe difficoltà ad articolare le parole. — Le hai sciolte nel mio bicchiere?

Lei non rispose.

— Maledizione a te — farfugliò spingendosi verso l'immagine indistinta di lei. — Devi...

Sentì le mani di Jane sulle spalle che lo spingevano indietro.

— Starai bene. Hai soltanto bisogno di un po' di sonno. — La sua voce pareva provenire dal soffitto. Cercò di lottare contro di lei, ma non riuscì

neppure a sollevare le mani. L'oscurità stava guadagnando rapidamente terreno.

— No, non starò bene — protestò. — Jane... per favore...

— Soltanto un po' di riposo.

— Non mi dimenticherò di te — gracidò infelice. — Non mi dimen... non...

Jane si era chinata su di lui. Per qualche istante la sua visione si schiarì e scorse il suo volto rigato di lacrime, e il suo collo bianco, la vestaglia aperta e il suo seno. Poi l'oscurità si strinse intorno a lei e si chiuse come il diaframma di una macchina fotografica.

9

Carr Mackay sfregò il viso sul cuscino, rotolò sull'altro lato, socchiuse appena gli occhi e fissò con una smorfia la stretta striscia luminosa che filtrava da sotto le tapparelle.

Aspettò con impazienza che la sveglia smettesse di suonare. Quando finalmente l'ultimo trillo si esaurì, la sua mente tornò a tuffarsi avida dentro il corpo e si smarrì in innumerevoli vaghe consapevolezze di peso e di tensione muscolare: piccoli piaceri dolorosi. Poi, quando gli parve che inesorabilmente sarebbe ripiombato nel sonno, balzò fuori impetuosamente dal letto, infilò i piedi nelle pantofole, andò

alla finestra, sollevò le tapparelle e guardò in strada, annusò l'aria con un raschiamento di catarro in gola e andò nel bagno.

Un ampio asciugamano, intriso d'acqua il più possibile bollente, strizzato

e premuto contro il mento e le guance, suscitò in lui il primo sorriso del mattino; anche la schiuma da barba ebbe un piacevole effetto. Se la distribuì pensoso sul viso, cercando di ottenere uno strato spesso e uniforme come di crema su di una torta di meringhe.

Quand'ebbe completato quel lavoro con sua soddisfazione, prese il rasoio di sicurezza, lo sbirciò per assicurarsi che fosse pulito, avvitò il manico fin quando la lametta non ebbe la giusta tensione e si guardò allo specchio. Le sue narici si contrassero con amichevole disgusto.

— Sei uno sciocco Carr Mackay — si disse gentilmente mentre si passava il rasoio lungo la mascella. — Trentanove anni e fai l'intervistatore in un'agenzia di collocamento. È la misura delle tue capacità in questo mondo prosaico! — Terminò la guancia con piccole, rapide rifiniture, tenne la lama sotto il rubinetto dell'acqua calda, poi cominciò l'altra guancia. La prima, ampia passata, era anche la più soddisfacente, come spalare la neve.

— Oh, ma il tuo lavoro è soltanto un gradino, no? Ne farai di strada a partire da qui. Fra un mese, diciamo, sarai Mackay della Fisher e Mackay, consulenti editoriali, un piccolo pezzo grosso, no? — Stringendo il labbro superiore fra i denti, si cacciò il rasoio sotto il naso e lo mosse con massima cautela verso il basso.

— Ascolta Mackay: a chi credi di darla a bere? Perché non ammettere che te ne districherai alla prima occasione, anche se hai fatto una solenne promessa a Marcia? Tu sai benissimo che odii qualunque nuovo lavoro e che detesti doppiamente un lavoro col quale dovresti incantare il tuo prossimo. E anche se tu dovessi accettarlo per placare Marcia, la conclusione scontata è che finiresti per fare il fattorino del signor Fisher. Per giunta, l'intera faccenda è un'ampia illusione. — Invertendo il rasoio, falciò il labbro inferiore. — Oh, ma arriverà qualcosa di molto diverso, no? Qualche avvenimento totalmente inaspettato che esploderà nel bel mezzo del monotono ciclo della tua vita e ti spalancherà un nuovo mondo di mistero e di delizie. Mackay, amico mio, abbiamo ascoltato quel tuo strano concetto e cominciamo a esserne praticamente stufi. — Aggredì con ferocia il proprio mento. Era l'erba selvatica nel prato della sua barba.

— Mettiamola così: anche senza volerlo hai raggiunto un equilibrio nella vita. È piuttosto difficile che tu possa farti strada ancora più verso l'alto e non vuoi farlo. E non è così facile... ah! Ecco dove sta la paura: la paura di scivolare in basso. — Cominciò con il collo. Poiché non era mai riuscito a stabilire da che parte crescessero i peli in quel punto, si rase con una buona

dose d'incertezza.

Mentre tornava a scaldare l'asciugamano si studiò il volto rasato. Strano, malgrado stesse pensando a Marcia, ciò non gli faceva più provare quella sensazione di avidità frustrata come invece gli succedeva di solito di primo mattino. Quella mattina aveva l'impressione d'essere una macchinetta bene oliata sulla cui capacità di funzionare indefinitamente senza cacciarsi in nessun guaio (o in qualunque altra cosa) si poteva fare affidamento. Rassicurante, ma anche deprimente. Affondò il viso nell'asciugamano fumante.

Tornato in camera da letto dovette affrontare il problema se indossare l'abito blu o quello marrone. Una decisione importante, oppure queste cose venivano decise per voi in anticipo? Scelse l'abito marrone. Mentre si stava infilando i calzoni, il suo sguardo cadde sulla superficie vuota del comodino accanto al letto. Provò una vaga sensazione d'inquietudine. Avrebbe dovuto esserci qualcosa? Decise di no.

In piedi davanti al tavolo della toilette trasferì nei calzoni gli oggetti disposti in bell'ordine sopra di esso, e si rassettò i capelli con la spazzola di tipo militare. Gettò un'occhiata alla fotografia di Marcia, curioso di controllare l'effetto che avrebbe fatto su di lui. Aveva un aspetto fresco e assai fotogenico.

È strano, pensò Carr, quanto siamo legati al volto. Rammentò a se stesso che lui e Marcia avrebbero dovuto andare dai Pendleton l'indomani sera, venerdì. Questo gli concedeva un altro giorno e mezzo per riflettere sulla faccenda di Fisher.

Dopo essersi tastato rapidamente le tasche per controllare se c'era tutto quello che avrebbe dovuto esserci e aver dato un'ultima occhiata alla stanza, valicò la porta e la chiuse dietro di sé, scendendo le scale al piccolo trotto. Un'occhiata al Carr dalla faccia vuota nello specchio gli fece decidere che sarebbe stata, come minimo, una giornata tediosa. Giunto in strada comperò un giornale e saltò su un autobus che arrivò

con giudiziosa puntualità. Pagò il biglietto e trovò un posto dove sedersi. Alla fine della corsa si trovò ad affrontare il secondo importante problema del mattino. Per riflesso condizionato o per libera scelta, ordinò succo d'arancia, un uovo, toast e caffè. Mentre aspettava che lo servissero, continuò a leggere il giornale: la pagina sportiva e quella dei fumetti. Ancora una volta provò una vaga sensazione di accelerazione predeterminata. A mezzo isolato dall'Agenzia Generale di Collocamento incontrò Tom Elvested. Si

scambiarono i commenti sul tempo. Però qualcosa stava ancora tormentando la mente di Carr quando entrarono in ufficio. C'era una domanda che aveva avuto l'intenzione di fare a Tom, ma adesso aveva dimenticato quale fosse. La signorina Zabel alzò lo sguardo dalla rosa che stava infilando in un vaso dal collo sottile. Gli sorrise. Lui le sorrise in risposta. Poi notò che il blocco del calendario sulla scrivania della donna diceva "venerdì". Fece per dire qualcosa, poi gettò un'occhiata furtiva alla data del suo giornale. Provò una sensazione di stupore. *Era* venerdì. E lui era convinto che fosse giovedì... oppure no? Quel maledetto lavoro gli rammolliva il cervello, non riusciva neppure a ricordare il giorno della settimana. Oh, be', tanto meglio. Così, il fine settimana era più vicino. E avrebbe visto Marcia quella stessa sera. Il suo smoking era in ordine? Certo.

Aveva appena avuto il tempo di sedersi alla sua scrivania e preparare le sue cose e già il primo candidato gli spuntava davanti: da quel momento arrivarono in un flusso costante. Per essere venerdì c'era parecchia animazione. E a ogni singolo istante c'era sempre qualcosa a tenerlo occupato. Malgrado ciò, dopo la prima ora cominciò a provare ancora quei lampi d'inquietudine che l'avevano turbato sull'autobus. Piccoli guizzi di apprensione che si manifestavano senza preavviso e se ne andavano con velocità

colpevole, come se non avessero il diritto di trovarsi nella sua mente. Certe cose lo tormentavano. Senza alcun motivo valido. Il pannello di vetro. L'orologio. L'estremità di un mozzicone di matita sulla sua scrivania. La schiena di Tom Elvested, che pareva così voluminosa. Il camminare ondeggiante della signorina Zabel. Si aspettava che andare a pranzo con Tom e il resto della banda servisse a scuoterlo dal suo umore. Ma invece Carr quasi si sentì male nell'ascoltare le battute stantie di Tom Elvested sulle imminenti elezioni, fra una cronometrica forchettata e l'altra di gulash. Sapeva benissimo che Tom era un ragazzo intelligente e acuto ma adesso, ascoltandolo, si sarebbe, potuto giurare che avesse inghiottito un disco con incisi i commenti dei notiziari del mese scorso.

Ernie e Acosta erano altrettanto disastrosi, e il fatto che lui stesso si sentisse più o meno come un robot nervoso non era affatto una consolazione. E la cameriera pareva intenta a portargli in continuazione il conto. Per coronare il tutto Tom si attardò insieme a lui quando uscirono, e ricominciò a parlargli di quell'amica intellettuale di Midge e su come una volta o l'altra avrebbero dovuto avere un appuntamento insieme. Si trattenne a stento

sopportando lo sproloquio, perché non voleva apparire sgarbato. Quando tornò in ufficio, il suo umore era peggio che mai. Digrignò i denti: stava diventando una di quelle orrende giornate in cui annuire a ogni sorriso esige uno sforzo e si è costretti a stirare le labbra o a stringere i pugni sotto la scrivania per riuscire a capire quello che la gente sta dicendo. Una di quelle giornate in cui è difficile seguire quello che si sta facendo. Scoprì di aver preso il telefono e di aver fatto il numero di Marcia senza ricordare cosa l'aveva spinto a quell'azione.

— Non potremmo cenare insieme prima della festa di stasera? — le chiese. — Vorrei parlarti.

— Mi spiace ma non posso. Ma se vieni a prendermi verso le otto potremmo fermarci da qualche parte a bere qualcosa.

— Splendido.— Sentiva che c'era qualcosa che voleva dirle in quel momento, ma non riuscì a ricordare che cosa fosse prima che lei riattaccasse. Proprio allora udì un raschiare di stivali, e vide un uomo basso e grasso in blue-jeans avvicinarsi alla sua scrivania... e gli venne la pelle d'oca. Oh, ricordava fin troppo bene quell'uomo atticciato visto un paio di giorni innanzi. Il guaio era che quella figura si stagliava troppo nitidamente nella sua memoria, come qualcosa uscito da un incubo. Riusciva a ricordare, con febbrile precisione, quasi ogni singola parola detta da quell'uomo, l'esatta intonazione, ogni gesto che aveva fatto. Riusciva a raffigurarsi con precisione il modo in cui quell'uomo fumava una sigaretta.

Ma c'erano vuoti nella sua memoria che gli facevano paura. Non riusciva a ricordare una sola parola di ciò che lui aveva detto a quell'uomo, oppure come si era comportato con lui, né quello che era scritto nella domanda di lavoro che era stata presentata da quell'individuo. Sì, era come se quell'uomo atticciato galleggiasse tutto solo nello spazio come un piccolo dio azzurro.

Soltanto con grande difficoltà riuscì a ricordarne il nome: Jimmie Kozacs, e la sua occupazione: ispettore al magnetismo. E adesso davanti a lui, sul lato opposto della scrivania, quell'uomo aveva la stessa qualità d'una eccessiva realtà, come i ricordi che Carr aveva di lui. Come se si trovasse seduto nelle prime file d'un cinematografo e il piccolo ispettore al magnetismo, ingrandito molte volte, torreggiasse sopra di lui dallo schermo.

Poi, come da un altoparlante difettoso in fondo a quella stessa sala cinematografica, sentì l'uomo che diceva: — Ehi, sono venuto a causa di quel lavoro alla Northcott. Non era come me l'avevano descritto. Carr divenne conscio di averlo pregato di sedersi, di aver frugato in un cassetto alla ricerca

della sua domanda e della sua scheda di registrazione, di aver intavolato con lui una specie di conversazione. Divenne ugualmente conscio, man mano che il colloquio proseguiva, delle energiche e indignate proteste del signor Kozacs a proposito di ciò che si aspettavano che facesse un ispettore al magnetismo, alla Northcott.

Ma durante tutto quel tempo continuò a essere affascinato dall'eccesso di realtà del signor Kozacs.

Guardare quel volto sano e arrossato, con il naso all'insù e il corpo tozzo stretto nei blue-jeans, e aspettarsi che acquistasse una tale compattezza da sfondare il pavimento e precipitare giù attraverso lo squarcio... Tormentarsi il cervello per capire quale inconcepibile rapporto potesse esserci tra un volto così innocuo e la paura informe che continuava a salire dentro di lui fino al punto da indurlo quasi a vomitare. E durante tutto quel tempo, continuare a parlare e a scribacchiare promemoria per lui, e alla fine salutarlo augurandogli una miglior fortuna... Proprio allora Carr notò uno stupido errore nella domanda del signor Kozacs. Era la data. Mostrava che il loro primo colloquio era avvenuto martedì, mentre invece aveva avuto luogo soltanto avant'ieri, mercoledì. L'uomo basso e grasso si stava incrociando con il candidato successivo che si stava avvicinando alla sua scrivania: Carr stava per richiamarlo e fargli notare la discrepanza. Ma prima che riuscisse a spiccicar parola, la sua mente tornò dal viaggio che aveva fatto senza aspettare che fosse lui a ordinarglielo esplicitamente: un rapido viaggio di andata e ritorno fino alla domenica precedente. E gli portò una serie di notizie che lo lasciarono stordito.

Parte di martedì pomeriggio, martedì e mercoledì sera, e tutto il giovedì erano vuoti.

Forse oggi non è venerdì. Forse si sbagliano tutti. Forse metà Chicago sta sbagliando.

No Mackay! È il modo migliore di perdere la testa. È la super autostrada che porta dritta al manicomio. *Devi guardare in faccia la realtà.* Ma cos'hai fatto, allora, durante quei periodi di vuoto? *Che cosa hai fatto?*

Calma! È una domanda che per il momento dovrà restare senza risposta. E cosa farai adesso?

Andrai da uno psichiatra? Gli dirai dei tuoi "periodi di amnesia"? Lo indurrai a interrogarti sulla tua infanzia, a tirar giù le tapparelle, a puntarti una luce negli occhi, a lavorare sui tuoi nervi...

No! Non potresti sopportarlo, e tu lo sai. Ti farebbe di sicuro perdere

l'equilibrio mentale.

Ma c'è qualcosa che puoi fare.

Qualcosa che per lo meno terrà aperta una strada verso l'equilibrio mentale e la salvezza. Non è spettacolare, malgrado richieda una qualche specie di coraggio. Puoi semplicemente continuare a fare quello che si suppone che tu faccia. Recitare la commedia della tua routine giornaliera senza variarla di un millimetro. C'è sicurezza nella routine, Mackay. Fai andare avanti la gente là dove nient'altro ci riesce. È come per i soldati in battaglia, la disciplina e tutto il resto. Seguendo la routine hai la miglior possibilità di tenerti aggrappato alla tua mente. Puoi cominciare subito. Alzati; ti è mai venuto in mente, Mackay, che alzarsi è un interessante problema meccanico? Le ossa sono leve, i muscoli sono motori, puoi sentire i cavi dei tendini stirarsi fluidamente. Sorridi: ti dà l'impressione di qualcosa che s'increspa nella tua guancia, non è vero?

Stringi la mano al prossimo candidato. Nota il sudore della mano. Anche la qualità della stretta. Vigorosa ma sussultante: è un'indicazione del carattere. Studia la sua faccia: il sorriso, le otturazioni d'oro dei molari, gli occhi castani preoccupati e chiazzati di giallo, le increspature della tensione nella pelle scura intorno a essi, il naso vigile, le cicatrici dell'eczema sotto lo strato di crema. E la faccia per te, Mackay: una faccia da ricordare. Gioisci, Mackay! Ecco un nuovo candidato: un intero nuovo mondo in cui smarrirti. So che è difficile, Mackay, ma fra un'ora e trentasette minuti saranno le cinque. Se resisterai fino ad allora e farai ciò che ci si aspetta da te, potrai uscire da qui con la mente intatta e nessuno avrà anche il minimo sospetto di quanto ti è accaduto. Sarai libero, Mackay: libero!

10

Carr spinse in avanti il suo bicchiere attraverso la superficie cromata. Il barista allungò la mano per prenderlo. Carr si voltò verso Marcia. — Un altro? — le chiese. — Sono in vantaggio di uno su di te. Lei sorrise ma tenne stretto lo stelo del suo bicchiere. Il barista prese quello di Carr con un movimento della mano e si voltò.

— Avrai bisogno della giusta dose di vantaggio quando incontrerai Keaton — disse Marcia. — Si basa molto sulle prime impressioni. Carr annuì obbediente. Quella sera Marcia appariva molto bella. Sopra l'abito nero, le spalle e il collo nudi erano incredibilmente giovani. E sul suo viso c'era quell'espressione che Carr trovava sempre inquietante ed eccitante allo stesso tempo. Un'espressione che era un incitamento a osare, ma che minacciava

una reazione collerica se l'osare non fosse stato della qualità giusta. Un atteggiamento che indicava come fosse interamente interessata in voi, ma soltanto per certe cose. Non nei vostri guai, per esempio. Non importa quanto brutti fossero.

— Cosa c'è, Carr? Sei così silenzioso.

— Niente.

— Ci sarebbe quasi da pensare che non sei contento d'incontrare Keaton. Carr terminò il suo Manhattan. Si toccò la cravatta nera. Vi fu un altro sgradevole silenzio. Per romperlo, Carr cominciò a parlare a caso.

— Ti ricordi di Tom Elvested? Si è fissato che io debba uscire con una misteriosa ragazza che, lui insiste, è proprio il mio tipo.

— E perché non lo fai? — replicò Marcia in fretta. — Potrebbe essere molto divertente.

Carr scoppiò a ridere. — L'ho citato come esempio della testardaggine di Tom. Una volta che si è messo in testa un'idea...

— Ma perché no? — insisté Marcia. — Potrebbe essere giovane. Sarebbe interessante per te.

— Sciocchezze — disse Carr a disagio. — Immagino sia una guastafeste. Una specie d'intellettuale timida. L'ho citato soltanto come un esempio... La sua voce si affievolì. Guardò il proprio bicchiere vuoto. Marcia guardò lui.

— È tempo d'andare — annunciò.

Nel tassì lei si girò rapidamente verso di lui e lo baciò. Prima che Carr potesse reagire, lei si era scostata e gli stava raccontando gli ultimi pettegolezzi sul mondo editoriale. Qualche altro isolato, e si fermarono davanti alla casa dei Pendleton.

Viste dalla strada, le finestre vivacemente illuminate del vasto appartamento al terzo piano parevano il ponte in festa d'un transatlantico di medie dimensioni che stesse solcando la notte. C'erano perfino le ventate di musica che volteggiavano fino in basso.. C'era parecchio movimento nella strada. Un altro tassi si arrestò dietro al loro. Un fattorino con una scatola di cellophane comparve dalla direzione opposta e infilò il vialetto che dava accesso all'edificio. Un grosso cane nero, tenuto al guinzaglio da una donna in pelliccia, si avvicinò e si mise a fiutare Carr, che provò un anormale accesso di paura. Lui e Marcia si affrettarono lungo il vialetto. Carr tenne aperta la porta per lei e per la coppia che era scesa dal secondo tassi. L'uomo lo ringraziò con un leggero inchino. La ragazza, che aveva una delicata carnagione britannica delicatamente imporporata, sfiorò la mano di Marcia e

si misero a chiacchierare. Mentre Carr seguiva con lo sguardo le loro calze piacevolmente colme su per la scalinata coperta da un tappeto grigio, cercò di pensare a qualcosa da dire all'altro uomo. Ma, invece, si trovò a chiedersi cosa sarebbe successo se avesse avuto un altro attacco di amnesia. Era una possibilità che prima non gli si era affacciata alla mente con tanta forza, ma che adesso lo ossessionava.

Un attacco di amnesia assomigliava più a uno svenimento o a un colpo di sonno. Sareste riusciti a tenerlo lontano finché ci pensavate? C'era da presumere che qualunque cosa potesse causarlo. Malgrado tutto... lui doveva veramente vedere uno psichiatra. Una stridula risata di saluto giunse dall'alto della scala. Carr alzò lo sguardo e vide Kathy Pendleton che si sporgeva dal pianerottolo come una bambola grassa dal volto coperto di minuscole crepe. Un fantastico fiore verde le penzolava dalla mano.

— Guardate cos'ha mandato Hugo! — gli gridò. — Non può venire. Trattenuto al consolato. — Agitò l'orchidea in direzione di Marcia e della ragazza inglese. Mie care, avete un aspetto splendido. Venite con me. —

Porse la scatola di cellophane al fattorino. — Nessuna risposta, grazie. —

Poi, in fretta, rivolta a Carr e all'altro uomo con una smorfia gioviale: —

Mona vi farà strada — e riattraversando la porta rivelò una cameriera negra dal volto aguzzo che fino a un attimo prima aveva eclissato con la sua mole.

Entrando, Carr constatò che effettivamente l'appartamento dei Pendleton aveva la disposizione d'un transatlantico. Stanze che si aprivano su entrambi i lati di due corridoi centrali paralleli. La grande veranda in ombra, con le porte scure visibili al di là delle coppie danzanti, avrebbe potuto rappresentare il ponte. Poi veniva l'immenso soggiorno, ovvero il salone principale. E poi ancora un piccolo studio dall'aspetto arcigno con grandi ritratti scuri alle pareti: la cabina del capitano. Poi ancora una biblioteca: il secondo salone. E per finire i lussuosi locali per le cerimonie. La sala da pranzo e la cambusa si trovavano presumibilmente a poppa. La cameriera, un indigena delle Indie Occidentali, mostrò a Carr un letto stracolmo di cappotti e di cappelli ai quali lui aggiunse i propri. Tornato in corridoio vide Marcia indaffarata a parlare con un ometto che indossava una camicia bianca floscia sotto lo smoking. Carr si arrestò di colpo, avvertendo un gelo inquietante che saliva dentro di lui. L'ometto aveva assunto una posizione estremamente rilassata, con le braccia penzoloni mentre i suoi lineamenti sottili erano stanchi e afflosciati. Ma quell'aspetto era ingannevole. Aveva un tic. Tutte le volte che i mu-scoli

della sua guancia entravano in convulsione, i suoi occhi cerchiati di scuro lanciavano un'occhiata critica, penetrante, e le sue dita si arricciavano. Era come se fosse in agguato dietro una tenda che lievi sbuffi di vento continuavano a scostare.

Marcia sollevò le sopracciglia in direzione di Carr. Lui le si avvicinò

rassegnato, sapendo che quello doveva essere Keaton Fisher. Ma la presentazione non era ancora conclusa - gli occhi cerchiati avevano appena cominciato a raggelare Carr, le dita flaccide non avevano ancora completato una stretta di mano che assomigliava più che altro al tentativo di contare i battiti del polso da parte di un medico (e d'un tratto il tic rese spasmodica la stretta) - quando Kathy Pendleton, che stava applicando con uno spillone l'orchidea verde a una testarossa che era sul punto di protestare, li interruppe: — Oh, signor Fisher, ho promesso di presentarvi ai Wenzel. Voi ci scuserete certamente... Marcia a sua volta sfiorò il braccio di Carr: — A più tardi. — E si allontanò a rapidi passi. Rimasto solo e momentaneamente sollevato, Carr si servì un cocktail, e si lasciò andare alla deriva fino alla biblioteca, dove erano in corso un certo numero di animate discussioni. Carr riconobbe parecchie persone, ma esitò a decidere a quale gruppo unirsi, e le conversazioni procedevano talmente in fretta che le sue intelligenti osservazioni arrivavano sempre in ritardo. Si sentiva come una ragazza impacciata che stesse raccogliendo il coraggio per il momento in cui avrebbe dovuto cominciare a saltare la corda. La sua inquietudine stava raggiungendo rapidamente un apice in cui avrebbe potuto sbottar fuori con un qualunque tipo di osservazione soltanto per farsi notare, quando Marcia arrivò e gli annunciò che voleva ballare. Non appena Carr le ebbe messo un braccio intorno alla vita, si rese conto che lei era l'unica persona con la quale poteva parlare. Gli altri suoi impulsi erano stati soltanto un camuffamento. Perché mai, dal momento che qualcosa di fantasticamente strano e terrificante gli era accaduto, doveva sprecar tempo e pensieri con quel branco d'individui chiassosi? D'un tratto gli venne in mente che la cosa più naturale sarebbe stata parlare a Marcia dei suoi misteriosi attacchi di amnesia. Cos'era mai l'amore se non veniva condiviso? Quando passarono davanti alle raggianti facce brune dei musicisti era pronto a dirle tutto.

— È bene che Kathy si sia intromessa — gli bisbigliò rapidamente Marcia a bassa voce. — Quello non era il momento giusto per la tua conversazione con Keaton. Ho parlato con lui e ho organizzato tutto. Carr annuì. — Marcia... — cominciò a dire con difficoltà.

— Adesso ascoltami attentamente, Carr — l'interruppe Marcia. — Tra circa dieci minuti Keaton lascerà la biblioteca e andrà nello studio. Farò in modo che sia solo. Non perderlo di vista e assicurati di non essere impegnato con qualcuno. Qualche istante dopo, seguilo.

— D'accordo — disse — Ma prima Marcia, c'è qualcosa...

La musica terminò con un ghirigoro sui toni acuti. Marcia gli diede una piccola spinta. — Adesso corri a tener d'occhio Keaton — gli disse. — Oh ciao, Guy... — e l'attimo successivo gli aveva girato la schiena e stava parlando con lo stempiato e allampanato signor Pendleton. Avvilito, Carr tornò in biblioteca. Di passaggio, si prese un altro cocktail. Le discussioni stavano ancora marciando a pieno ritmo. Adesso Keaton Fisher dominava una di queste, sincronizzando le sue argomentazioni con il tic.

Carr vagò da un gruppo all'altro, sempre tenendosene ai bordi, sorridendo e approvando con un cenno del capo alcune delle osservazioni che venivano fatte, ma in apparenza solo quel tanto che bastava per farsi accettare senza essere veramente notato. Tutti parevano aver concluso che lui era un tipo solitario che voleva soltanto andarsene in giro centellinando un drink. Divenne conscio di un muro sempre più alto fra lui e gli altri. Un muro di vetro, forse, poiché gli pareva di non poter più sentire tanto bene ciò che veniva detto: ne sentiva solo il ronzio.

Proprio allora notò Keaton Fisher che si eclissava nel corridoio. Come per magia la sua ansia scomparve e sentì tornargli il controllo di sé. Proprio come poco prima si era sentito colmare di sollievo all'allontanarsi di Keaton Fisher, adesso si sentiva pazzo di gioia alla prospettiva di tornare da lui: qualunque cosa, purché gli venisse data la possibilità di fare qualcosa di preciso. Per un attimo deviò verso il tavolo dei cocktail, ma si controllò e andò

diritto verso lo studio, dove sostò fuori della porta. Keaton Fisher era dentro e non c'era nessuno con lui. Aveva in mano una rivista e ne stava studiando il sommario. Era rivolto verso un punto un po' discosto da quello dove si trovava Carr. Era immobile, se si eccettua il tic. A Carr venne in mente un infantile gioco di parole: Keaton Fisher aveva un tic. Perciò

Keaton Fisher ticchettava. Come un orologio.

Cupi ritratti di uomini barbuti vestiti in foggia ottocentesca guardavano Keaton dall'alto. Uomini mascherati come lui che astutamente guardavano ai profitti attraverso i fori degli occhi dei loro volti. Carr provò un improvviso rigurgito di ansietà. Fissando immobile sempre la stessa pagina della rivista, Keaton Fisher continuava a ticchettare.

Immobile, eppure, tutt'a un tratto Carr parve che raddoppiasse d'altezza, che diventasse una figura terrificante nella quale era concentrata la quintessenza di tutte le qualità più sfrontate e predatorie del mondo chiassoso intorno a loro: il mondo delle truffe e degli imbrogli, degli abusi e delle uccisioni, di annunci pubblicitari e titoli a caratteri di scatola, soperchierie e violenza, il mondo dei robot d'affari superintelligenti, dei moderni uomini-macchina superefficienti. Keaton Fisher continuò a ticchettare.

Per il momento ogni altra cosa fu spazzata via dalla mente di Carr, salvo per la questione se dovesse o no entrare in quella stanza. Sapeva di trovarsi davanti a una decisione che avrebbe influenzato tutta la sua vita futura. Sapeva che, come capita troppo spesso con simili decisioni, non era lui in realtà a prenderla: essa veniva presa per lui da forze molto più potenti di qualunque altra cosa la sua consapevolezza potesse evocare, ma che tuttavia veniva presa. Keaton Fisher continuava a ticchettare.

Dando in un piccolo singhiozzo che era quasi un uggiolio di paura, Carr arretrò, corse al tavolo dei cocktail, ne trangugiò uno, ne prese su un altro; poi un secondo (poteva sempre fingere che fosse destinato a una dama...), raggiunse rapidamente il soggiorno, si spostò lungo la parete per evitare i ballerini, aprì la porta che dava sulla veranda buia, vide che era vuota, si sedette e cominciò a bere a piccoli, avidi sorsi.

Quando mise giù il secondo bicchiere accanto alla poltrona, la reazione lo colpì con una botta che l'obbligò a contorcersi. Fissò freneticamente le finestre scure con i loro luccicanti riflessi colorati provenienti dalla pista da ballo. Ciò che aveva fatto l'aveva escluso per sempre da Marcia. Quella era stata un'ultima possibilità, un'ultima prova. Avrebbe significato prendere in giro se stesso se avesse pensato in maniera diversa. Aveva respinto con sdegno una splendida possibilità di aver successo nella vita, una possibilità di sollevare la testa sopra il livello delle nonentità, di arrampicarsi fino a un livello dove avevate da dire la vostra parola su ciò che vi sarebbe successo. Si era condannato a perdere il suo attuale lavoro, a scivolar fuori dal suo attuale ambiente, ad andare di male in peggio. Dio soltanto sapeva per quanto, fino a quando gli stimoli dentro di lui non si fossero spasmodicamente concentrati spingendolo a fare un altro tentativo, sempre che avesse avuto l'energia per farlo. Sapeva che la vergogna e la vanità non gli avrebbero consentito nessun altro corso. Ma soprattutto aveva perduto Marcia.

Forse non era ancora troppo tardi. Forse...

Balzò in piedi, si affrettò a tornare nel soggiorno, oltrepassò furtivo i

ballerini, rientrò nello studio.

Era vuoto.

Completamente vuoto.

Guardò in biblioteca. Vide Keaton Fisher intento a parlare con altra gente. Marcia pareva felice. Anche Keaton Fisher pareva assai espansivo. Mentre Carr lo guardava, scoppiò a ridere e batté una mano sul braccio di Marcia... proprio mentre veniva colto dal tic.

Carr si tirò indietro di scatto, tornò in fretta e furia al tavolo dei cocktail, ripeté la sua manovra con i tre drink e tornò nella veranda. Ma adesso, mentre beveva al buio con l'orchestra che gemeva alle sue spalle, c'era una differenza. Adesso che aveva fatto il passo irrevocabile, o era stato spinto a farlo, odiava ogni cosa dell'ambiente in cui il passo era stato fatto. Quegli idioti! Che diritto avevano di creare una società nella quale soltanto l'impudenza e un'efficienza da macchine contavano, nella quale chi aveva la pelle troppo delicata ed era senza ambizioni veniva torturato? Ciechi come pipistrelli alle cose davvero importanti della vita. Si agitavano e ancheggiavano come rotelline e pistoni, mentre il mondo andava Dio sa dove. Schernendo il prossimo e vagando di qua o di là, a seconda di come spirava il vento, mentre il tempo rubava giorni a tutti, e non li avrebbe mai più restituiti. Lottando per le briciole del prestigio, mentre pericoli ignoti, simili a neri mostri del mare, giravano silenziosi intorno al vascello dell'umanità. Per un attimo Carr ebbe l'impressione che l'appartamento dei Pendleton fosse realmente una nave, con soltanto un povero sciocco ubriaco rannicchiato futilmente nel ponte buio e vuoto. Si preparò per lo schianto contro gli scogli. Poi, mentre l'alcol rinserrava la sua stretta su di lui, arrivò un'altra sensazione: l'ottimismo, o meglio il suo fantasma rumoreggiante e incerto. Perché diavolo doveva pensare di aver perduto Marcia? Forse che lei non lo amava? Che differenza faceva anche se lei aveva cercato di cambiare la sua vita e lui non gliel'aveva permesso? Dimostrava soltanto che lui era forte. L'avrebbe portata da qualche altra parte, avrebbero bevuto qualcosa insieme e lui le avrebbe spiegato tutto. Tanto per cominciare, le avrebbe parlato dell'amnesia.

Spalancò la porta del soggiorno e avanzò a grandi passi attraverso la pista da ballo, proprio mentre l'orchestra stava cominciando un nuovo numero. Si mise a fissare i volti della gente. Non gl'importava quanto la cosa lo facesse apparire maleducato. Voleva trovare Marcia e tanto bastava. Le coppie sulla pista lo sfiorarono, ma lui non si scostò. Cosa gl'importava di tutti quegli sciocchi che in maniera così studiata non gli prestavano la minima

attenzione? Di quelle pseudopersone che fingevano di non notare un uomo ubriaco che dava spettacolo di sé! Imbecilli che sorridevano compiaciuti! Come gli sarebbe piaciuto precipitarsi fra loro in preda a una furia omicida, buttare a terra gli uomini, strappare i vestiti sgargianti alle donne, specialmente quelli che lasciavano le spalle scoperte!

Poi vide Marcia.

Era dall'altro lato della pista da ballo, sola. La chiamò facendo energici gesti. Ma lei fece passare oltre il suo sguardo come se non l'avesse visto. Venne avanti piroettando, da sola, come per indicare quanto fosse irresistibile, per lei, la musica. Quando si girò dalla sua parte, lui le fece segno un'altra volta con un sussulto rabbioso della testa. Ma lei lo ignorò. Keaton Fisher le passò davanti, ballando in coppia con Kathy Pendleton. Keaton disse qualcosa a Marcia, che scoppiò a ridere.

Continuò a roteare con grazia, tutta sola. A Carr parve che lo facesse per schernirlo. Le indirizzò una smorfia e per la terza volta le fece un cenno energico.

Lei sorrise in maniera seducente. Il suo braccio pareva appoggiarsi su una spalla immaginaria, la sua schiena arcuarsi contro una mano ugualmente immaginaria. Carr fu più che convinto che lo stesse prendendo in giro. Era come se gli dicesse: — Quanto è divertente. Non vorresti trovarti qui fra le mie braccia? Non daresti qualunque cosa per poterlo fare?

E continuò a fingere, come un automa.

Come se quel pensiero fosse stato un segnale, tutte le sensazioni che Carr aveva provato quella sera, la sua ansia nei confronti di Keaton Fisher, le sue angosce sulle decisioni che avrebbe dovuto prendere, le sue reazioni nei confronti di tutto il mondo dei Pendleton, si cristallizzarono in un singolo, pietrificato momento di ebbra consapevolezza. Era come se tutto il fluido vitale delle figure davanti a lui fosse colato fuori da un singolo gigantesco squarcio.

La gente sobria ha l'impressione, per brevi momenti, che ogni forma di vita e di significato sia improvvisamente scomparso da ogni cosa tutt'intorno: i rumori, le parole, la gente. Per una persona ubriaca l'effetto è più

intenso. A Carr pareva, mentre se ne stava là immobile, ammiccando, che il mondo dei Pendleton non fosse vero. Quelli erano manichini che danzavano in una vetrina. Il cicaleccio delle voci che giungevano dalla biblioteca erano registrazioni che uscivano ronzando dall'interno cavo di statue animate. E l'orchestra, poi! Vedete come quelle rigide mani brune

battono sulla viola di basso, mentre altre due mani vanno su e giù sussultando sopra i tasti del pianoforte e un altro paio ancora volteggia lungo il sassofono? Complessi come quello, di latta dipinta, si vedevano nelle vetrine dei negozi di giocattoli. Quelli erano più grandi e di fattura infinitamente più

raffinata, tuttavia la musica, in realtà, arrivava da qualche altro posto. Pareti di vetro, era questo che aveva pensato. Quella gente si trovava dietro a pareti di vetro, non c'era dubbio, i pannelli di vetro d'una bacheca. Erano giocattoli che avevano raggiunto una dimensione tale da assordare con il loro baccano l'intero universo.

Perfino Marcia era soltanto un'elaborata bambola meccanica. Qualcuno le aveva infilato una chiave nel fianco, l'aveva caricata, e adesso girava e girava... Come Keaton Fisher, entrambi ticchettavano e basta. Fra un attimo si sarebbero resi conto della sua presenza. Infuriati, perché

un uomo vivo si era sbadatamente intrufolato in mezzo ai loro saturnali meccanici, si sarebbero precipitati su di lui, un'autentica marea metallica, luccicanti, sfavillanti, sbattenti, ticchettanti, sferzandolo con le loro braccia metalliche, calpestandolo sotto i loro piedi di metallo. Perfino adesso... Trasalì, si girò di scatto, vide la porta che conduceva alle scale, si precipitò verso di essa. Carr fissò il leone di bronzo come se fosse stato l'unico oggetto in un universo per ogni altro verso vuoto. Poi la pietra, l'ombra e la notte riemersero all'esistenza, mitigando i sentimenti in subbuglio che avevano fatto turbinare la sua mente e gli avevano messo le ali ai piedi. Si guardò intorno un po' scioccamente, rendendosi conto di trovarsi davanti all'Istituto d'Arte sul lato del Michigan Boulevard rivolto verso il lago. Ricordava la lunga camminata verso il centro soltanto come una progressione di cose viste senza essere realmente percepite. Una lontana insegna elettrica gli indicò l'ora: 3 e 39. Sentì gelide gocce di sudore scorrergli lungo le guance. La sua camicia da sera era umida sotto le ascelle. Si portò

la mano alla gola, tirando su i risvolti dello smoking.

Salì i gradini di pietra e toccò, cautamente, il leone, come avrebbe potuto fare un bambino.

Un po' più tardi provò nuovamente l'impulso di camminare. Ma non senza una meta precisa, lasciandosi andare alla deriva.

Mentre si spostava verso nord, lungo quello straordinario boulevard, di tanto in tanto un'automobile passava sibilando, facendo la riverenza alle strade laterali. Era ancora abbastanza ubriaco da provare l'illusione di essere molto alto e di incedere maestosamente. Cambiando direzione, attraversò il

boulevard e si fermò davanti all'ingresso della Biblioteca Pubblica. D'un tratto si rese conto che qualcosa lo stava attirando attraverso la notte, trascinandolo grazie a un numero indefinito di cordicelle fissate in profondità nel suo cervello e nel suo cuore, talmente sottili e trasparenti che non era possibile rendersi conto della loro presenza a meno che qualche altra forza non si opponesse a loro.

Gli strattoni erano molto concreti. Gli pareva quasi di potersi appoggiare su di essi, confidando sulla loro forza per evitare di cadere. E continuavano ad attirarlo. Avevano una promessa di mistero. Si concentrò con la fissità di un mistico, sgombrando la sua mente da ogni pensiero aleatorio e lasciando che le sue sensazioni galleggiassero libere, cercando di percepire quegli strattoni, reagendo ad essi. Cedette.

Le strade erano deserte e non c'era un filo di vento. Superò un chiosco per giornali vuoto. Il suo piede fece frusciare un frammento strappato di giornale.

Gli strattoni continuarono, anche se non crebbero d'intensità. Come se il magnete che lo attirava si allontanasse da lui mentre camminava, mantenendo sempre la stessa distanza. A metà strada lungo l'isolato, l'attrazione cambiò direzione d'un tratto, guidandolo dentro uno stretto vicolo, niente più d'una fessura fra muraglie gigantesche. Faceva troppo buio per vederci. Protese le mani e tastò il terreno davanti a sé prima con un piede e poi con l'altro, e soltanto dopo accettò di affidare il suo peso ai grossi ciottoli del selciato. Poteva guidare se stesso in maniera approssimativa grazie alla striscia verticale di luce nebbiosa chiazzata di strani bagliori azzurri all'estremità opposta. All'incirca dopo venti passi, si arrestò incerto. Cominciò udire delle risate e delle conversazioni soffocate, le note d'una musica roca. Mentre avanzava cauto lungo il vicolo buio, si chiese cosa fosse mai che stava seguendo. Qualche pista concreta sul marciapiede o nell'aria: tracce chimiche o elettriche che colpivano i sensi in modo troppo impercettibile per venir riconosciute a livello conscio. Oppure si trattava di ricordi sommersi di qualcosa che gli era accaduto altre volte, forse durante uno dei suoi attacchi di amnesia. Oppure, perfino, d'un qualche tipo di suggerimento postipnotico. Ma il pensiero interferiva con la sua capacità di percepire la presenza della pista. Doveva trasformare la sua mente in quella di un'ameba che si sposta automaticamente verso l'ombra.

Emerse all'altra estremità del vicolo.

Si trovò a guardare la vetrina d'un negozio di musica e a scrutare alla luce dei lampioni gli spartiti, gli album di dischi e gli strumenti-giocattolo. Per un

po' rimase là col viso premuto contro la superficie di vetro, cercando di distinguere cosa ci fosse oltre la porta. Dal nulla un titolo s'insinuò nella sua mente. La sonata *Al chiaro di luna.* I suoi pensieri si piegarono e rabbrividirono come sferzati da una raffica di vento. Per un attimo, fu sul punto di ricordare tutto... Giunse a un cinematografo. Un mostro dagli occhi verdi lo sbirciava malizioso dall'atrio, stringendo fra i bianchi artigli incerte forme femminili i cui volti in preda al terrore imploravano soccorso. Un cartellone proclamava: *Sbarrerete gli Occhi! Urlerete! Rabbrividirete Colti da un Delizioso Terrore Quando il Mostro Impazzito Vagherà per le Strade Buie Braccan- do la Sua Preda!*

Davanti alla biglietteria gli capitò una cosa stranissima: la pista deviò

d'un tratto verso il bordo del marciapiede e cambiò completamente qualità. Fino a quel momento era stata tranquilla, quasi placata, se si potevano usare parole come quelle. Adesso, all'improvviso, divenne selvaggia, estatica,

"calda": la traccia di qualcosa di follemente gioioso. Carr era arrivato a un punto dal quale, se fosse stato un cane, esplodendo in un guaito eccitato, si sarebbe lanciato in mezzo alla boscaglia.

Divenne sospettoso. Non era soltanto il fatto che il mutamento nella natura della pista l'aveva spaventato, con la sua allusione all'abbandono dell'equilibrio mentale. Di solito, i cani balzavano via in una direzione diversa perché avevano sentito un odore diverso

Dovevano esserci due piste.

Passò quasi un quarto d'ora battendo il terreno avanti e indietro. Ciò che rendeva più difficile le cose era che, tutte le volte che s'imbatteva nella pi-sta "calda", per parecchi secondi la sua capacità di percepire l'altra ne usciva assai danneggiata. Alla fine, con sua soddisfazione, riuscì a distinguerle con chiarezza.

La pista calda proveniva da dietro l'angolo successivo, passava davanti al cinematografo descrivendo un folle cerchio, poi schizzava via attraverso la strada. La pista "tranquilla" seguiva una traccia sul lato fin dentro al cinema, poi ne usciva di nuovo. Carr scosse la testa. Era tutto così strano... troppo. Come se le piste s'impregnassero di due suoi differenti umori: uno malinconico, quasi torpido. L'altro demenziale, temerario, d'una impudente follia.

Dopo un paio di false partenze, si mise a seguire la traccia tranquilla, attraversando la strada lungo un altro isolato per poi girare un angolo. Qui gli parve rafforzarsi, o forse ciò era dovuto al fatto che non c'era più una distinzione.

Carr giunse nel quartiere degli affari. Qui la sensazione d'una desolazione ostile, che l'aveva accompagnato per qualche tempo, aumentò di colpo, vistosamente. Non era soltanto dovuto al fatto che tutto l'alcol che aveva avuto in corpo stava terminando il suo effetto. Là dietro, vicino al negozio di musica e al cinematografo c'era stato, almeno, il fantasma di qualche specie di umana eccitazione, per quanto dozzinale e stantia... il fascino delle attrazioni pacchiane aveva gravato nell'aria irretendo così gli appetiti umani. Ma quei grandi e opprimenti edifici adibiti a uffici, con i loro orpelli di ferro battuto e le facciate di granito, *volevano* esplicitamente essere brutti. Si gloriavano della loro petrigna efficienza, della loro indifferenza ai desideri umani, della loro grigia capacità di schiacciare ogni felicità. Lo sguardo di Carr vagò inquieto da un lato all'altro di quella stretta facciata nera che saliva vertiginosamente verso il cielo... si stava forse muovendo a scatti in avanti come per esibirsi in un imperscrutabile annuire?

C'era qualcosa di eccessivamente orribile nel pensiero di migliaia e migliaia di uffici bui, vuoti, salvo per le interminabili file di scrivanie,

macchine per scrivere, armadietti metallici, refrigeratori d'acqua. Quali deduzioni ne avrebbe tratto uno straniero che fosse giunto da Marte? Sicuramente non di esseri umani. Qui regnava sovrana la macina della morte, sia di giorno sia di notte, soltanto che in questo momento aveva smesso il suo travestimento.

Con un rombo assordante una cavalcata di furgoni carichi di quotidiani freschi di stampa sbucò dall'angolo successivo, procedendo a rompicollo in un tuffo frenetico, come se fosse in gioco il destino della nazione. La sensazione di palpabile paura, che l'aveva afferrato fin da quando era entrato nel quartiere degli affari, era aumentata ancora. C'era qualcosa che non doveva sentire la sua presenza, qualcosa che non doveva vederlo, qualcosa a cui non si poteva permettere in nessuna circostanza di sapere che lui poteva aver visto o sentito.

Era facile capire perché mai un branco di grattacieli deserti potesse far provare a una persona un brivido temporaneo. Perché doveva darvi la certezza dell'esistenza d'una banda impegnata a darvi la caccia? E perché, in nome dell'equilibrio mentale, quella sensazione doveva esser legata a elementi così incongrui quali la pubblicità dei Prosciutti Wilson, un pannello di vetro, un cane al guinzaglio?

E in qualche modo il numero tre. Tre cose. Tre persone. Tre... tre... La sua sensazione d'essere sul punto di ricordare stava arrivando al culmine. Era certo che ogni vuoto in quella pista di pietra doveva aver accolto, in altre circostanze, il suo piede; che ogni spoglio panorama di costolatura d'acciaio e di nerborute colonne aveva già intrappolato il suo sguardo vagante. Mentre rifletteva, il cielo si era rischiarato un po'. Le stelle erano tutte scomparse. Riusciva perfino a scorgere, a qualche isolato di distanza, la statua di Cerere in cima all'edificio dell'Industria e del Commercio. Ricordò che la statua non aveva volto. Trovandosi troppo in alto perché i lineamenti potessero essere distinti, salvo da un aereo o servendosi d'un cannocchiale, una superficie curva e liscia di pietra era servita ugualmente allo scopo.

Poi, molto vicine a lui, sul lato opposto della strada, notò tre figure. Di scatto si sporse in avanti ad osservarle.

Per un attimo pensò che fossero statue.

In realtà erano quattro figure, ma la quarta era un grosso animale nero, simile a un cane, ma con qualche cosa di felino.

Le tre figure più alte parevano ispezionare la città addormentata con aria cupa, meditativa.

La prima era ferma vicino al cane, con un braccio teso, dritto verso il collo dell'animale, come se lo tenesse per un corto guinzaglio. La figura era quella di una donna. C'era uno sfarfallio di capelli chiari sopra un cappotto dalle spalle larghe. Il secondo era un uomo corpulento.

Il terzo era più magro e all'apparenza era il più giovane. La sua testa pareva piccola e ben curata, anche se con pochi capelli. E quando tese il braccio per indicare qualcosa di lontano, il suo polso parve vuoto. Sprazzi di ricordi guizzarono incontrollati nel cervello di Carr. Si sporse ancora di più in avanti e allungò il collo, come se l'avvicinarsi al gruppo anche d'un solo centimetro in più potesse consentirgli d'identificarli. Era ancora troppo buio per distinguere i volti. Eppure, malgrado sapesse che quei tre avevano un volto e com'erano quei volti, si trovò a chiedersi se adesso, alla stessa stregua della statua di Cerere, avessero realmente bisogno d'indossare dei volti. Si sporse ancora di più.

Ricordò tutto.

11

Il pomello dell'entrata della camera da letto di Carr continuò ad andare avanti e indietro. Dapprima una lenta, cigolante rotazione fino a liberare lo scrocco. Poi una spinta, cosicché la porta si trovò a premere contro il catenaccio interno. Poi il pomello venne rilasciato d'un tratto, e tornò indietro di scatto, con uno stridio. Poi ricominciò daccapo.

Da dov'era disteso, completamente vestito salvo per le scarpe e il cappotto, Carr osservava il pomello sbirciandolo lungo le sue gambe e il reticolato delle sbarre d'ottone ai piedi del suo letto. Tratteneva il respiro. Anche se il collo e le spalle dolevano, continuava a tenere la testa nella stessa faticosa posizione mezzo sollevata che aveva assunto quando aveva sentito per la prima volta che qualcuno stava trafficando con la porta. Tutte le sue facoltà erano concentrate nel tentativo di evitare qualunque rumore che potesse tradire la sua presenza nella stanza.

Una brezza infinitesimale agitava le tapparelle abbassate. Un moscone ronzò pigramente contro la luce del sole, camminò lungo il soffitto, scese fin sulla mensola del caminetto, fluttuò rumorosamente attraverso la stanza, urtò il paralume con un sonoro plop, scese sul davanzale e vi strisciò

sopra per un po' per poi ricominciare a camminare sul soffitto. Carr riusciva a sentire il rauco respiro di colui che si trovava appena al di là della porta. Oltre a quel lieve rumore c'era un debole strisciare e raschiare, come se anche un cane stesse cercando di entrare. Il pomello della porta riprese a

girare come un pezzo di macchinario guasto che si rifiutasse di esalare l'ultimo respiro. Per un attimo a Carr parve che il moscone gli fosse atterrato sulla fronte. Ma era soltanto un filo di sudore... pure, bastò a farlo sussultare. Le molle del letto cigolarono, i suoi muscoli si tesero. Irrigidì le braccia doloranti, ormai sul punto di mettersi a tremare per la tensione. L'intera stanza parve diventare un imbuto tappezzato di carta da parati che andava restringendosi fino a concentrarsi tutto su quel pomello inquietante, che continuava implacabile a girare e a scattare all'indietro.

Adesso Carr riuscì a sentire qualcosa di più del rauco respiro. Un querulo borbottio, come se chi si trovava là fuori si stesse spazientendo. Il moscone urtò ancora contro il paralume, cadde e ronzò lungo il davanzale. Uno scampolo di risata salì fin lassù dalla strada. Tutta la forza di volontà di questo mondo non avrebbe più potuto controllare il tremito delle braccia di Carr. Ancora una volta le molle del letto cigolarono, facendo tanto rumore che chiunque si trovasse là fuori doveva per forza aver sentito.

Eppure il ritmo dei movimenti del pomello non cambiò, anche se i borbottii divennero un po' più forti. Carr tese le orecchie, ma non riuscì a distinguere le parole. Il paralume ondeggiò. Il moscone ricominciò il suo viaggio attraverso il soffitto. Carr spostò il peso dalle braccia al fondo della schiena, fece scivolare un piede sul pavimento. Le molle cigolarono, ma non peggio di prima. Un attimo dopo, Carr era rannicchiato accanto al letto. I borbottii là fuori erano ancora inintelligibili. Carr fece un cauto passo verso la porta.

Il pomello smise di muoversi. Vi fu un raschiare di metallo sul legno e uno sciaguattio. Poi un rumore di passi che si allontanavano dalla porta. Carr esitò, poi in punta di piedi si avvicinò rapidamente alla porta, sfilò

il catenaccio interno, attese un istante, quindi socchiuse la porta e guardò

fuori. La donna delle pulizie si stava allontanando con il secchio in una mano, lo straccio, la paletta e la scopa nell'altra. Ciuffi di capelli ribelli le spuntavano dal fazzoletto logoro avvolto intorno alla testa. Un grembiule umido, azzurro sporco, era legato dietro la sua schiena con un grosso nodo. I tacchi delle sue scarpe erano consumati sui lati. Carr aprì ancora di più la porta. S'inumidì le labbra. — Ehi — disse con voce rauca. La donna delle pulizie proseguì senza voltarsi.

Carr uscì in corridoio. — Ehi! — chiamò, riprendendo il controllo della sua voce. Poi, ancora più forte: — Ehi!

Non un attimo di esitazione, non la più piccola alterazione in

quell'andatura stanca, indicarono che la donna delle pulizie l'avesse udito.

— Ehi!! — urlò Carr.

La donna delle pulizie scomparve con passo sempre uguale giù per le scale. Carr la seguì con lo sguardo. Ma la sua mente ascoltava lo scorrere monotono di frasi da lungo tempo dimenticate, udite durante una lezione di psicologia all'università.

Per spiegare il comportamento umano non c'è bisogno di suppor- re l'esistenza della consapevolezza. Dopo tutto non possiamo mai entrare nella vita interiore di altri individui. Non possiamo mai dimostrare che una tale vita interiore esista per davvero. Ma non abbiamo bisogno di farlo. Tutte le azioni degli esseri umani pos- sono essere adeguatamente giustificate con l'assunto che gli esse- ri umani sono meccanismi inconsci.

Rientrò alla cieca nella stanza, sprangò la porta dietro di sé e vi si appoggiò pesantemente contro. Per lo meno, si disse, la cosa alla sua porta non si era rivelata per ciò che aveva più temuto.

Ma era stata quasi peggio...

— Perché — si chiese — mi sono dato la pena di gridare? Perché ho cercato un'ultima inutile conferma?

Lo sapeva già, l'aveva saputo fin da quando aveva riavuto la memoria ed era fuggito dalla strada.

Sapeva ciò che aveva sempre saputo: saputo e respinto per lo meno altre quattro volte. Quand'era stato ignorato dall'uomo basso e grasso e dal dottore all'Agenzia Generale di Collocamento; quando aveva osservato Marcia nella sua camera da letto; quando aveva spiato i genitori di Jane nel loro appartamento; quand'era scappato dalla festa dei Pendleton. Ma allora l'aveva saputo soltanto per qualche fugace momento. Questa volta gli aveva afferrato la mente per delle ore. Era demenziale, incredibile.

Ma era vero.

Niente altro poteva spiegare la sua esperienza.

Jane lo sapeva. L'ometto dalla pelle scura lo sapeva. Quegli altri tre lo sapevano.

E adesso lo sapeva anche lui.

L'universo era una macchina. La gente che lo popolava, eccettuati alcuni individui, erano meccanismi senza cervello, congegni a orologeria in carne e ossa. Fintanto che voi facevate i corretti movimenti meccanici, essi sembravano reagire in maniera intelligente. Ma quando voi vi fermavate, quelli continuavano, ignorandovi.

Come avrebbe potuto altrimenti spiegare tutte le volte che era stato ignorato? Dall'uomo basso e grasso, da Tom e dal dottore. Dall'impiegato alla ricezione di Marcia e dalla stessa Marcia quand'era arrivato con qualche minuto di anticipo sul ritmo del grande meccanismo ad orologeria. Dai genitori di Jane. Da Marcia alla festa dei Pendleton: non aveva finto di danzare mentre volteggiava da sola; aveva danzato (senza cervello) con un'altra figura meccanica (lui stesso) che però si era spostata dal punto che le competeva nell'ingranaggio.

Come spiegare altrimenti tutte le volte che lui e Jane erano stati ignorati?

Alla taverna, nel negozio di musica, al cinematografo, al circolo degli scacchi, fra gli scaffali della biblioteca, nelle strade del raccordo anulare, al Goldie's Casablanca o quando lui e Fred erano stati ignorati: quella folle corsa che avrebbe dovuto lasciare la gente a bocca e occhi spalancati e una dozzina di automobili e motociclette della polizia lanciate sulla loro scia... e quell'inseguimento altrettanto folle attraverso la biblioteca che nessuno aveva notato?

Come spiegare altrimenti tutte le volte che *gli altri tre* erano stati ignorati? Lo schiaffo. La signora Hackman che frugava nella sua scrivania. Il signor Wilson che prendeva le sigarette. La loro conversazione incurante nella tabaccheria e davanti ai genitori di Jane.

Quali altre cose *non avevano* quadrato? L'uomo basso e grasso che parlava all'aria. Pianoforti che suonavano da soli e ascensori che si muovevano senza occupanti. Marcia che gli telefonava per dirgli della "meravigliosa serata" che avevano passato insieme, quando lui in realtà era scappato. (Per un attimo ebbe un'immagine fantasma di lei che parlava a un invisibile compagno al Kungsholm, del cameriere che metteva dei piatti pieni davanti a una sedia vuota). La madre di Jane, che accarezzava capelli che non c'erano, piangendo, rivolta a una ragazza assente. E adesso la donna delle pulizie che cercava insensatamente di aprire una porta che, nel vasto progetto operativo d'un universo a orologeria, non avrebbe dovuto esser chiusa a chiave, ripetendo l'azione come un giocattolo nel mezzo del suo numero, fino a quando non era giunto il momento stabilito perché avesse completato la pulizia della stanza e fosse giunto il momento d'andarsene. Non c'era nessun'altra spiegazione. L'universo *era* una macchina. La formicolante Chicago era una città di morti, di senza cervello, di esseri inanimati, nella quale eravate più soli che nel fondo della foresta più

desolata. Il volto che guardavate, i volti che vi guardavano, che sorrideva-

no e si accigliavano e parlavano, avevano dentro di sé soltanto il nero vuoto.

Fatta eccezione per pochi, anch'essi per la maggior parte orribili. Cosa avrebbe potuto fare certa gente nel ridestarsi alla consapevolezza che loro, e loro soltanto, avevano cervello e coscienza, che potevano fare quello che volevano e che la macchina non poteva fermarli, che ogni forma di autorità era davvero cieca?

Avrebbero perso la testa come dei soldati in una città conquistata, come ubriachi in un grande magazzino di notte. Trattando tutte le persone intorno a sé da quei manichini che erano, esultando per il proprio potere. (Rivide nella propria mente quei tre che contemplavano una Chicago addormentata). Obbedendo a tutti i loro impulsi più nascosti. Soddisfacendo tutti i loro più segreti e tenebrosi desideri.

Alcuni di loro potevano mettersi insieme, forse perché si erano destati insieme. Diciamo... una bionda dagli occhi di granito e un signore anziano all'apparenza affabile, e un giovanotto senza una mano.

E una bestia.

Jane aveva scritto: "Alcuni animali sono vivi". E lui, Carr, una volta era stato notato, quando non avrebbe dovuto esserlo, da un gatto. Sì, alcuni potevano mettersi insieme, ma a parte questo sarebbero stati intensamente sospettosi. Timorosi che qualche altro gruppo avido e spietato come loro potesse divenir conscio della loro esistenza e distruggerli, poiché i tiranni assoluti hanno sempre paura l'uno dell'altro e si odiano. Timorosi sopra ogni altra cosa che altra gente possa destarsi, in numero sempre maggiore, e punirli per i loro crimini.

Mentre soddisfacevano i propri desideri, mentre si prendevano il loro

"divertimento", si sarebbero colpevolmente guardati intorno alla ricerca del minimo segno di vera vita onde schiacciarla subito.

Era per questo che quei tre avevano seguito Jane: perché avevano voluto

"controllarla".

Lo schiaffo era stato una prova. Se Jane avesse reagito, sarebbe stata perduta.

Era per questo che la signorina Hackman aveva perquisito la sua scrivania, per cercare gli indizi che lui fosse qualcosa di più d'un automa senza cervello.

Era per questo che l'ometto dalla pelle scura con gli occhiali aveva paura. Era quello il grande pericolo dal quale Jane l'aveva messo in guardia, il

"sotterraneo mondo privato" nel quale lei non voleva trascinarlo. Tre

persone che depredavano la città morta di Chicago, attenti alla più

piccola indicazione di consapevolezza nei manichini intorno a loro. Carr si rese conto che stava tremando. Stamattina non l'avevano forse visto intento a fissarli fuori della sua finestra, sullo sfondo della facciata per ogni altro verso piatta e monotona? Non era forse possibile che l'avessero seguito fin lì dal Club Scacchistico Caissa? Non era forse possibile che in quello stesso momento stessero salendo le scale, oppure che fossero silenziosamente in agguato dietro alla porta che lui stava fissando con tanto timore?

Strinse le mani. Era tutta una pazzia, si disse: un incubo paranoico. Ma... La gola gli faceva male. Andò al bagno, trangugiò un gran bicchiere d'acqua, poi lo mise giù sul lavandino macchiato. Quindi si ridistese sul letto spiegazzato. La fatica gli provocava un dolore sordo ma costante dietro agli occhi, era come una febbre interiore. Poco dopo si addormentò.

Quando tornò a svegliarsi era il tramonto. La stanza era interamente immersa in ombre vellutate. Le tapparelle della finestra parevano lievemente fosforescenti. Si sentiva il volto fresco, come se ci fosse appena passata sopra una spugna.

Subito i suoi pensieri ripresero a galoppare, ma rinfrancati e rinforzati dal sonno, con una prospettiva del tutto nuova.

Aveva sfiorato l'orlo della follia, pensò.

Era caduto vittima d'una terribile illusione.

Doveva sradicarla dalla sua mente il più presto possibile. Doveva parlare con qualcuno... qualcuno molto vicino a lui e sensibile, e convincersi che era un'illusione.

Marcia...

Lei era reale. Rappresentava il lato pratico, normale delle cose. A quell'ora doveva essere a casa.

Ma... sì, lui l'aveva malamente insultata l'ultima volta che era stato con lei, lasciandola sola dai Pendleton...

Comunque, Marcia era la persona giusta. L'avrebbe ascoltato. Avrebbe capito. L'avrebbe liberato da quell'ansia ossessiva.

Si alzò in piedi e s'infilò rapidamente scarpe e cappotto. Cercò d'impedire ai suoi pensieri di vagare, come pure alle sue orrende emozioni. Il suo scopo era di arrivare a Marcia prima di perdere quella sensazione di sicurezza con la quale si era svegliato: la convinzione salvatrice che tutte le sue orrende delusioni fossero soltanto fantasie di un incubo. Non incontrò nessuno lungo le scale, salvo la sua sgusciante immagine allo specchio. Anche l'atrio, in

basso, era vuoto e buio. Poi aprì la porta e uscì in quella che, come assicurò a se stesso, non era una città di automi. Un uomo stava passando ai piedi della breve gradinata, un vecchietto con un cappotto e un cappello marroni, gli occhi profondamente incassati che guardavano accigliati davanti a sé e le labbra che si muovevano quasi come se stessero borbottando qualcosa tra i denti. Carr ebbe l'impulso di chiamarlo per intavolare una conversazione con lui... per accertarsi subito della falsità della sua illusione. Ma talvolta gli estranei v'ignoravano quando gli parlavate. Specialmente quelli che avevano un aspetto alienato.

No, doveva trattarsi di qualcuno di più intimo. Di qualcuno che non poteva ignorarlo. Marcia...

Camminò in fretta. Il cielo era quasi scuro e alcune stelle erano già visibili. Il morbido chiarore che usciva dalle finestre degli appartamenti creava ombre grottesche. Gli stretti passaggi fra gli edifici erano nere fessure verticali, salvo là dove le finestre laterali riversavano la loro illuminazione sulle pareti di mattoni a pochi metri dirimpetto. Piccoli arbusti si rannicchiavano a ridosso dei muri degli scantinati. C'era molta quiete. Poche figure passavano per la strada. Cercò con poco successo di evitare di guardare negli occhi quelli che passavano. Ma la gente era così in città, ricordò a se stesso. Vi passavano accanto a meno d'una quarantina di centimetri, e non tradivano d'esser coscienti della vostra esistenza neanche col più piccolo guizzo degli occhi. Questa era Chicago si disse. Più di tre milioni di abitanti. Una metropoli in continuo movimento. Solo che stanotte tutto era molto tranquillo. Doveva attraversare ancora una strada prima di arrivare all'appartamento di Marcia: quell'angolo appena davanti a lui dove spiccava un piccolo gruppo d'insegne illuminate. Su questo lato, un ristorante e una lavanderia, quest'ultima chiusa, entrambi parte di un residence. Sull'altro lato, alla sua destra, dalla parte opposta della strada, un bar con l'insegna smerlettata da piccole luci colorate. Non era neanche a quindici metri dall'angolo (in effetti, era quasi entrato nella chiazza di luce sotto l'ultimo lampione) quando vide Marcia. Indossava un abito scuro con un disegno a fiori bianchi. Aveva una borsetta nera quadrata. Svoltò a nord, verso il proprio appartamento. Carr rimase immobile. Là c'era la persona che bramava maggiormente vedere, ma adesso che l'aveva trovata, esitò. Proprio come con il vecchietto che era passato davanti ai gradini del suo appartamento, qualcosa lo trattenne dal fare quella mossa, dal pronunciare le parole che l'avrebbero rincuorato.

Seguì con lo sguardo Marcia che attraversava la strada, che entrava in una chiazza di luce, ne usciva...

Esitò ancora. Provò una crescente agitazione. Si guardò intorno, indeciso. Il suo sguardo incontrò una figura in piedi sull'altro lato della strada, un profilo magro da studente universitario, i capelli tagliati a spazzola, disegnato dal bagliore delle luci del bar, il volto immerso nell'ombra. Quell'uomo aveva qualche cosa di familiare. Carr lo fissò istintivamente, cercando di ricordare dove l'avesse già visto prima.

L'uomo lanciò una lunga occhiata dietro di sé, quasi ad assicurarsi che Carr non stesse fissando qualcun altro. Poi tornò a girarsi. Un fugace lampo bianco balenò nella parte inferiore del suo volto in ombra, come se avesse esibito la dentatura in un sorriso. Agitò bruscamente una mano in direzione di Carr.

Mentre lo faceva, Carr si rese conto di *voler* essere con Marcia, camminando al suo fianco: il posto giusto per lui, giustificato, non più così solo in quella città orrendamente vuota.

Soltanto per un brevissimo istante il metallo d'un uncino sbucò fuori dal polsino, sull'altro lato della strada.

Ogni cosa si stagliò nitida davanti agli occhi di Carr come in un'incisione. Sapeva, senza bisogno di contarle, che c'erano sedici lampadine sopra e sotto l'insegna del bar, che all'interno del bar c'erano pareti decorate con figure di ninfe e satiri, tre ninfe e due satiri in ciascun pannello... che l'ampio marciapiede davanti al bar era diviso trasversalmente a blocchi di tre. L'uomo senza una mano cominciò a venire verso di lui, sollecitandolo ad aspettarlo con un altro allegro cenno della mano.

Carr fece finta di non vedere. Si voltò e girò verso nord. Marcia era una piccola sagoma scura a un quarto di miglio di distanza. Cominciò a seguirla con passo energico, cercando di apparire naturale.

— Aspettate un momento per favore! — gli gridò l'uomo con una mano sola. La voce suonò piuttosto alta, ma calma e gradevole, con un accento della costa orientale. Carr sapeva che non doveva rispondere. Una volta fornita loro la prova che lui era vivo... Finse di non sentire. Raggiunse il bordo del marciapiede opposto, grato che l'approssimarsi d'una automobile gli avesse dato il pretesto di accelerare ulteriormente il passo.

— Fermatevi un momento per favore! — gridò l'uomo senza una mano.

— C'è qualcosa che voglio dirvi.

Lo sguardo di Carr rimase incollato al vestito a fiori bianchi di Marcia.

Grazie a Dio la ragazza camminava lentamente. Eseguì una pantomima per dare a vedere di averla riconosciuta, giustificando così l'ulteriore accelerazione della sua andatura.

— Per favore fermatevi — lo chiamò ancora l'uomo senza una mano. —

Sono sicuro di conoscervi.

Era un tratto molto buio. L'edificio davanti al quale Carr stava passando era fiancheggiato da una siepe. Una fila di macchine parcheggiate, luccicanti ma piene di tenebre, formavano una compatta barriera. I passi dietro di lui saltavano guadagnando terreno. Marcia era ancora a qualche distanza. Carr lottò per trattenersi dal correre.

— Non siete molto gentile — gridò l'uomo senza una mano. — Dopotutto sono menomato, anche se questo non mi costringe a rallentare. Adesso i passi erano ancora più vicini. Malgrado Marcia fosse soltanto a sei metri, parve a Carr che avrebbe potuto esserci benissimo una fossa grande come il mondo fra loro due.

I passi ormai erano appena dietro le sue spalle. La punta d'un piede balenò entro l'orlo inferiore del suo campo visivo. Una voce gli disse all'orecchio: — Fermatevi, adesso. — E si sentì sfiorare la spalla da qualcosa di simile a un artiglio.

Carr fece alcuni passi di corsa, prese Marcia a braccetto e disse, con la voce più allegra possibile:

— Ciao cara!

Marcia non girò la testa. Non vi fu la minima interruzione nel suo passo a indicare che fosse conscia della sua esistenza. Perfino il suo braccio, al tatto, era come un pezzo di legno.

Gli altri passi rimasero un po' indietro.

— Ti prego non tagliarmi fuori — sussurrò Carr, ansioso. — So quello che provi per il modo in cui mi sono comportato ieri sera, ma posso spiegarti. Lei si girò, scostandosi da lui. Carr si avvide che avevano raggiunto la sua casa.

Il rumore dei passi alle sue spalle accelerò.

Carr la seguì lungo il vialetto. — Devo entrare con te.

Marcia continuava a non ammettere di essersi accorta della sua presenza. Aprì la porta di scatto, prima che potesse farlo lui. Carr riuscì a infilarsi dietro di lei.

Attraversarono insieme l'atrio. L'impiegato era appoggiato al banco, reggendosi il mento con le mani, cosicché l'anello dal sigillo d'oro luccicava e

le maniche della sua giacca tendevano a calar giù, esponendo i polsini d'oro.

Il suo sguardo li seguì, libidinoso. Aprì la bocca (vi fu un lampo di otturazioni d'oro) e disse con voce flautata: — Buonasera, signorina Lorish.

— Buona sera — rispose Marcia brusca.

Carr sentì la porta esterna aprirsi e chiudersi dietro di loro, poi un rumore di passi ticchettante sulle piastrelle, soffocato sul tappeto, che li superava frettolosamente. L'ascensore stava aspettando. Marcia entrò e subito premette il pulsante del settimo piano. Carr riuscì a stento a sgusciar dentro la cabina. Si girò di scatto e vide un uncino che veniva cancellato alla vista dallo sportello che si stava chiudendo. La cabina cominciò a salire.

Carr provò per un attimo un vivo sollievo, subito cancellato però da una paura ancora più grande.

Marcia lo stava ignorando in maniera totale. Non gli aveva rivolto il minimo saluto, il minimo istintivo indizio che aveva avvertito la sua presenza. Come se dietro a quel bellissimo volto imperioso non vi fosse niente, assolutamente niente...

Non che ciò potesse esser vero, si disse. Non doveva esserlo... Non con lei così vicina, e loro due chiusi in quella piccola gabbia. In quanto a Marcia, lei si stava solo comportando con la sua solita crudeltà. C'erano state altre volte, prima di allora, quando lei l'aveva ignorato per infliggergli una punizione.

— Tesoro — lui cominciò.

La cabina si arrestò. Marcia aprì di scatto lo sportello e schizzò fuori. Carr si affrettò a inseguirla lungo il corridoio.

Marcia tirò fuori la chiave e aprì la porta del suo appartamento con un unico, fluido movimento. La porta venne quasi sbattuta in faccia a Carr. Marcia doveva esser conscia della sua presenza, altrimenti non si sarebbe comportata in quel modo, pensò Carr cercando di rassicurarsi mentre la seguiva dappresso. I movimenti rapidi e rabbiosi di Marcia indicavano che si era resa conto della sua presenza.

— Marcia, per favore, smettila di comportarti in maniera così infantile...

— riuscì a dire.

Marcia gettò la borsetta su una sedia e si affrettò a entrare in cucina. Carr fece per seguirla, esitò, si mise a girare per la stanza in preda a un nervosismo crescente.

Marcia uscì dalla cucina con un highball in mano.

Mise giù il cocktail su un tavolino e proseguì verso la camera da letto. Per

un attimo Carr quasi non se ne accorse, tanto era grande il suo sollievo. Sì, lei era conscia della sua presenza. Con quella semplice azione aveva ammesso che lui era lì accanto a lei.

Tutto il resto del suo comportamento era stato frutto soltanto del suo temperamento, della sua peculiare capziosità.

Carr prese il cocktail e ne inghiottì un sorso.

Ma quando lo fece, notò un foglietto d'appunti lì dov'era appoggiato il bicchiere, scritto con la calligrafia di Marcia.

In cima c'era il suo nome.

Passandosi il bicchiere sull'altra mano, lo prese per leggerlo. *Caro Carr,*

riconosco la forza che hai dentro, la fiammeggiante intel- ligenza, il talento per i grandi gesti. Ma non sei disposto a usarli. Avresti potuto essere un principe. Ma hai scelto di essere un vas- sallo. Molte volte ti ho condotto in situazioni dove avresti avuto l'opportunità di trovare il vero te stesso. Più e più volte ho avuto in cambio soltanto uno schiaffo in pieno viso per i miei sforzi. So- no stata paziente. Sapevo che ti eri fossilizzato da lungo tempo, e ti ho fatto diverse concessioni. Ma quest'ultimo incidente è stato troppo per me. Quando hai respinto con freddezza la magnifica offerta di Keaton Fisher, l'offerta di un uomo che è arrivato al vertice senza avere più capacità di te, senza il tuo aspetto, e mal- grado tanti altri impedimenti che tu non hai mai incontrato; quando ti ho visto respingere con rudezza la generosa offerta di quell'uomo, ho, saputo che fra me e te era tutto finito. Ho un con- siglio da darti: se in futuro dovessi mai decidere che sei stanco di essere un vassallo e volessi tentare un ruolo più impegnativo... se vorrai che una donna ti consideri un principe... dovrai compor- tarti da principe in ogni cosa. Se vuoi stare con le persone im- portanti, devi essere una persona importante. Se vuoi una vita ec- citante e pericolosa, devi possedere le dimensioni del pericolo e dell'eccitazione.

Ma non cercare di usare questo consiglio per riconquistarmi giacché non è possibile. Risparmiatelo per un'altra ragazza. Keaton Fisher non è bello, ma sa come usare ciò che ha, e non ha paura a correre rischi.

E adesso, caro, ti auguro tanta fortuna.

Marcia

Quando un terrore soprannaturale fa da prefazione a una ferita emotiva, quest'ultima viene soffocata, attutita. Tuttavia, mentre la lettera cadeva dalla mano di Carr, e lui sentì Marcia che ritornava dalla camera da letto, avvertì una stilettata di gelosia mista ad autocompassione, difficile da sopportare. La

mano di Marcia sfiorò il tavolo accanto a lui. La ragazza ebbe un attimo di esitazione, poi si fermò in mezzo alla stanza. Adesso che sapeva che lui sapeva, si disse Carr, certamente si aspettava che lui se ne andasse, preparandosi forse a respingere un ultimo appello, atteggiando la sua espressione a una maschera di ostinazione. Ma, invece, Marcia sorrideva... Sorrideva in una maniera particolarmente spiacevole, animalesca. Fece un curioso gesto con la mano destra.

E ancora non lo guardava.

Carr provò un orrore crescente mentre la fissava.

Cercò di dirsi che non capiva che cosa significassero quei suoi gesti. Cercò di dirsi che no, non erano i movimenti di qualcuno che stesse sorseggiando un highball... che non c'era. Cercò di dirsi che quando la sua mano aveva sfiorato il tavolo, non l'aveva fatto per prendere in mano il drink che aveva lasciato là... Poiché questo significava che non aveva preparato il cocktail per lui, ma per se stessa; che lei non si era accorta della sua presenza; che la terribile illusione che l'aveva torturato lì, nella sua stanza, era vera. E *non doveva* esserlo.

— Marcia! — la chiamò con veemenza.

Lei si leccò le labbra.

Non deve ripeté tra sé. Niente poteva scrivervi una lettera per ferirvi ed essere allo stesso tempo una macchina senza cervello.

Si mosse verso di lei. — Marcia! — gridò disperato, e l'afferrò per le spalle. Poi, sotto le sue mani, nell'istante in cui la toccò, sentì i suoi muscoli che s'irrigidivano. Cominciò a tremare... No, non a tremare, ma a es-sere scossa, a vibrare come un pezzo di macchinario che stesse per andare in frantumi. Carr, balzò indietro staccandosi da lei.

Il suo volto era arrossato, i suoi lineamenti contratti come quelli d'un bambino.

Dalle sue labbra giunse un borbottio che divenne sempre più forte. Era, Carr se ne rese conto con un'ulteriore ventata d'orrore, esattamente come il farfugliare dell'uomo basso e grasso.

O meglio - l'immagine balzò alla mente di Carr mentre fuggiva verso la porta - come i suoni privi di significato prodotti da un disco che girava all'incontrano. **12**

Carr alzò lo sguardo sui giganteschi ingrandimenti fotografici di donne in reggiseno e mutandine offuscati da una visibilissima grana e stampati in vivace arancione. Un'insegna berciava: — Ragazze e ancora Ragazze!

Intorno a lui, solitarie e desolate figure di uomini bighellonavano sui marciapiedi senza una meta.

Si rese conto di trovarsi nella South State Street e di aver cercato Jane Gregg attraverso gli incubi di Chicago e della propria mente sin dall'istante in cui se l'era squagliata alla chetichella dall'appartamento di Marcia, alcune ore prima. Per lui, adesso, Jane era la sola persona al mondo. La sola persona che gli avrebbe risposto quando lui le avesse parlato. La sola persona dietro alla cui fronte vi fosse una luce interiore.

Salvo per pochi altri ai quali era meglio non pensare.

Era stato, uno dopo l'altro, in tutti i luoghi che lui e Jane avevano visitato, ma senza risultato. Adesso era venuto in un posto che le aveva sentito citare.

Intorno a lui, la luce delle insegne feriva gli occhi, la musica da ballo riempiva l'aria di miagolii, gli automi vagavano sperduti attraverso sudice ombre. Chicago, città di morte, metropoli senza cervello, popolata da milioni di macchine di carne e ossa che camminavano e lavoravano e articolavano parole come tanti dischi... e si arrugginivano e finivano nel mucchio dei rottami. Città morta in un universo morto. Città morta attraverso la quale lui era condannato a cercare per sempre, futilmente.

Era contento che l'incubo della sua mente l'avesse aiutato a escluderla. Per un fugace momento ebbe una visione del volto di Marcia come l'aveva vista l'ultima volta. Si aspettava che quanto si trovava dietro la fronte della sua visione colasse fuori dagli occhi sotto forma di nere lacrime. Passò davanti a un negozio che pareva una fessura da quanto era angusto e la cui insegna diceva TATUAGGI, seguito da una vetrina piena di cianfrusaglie. Davanti a essa oziavano due figure d'uomo avvolte in impermeabili scuri. Per qualche motivo, spiccavano fra gli altri desolati automi. Mentre attraversava la strada, un tassi si fermò accanto a lui di fronte a un emporio dalla vetrina sciatta. La figura grassa del conducente si spremette fuori e si tuffò nell'emporio. Quando Carr passò davanti alla vetrina, lo vide intento a fare un numero al telefono pubblico.

Il bordo d'un colletto alquanto sudicio e strapazzato risaltava tra le spalle voluminose rivestite da un cappotto unto e un collo rosso, straripante. Sentì il motore dell'auto che borbottava sommesso. Davanti a lui le luci si diradarono, i marciapiedi divennero più vuoti man mano che la South State si avvicinava allo sfondo nero dei cantieri della ferrovia. Superò una figura di donna. Il volto era all'ombra d'un tendone, ma scorse i capelli che le arrivavano fino alle spalle, l'abito attillato d'un nero lucido che le aderiva strettamente ai

fianchi e alle cosce, e le lunghe gambe nude. Passò davanti a un'insegna che diceva: FOTO-TESSERA A TUTTE LE

ORE. Passò davanti a un locale della vetrina oscurata con un'insegna che proclamava: SPETTACOLO CONTINUATO.

Pensò: cercherò Jane per sempre e non la troverò mai. Cercherò Jane... Si fermò.

...cercherò Jane...

Si voltò.

No, non può essere, pensò. I capelli di quella donna erano biondi e i fianchi ondeggiavano in maniera troppo appariscente in quel vestito nero attillato.

Ma a prescindere da quei due particolari...

I capelli erano d'un biondo irregolare. Potevano essere... anzi, lo erano certamente... ossigenati.

Quel modo di camminare poteva essere esagerato a bella posta. Cominciava a credere che fosse *davvero* Jane.

Proprio allora il suo sguardo superò per un attimo i capelli biondi che le ricadevano sulle spalle.

La lunga decappottabile nera si fermò accanto al marciapiede vicino al tassi, parcheggiando sul lato sbagliato della strada. Ne scese l'uomo senza una mano.

Sul lato opposto della strada, alla stessa altezza della ragazza in nero, c'era la signorina Hackman. Indossava un abito sportivo e inalberava un cappello entrambi verdi. Carr lanciò rapide occhiate a destra e a sinistra, poi cominciò ad attraversare la strada.

Il signor Wilson sbucò da una porta buia giusto a metà strada fra Carr e la ragazza in nero.

Carr provò una violenta stretta al cuore. Questo era il colpo finale, pensò. La fine della lunga, spaventevole fuga di Jane. L'uccisione. A meno che...

I tre inseguitori le si avvicinarono lentamente, sicuri di sé. La ragazza in nero non si girò né si voltò, ma parve rallentare un po'. *A meno che non accadesse qualcosa a convincerli che lui e Jane erano automi, come tutti gli altri. A meno che lui e Jane non fossero riusciti a organizzare una messa in scena che li ingannasse.*

Poteva esser fatto. Avevano sempre avuto dei dubbi su Jane. Ma non poteva farlo da sola. Non poteva recitare da sola. Ma con lui... Le tre figure continuarono ad avvicinarsi. La signorina Hackman sorrideva... Carr

s'inumidì le labbra e fischiò due volte, con un lungo svolazzo di apprezzamento alla fine di ciascun fischio. La ragazza in nero si fermò.

Carr si affrettò verso di lei.

La ragazza in nero si girò. Carr vide il volto bianco di Jane, incorniciato da quei ridicoli capelli biondi.

— Ciao, piccola — la chiamò, salutandola con un cenno delle dita.

— Ciao — gli rispose lei. La sua bocca, coperta da uno spesso strato di rossetto, sorrise. Continuò leggermente ad ancheggiare mentre l'aspettava. Carr la raggiunse, superando il signor Wilson... un attimo prima che lo facessero gli altri. Non li guardò, ma li sentì avvicinarsi alle loro spalle, formando un tenebroso semicerchio.

— Niente da fare, stasera? — chiese a Jane.

Il suo mento tracciò un piccolo cerchio, che non era proprio un assenso. Lei lo studiò dall'alto in basso. — Forse.

— Stanno fingendo! — Il bisbiglio della signorina Hackman era quasi inaudibile. Parve staccarsi dalle sue labbra e planare verso il suo orecchio come un insetto.

— Non lo credo — udì sussurrare in risposta al signor Wilson. — A me pare un adescamento come mille altri.

Una sensazione di gelo fece venire la pelle d'oca a Carr.

— Che ne direste se lo facessimo insieme? — chiese a Jane, fingendo di non aver udito nessun bisbiglio, di non essersi accorto di nessuna presenza alle spalle, costringendosi a continuare la parte che aveva scelto. Jane parve aver completato un calcolo. — Perché no — disse alzando lo sguardo su di lui con un improvviso sorriso privo di ambiguità.

— Adescamento! — Il bisbiglio della signorina Hackman suonò quasi impercettibile come prima e altrettanto sprezzante. — Non ho mai visto niente di più dilettantesco. È come una recita scolastica. Carr fece scivolare il braccio intorno alla vita di Jane, le prese la mano. S'incamminò con lei lungo la strada, verso le luci più intense. Sentì il rumore dei passi dei tre che li seguivano dappresso.

— Ma è ovvio che si tratta della ragazza! — Il bisbiglio della signorina Hackman era un po' più forte. — Si è soltanto ossigenata i capelli e sta cercando di farsi passare per una puttana.

Come se temesse che Carr potesse voltarsi, la mano di Jane si strinse spasmodicamente sulla sua.

— Non potete esserne sicura — bisbigliò il signor Wilson. — Tanta gente

sembra uguale. Siamo stati ingannati altre volte. Cosa ne dite, Dris?

— Che lui sia l'uomo non ci sono dubbi — bisbigliò in risposta la voce dell'uomo senza una mano. — Ma l'ho seguito per un po' questa sera, e penso che sia a posto.

— Ma se è lo stesso uomo... — obiettò la signorina Hackman. — Ricordatevi che l'ho visto, io in persona, insieme alla ragazza all'agenzia di collocamento.

— Sì — rispose il signor Wilson — e abbiamo deciso che in quella circostanza eravamo stati tratti in inganno, e che lui non era affatto un complice. Il che dovrebbe indicare che questa non è la ragazza. Carr percepiva i bisbigli ricadere tutt'intorno a loro come una ragnatela. Rivolto a Jane disse ad alta voce: — Hai un aspetto splendido, piccola.

— Non siete tanto male neanche voi — rispose lei.

Carr spostò il braccio intorno alla sua vita, sfiorandole i fianchi nel farlo. Ma i suoi occhi stavano esplorando la strada davanti a loro. La scena non era cambiata. I meccanismi dell'effimero funzionavano a pieno regime. Ai due uomini con l'impermeabile scuro, sul lato opposto della strada se n'erano aggiunti altri due. Il tassi davanti all'emporio borbottava ancora. Sui bordi del suo campo di visione, su entrambi i lati, c'erano porzioni con-fuse e sussultanti del panama del signor Wilson e del suo pancione a strisce, della camicetta di gabardine verde della signorina Hackman e delle sue gambe avvolte nelle calze di nylon.

— Siete d'accordo con me sulla ragazza, Dris? — chiese il signor Wilson.

— Penso di sì. — Ma questa volta nella voce dell'uomo senza una mano mancava la certezza. — Ma non posso esserne sicuro, siccome... insomma, non sono del tutto sicuro dell'uomo. È anche possibile che mi abbia ingannato. La signorina Hackman prese la palla al balzo. — Esattamente. E credo che stiano ancora fingendo. Lasciate che li metta alla prova. Attraverso l'abito succinto, Carr sentì Jane tremare.

— Mettételo via! — intimò, brusco, il signor Wilson.

— No — ribatté la signorina Hackman.

Erano giunti quasi all'angolo. Stavano oltrepassando la decappottabile nera. La figura di un uomo dagli occhi velati, con indosso una camicia azzurra sbiadita, salì sul marciapiede barcollando e cominciò ad attraversarlo con passo incerto. Carr tirò via Jane dalla sua strada.

— Disgustoso — disse Jane.

— L'avrei preso a botte se ti avesse urtata.

— Oh, ma è ubriaco — replicò Jane.

— L'avrei preso a botte lo stesso — ribadì Carr, ma non la stava più

guardando. Il conducente del tassi stava uscendo in tutta fretta dall'emporio.

— Vieni, piccola — disse Carr d'un tratto, facendo un mezzo balzo in avanti e trascinando Jane con sé. — È qui che cominciamo a viaggiare in fretta.

— Oh, magnifico — sussurrò Jane. I suoi occhi si spalancarono quando fissò il tassi. Si affrettarono verso di esso.

Dietro l'angolo, gli uomini dall'impermeabile scuro lasciarono la vetrina del banco dei pegni e puntarono verso di loro.

Il breve bisbiglio della signorina Hackman era quasi un gemito: —

Stanno scappando. Dovete lasciare che li metta alla prova. Il conducente del tassi abbassò la testa per entrare nella macchina. Nel medesimo istante la mano di Carr si allungò verso la portiera.

— Potrebbe esser meglio... — giunse la voce di Dris.

Con la freddezza del ghiaccio, Carr tenne aperta la portiera per Jane. Con la coda dell'occhio vide la mano della signorina Hackman. Stringeva fra le dita uno di quegli spilloni simili a stiletti che le adornavano il cappello.

— Be'... — cominciò a dire il signor Wilson. Poi, con un tono di voce del tutto diverso, quasi bisbigliando, ma questa volta con viva agitazione e sorpresa: — No! Guardate! Presto, dobbiamo andarcene da qui!

Carr salì dietro a Jane, sbatté la portiera, si lasciò cadere sul sedile. Il tassi partì con un sobbalzo, ma dietro di loro udì un motore più potente mettersi in moto con un rombo. Azzardò una rapida occhiata alle sue spalle.

La decappottabile nera stava accelerando lungo la South State, allontanandosi da loro. Sul marciapiede che avevano appena lasciato c'era un crocchio di uomini vestiti con impermeabili scuri.

Carr aprì la porta che dava sulla sua stanza, corse alla finestra, tirò giù le tapparelle, tornò alla porta e guardò lungo il corridoio buio, ascoltò per qualche istante e alla fine chiuse a chiave la porta e tirò il catenaccio. Soltanto allora accese la luce.

— Credi davvero che qui saremo al sicuro? — gli chiese Jane. Incorniciata da quei capelli dilettantescamente ossigenati il suo volto appariva minuto e sbarazzino.

— Sempre più al sicuro che altrove — rispose lui. — Non credo che conoscano ancora il mio indirizzo. — Corrugò la fronte. — Cosa credi che li

abbia tanto spaventati alla fine?

— Non mi sono accorta che fossero spaventati per qualcosa — rispose Jane.

— C'erano quegli uomini in impermeabile — lui le spiegò mentre lo sguardo di Jane andava istintivamente alla porta chiusa con il catenaccio.

— Preparo qualcosa da bere — disse Carr.

In bagno, mentre aggiungeva acqua al Whisky, ricordò la testa e il collo taurini, immobili, della creatura che aveva guidato il tassi quand'erano sgusciati fuori ad un semaforo rosso all'incrocio fra La Salle e Grand. Ogni cosa intorno a lui stava assumendo un aspetto distorto e orribilmente compatto. Gli pareva impossibile, in un universo di meccanismi recalcitranti, di essere in grado di svitare senza difficoltà il tappo d'una bottiglia di whisky, di aprire e chiudere un rubinetto, perfino di riuscire a spingere da parte quell'aria così densa mentre, con lo squallido pavimento bianco che pareva oscillargli sotto i piedi, lottava in preda alle vertigini per uscire dal bagno e rientrare in camera da letto.

Jane si precipitò verso di lui.

— È tutto impossibile — dichiarò lui rantolando. — Siamo pazzi tutti e due.

Lei gli afferrò con una energica stretta il braccio sopra il gomito. — L'ho detto molte volte a Fred — replico impietosa. — E a me stessa. Carr strizzò le palpebre. Il pavimento si stabilizzò sotto di lui: Jane gli prese uno dei bicchieri colmi. Lui ingurgitò una sorsata dall'altro.

— Una folle illusione potrebbe venir condivisa... — cominciò. Lei si limitò a guardarlo.

— Ma se non siamo pazzi — continuò lui tormentandosi — cos'è che ha creato il mondo in questo modo? Sono state forse le macchine a contagiare gli uomini trasformandoli in cose simili a loro? Oppure il credo dell'uomo in un universo completamente materialistico l'ha ridotto così? Oppure... —

esitò — il mondo è sempre stato così: un insignificante giocattolo meccanico?

Jane scrollò le spalle.

— Ma perché dovremmo essere *noi* quelli che si sono svegliati? — proseguì Carr con crescente agitazione. — Perché, fra tanti miliardi, dovremmo essere stati noi a sviluppare una mente e a diventare consapevoli?

— Non lo so — lei rispose.

— Se soltanto sapessimo com'è accaduto a noi, potremmo avere qualche

idea... — Carr la guardò. — Jane — disse — a te com'è successo? Qual è

stata la prima volta che l'hai scoperto?

— È una lunga storia...

— Raccontamela.

— ...e non sono sicura che spieghi qualcosa.

Lei lo guardò pensierosa. — D'accordo — annuì con voce sommessa. Si sedette sull'orlo del letto, con una sorta di gesto perentorio, e sorseggiò il suo bicchiere. — Devi pensare alla mia infanzia — cominciò — come a una educazione vuota, iperprotettiva, da classe media, in un appartamento in città. Devi pensarmi infelice, spaventata e sola, con poche amiche che giudicavo sciocche e ignoranti e allo stesso tempo più in gamba di me.

"E poi i miei genitori, creature fin troppo consuete alle quali ero molto attaccata, ma con i quali non avevo nessun vero contatto. Parevano vivere in maniera infelice una routine quotidiana sterile come la morte. Si eccitavano leggendo articoli di giornali che non avevano nulla a che fare con loro. Eppure erano ciechi davanti a migliaia di cose strane e sorprendenti che accadevano proprio davanti ai loro occhi.

"Il mondo intero era un mistero per me, e piuttosto brutto per giunta. Non sapevo cosa mai la gente cercasse, perché facevano le cose che facevano, a quali regole segrete obbedissero. Non sapevo che non c'erano né

regole né finalità, soltanto movimenti meccanici. Avevo l'abitudine di fare lunghe passeggiate da sola, cercando di capire, lungo il fiume o nel parco." Fece una pausa.

— È stato nel parco che ho incontrato l'ometto dalla pelle scura con gli occhiali.

Carr sollevò gli occhi a guardarla. — E adesso che cosa gli è successo?

— chiese nervosamente.

Jane scrollò le spalle. — Non ne ho la più pallida idea. L'ultima volta che l'ho visto è quando sei venuto in biblioteca.

— Mi dicevi... l'hai incontrato per la prima volta nel parco.

— Non l'ho esattamente incontrato — lei rispose. — Avevo notato che mi osservava. Di solito da una certa distanza, da un altro sentiero del parco, o dall'altra parte del laghetto, o in mezzo a una folla. Si metteva a osservarmi, mi seguiva per un po', e poi scompariva alla mia vista e rispuntava un po' più in là. — Esitò. — Non avevo nessuna idea, naturalmente, che fosse già fuori della macchina, voglio dire dalla Vita, e attratto da me perché a volte potevo vederlo e perciò dovevo essere diventata semiconsapevole. Ma era sospettoso

e impaurito al punto da voler essere ben sicuro di me.

"A volte pensavo che lui fosse qualcosa che io avevo creato nella mia mente. Aveva uno stranissimo modo di eclissarsi in mezzo ai cespugli, di sgusciare dietro la gente, di svanire anche quando in apparenza non c'era nessun posto dove andare. Mi ricordava il mio gatto Gigolò quando veniva preso da uno dei suoi umori di cacciatore... quando un attimo prima era disteso sul cuscino intento a guardarmi e l'istante successivo mi sbirciava dal corridoio, e nella mia mente non c'era nessun ricordo di come si fosse spostato da un punto all'altro. Sì, era così. Avevo la sensazione di poter accendere e spegnere l'ometto dalla pelle scura, se riesci a capirmi. Adesso so che ciò era dovuto al fatto che talvolta la mia consapevolezza era completamente desta (quando lo vedevo) e poi di nuovo quasi del tutto riaddormentata. Lo vedevo e avevo l'intenzione di ricordarmi di lui, ma per qualche ragione finivo sempre col non pensare più a lui, fino a quando non rispuntava, il giorno dopo.

"Quella era l'inerzia della macchina che si faceva valere. Siccome la macchina, la grande macchina chiamata Vita, vuole che tu viva sempre secondo un modello prestabilito, anche se sviluppi una mente, come fossi in una specie di trance, se vogliamo. È per questo che è così facile dimenticare ciò che tu vivi al di fuori del modello, e una semplice droga come il cloralio, che ti ho somministrato con le polverine, ti ha fatto dimenticare tutto. La macchina voleva che io dimenticassi l'ometto dalla pelle scura."

— Hai mai cercato di parlargli? — chiese Carr. Adesso si sentiva più calmo. Il suono della voce di Jane lo placava.

— Non ti ho detto quant'ero timida. Ho finto di non accorgermi di lui. Inoltre, sapevo che agli estranei che seguono le ragazze non bisogna mai dar la possibilità di trovarsi da soli con loro. Anche se non credo di aver mai avuto paura di lui in quel senso. Aveva un aspetto così... piccolo, sì, e rispettabile. In effetti, suppongo di aver cominciato a sentirmi romantica nei suoi confronti. — Buttò giù un'altra sorsata dal suo bicchiere. Carr finì il suo.
— E poi?

— Oh, continuava a venirmi sempre più vicino, e poi un giorno si è accostato e mi ha parlato.

"Vi dispiace se faccio due passi con voi?" mi ha chiesto. Ho sentito un nodo alla gola ma sono riuscita a dire. "No". Ed è tutto. Si è limitato a camminare al mio fianco. C'è voluto molto prima che mi toccasse anche soltanto il braccio. Ma questo non aveva importanza. Ciò che mi disse,

invece, l'aveva. Non crederai mai quanta eccitazione mi abbia fatto provare. Mi parlò con voce assai calma, quasi esitante, ma tutto quello che mi disse andò dritto fino al cuore. Conosceva anche i miei pensieri più intimi, quelli che non avevo mai confidato a nessuno: quant'era misteriosa e sconcertante la vita, quanto ci si sentiva soli, come talvolta le altre persone sembrassero animali o macchine, com'erano morti e minacciosi i loro occhi. E

conosceva anche le piccole cose che albergavano nella mia mente. Come i tasti del pianoforte sembrassero denti pronti a mordere, per esempio; come le parole comuni finissero per essere soltanto bizzarri ghirigori; come il russare, di notte, assomigliasse a lontani treni in corsa, e i treni in corsa al russare. Adesso so, naturalmente, che era piuttosto facile per lui indovinare queste cose in parte perché sapeva che eravamo entrambi fuori della macchina della vita, anche se io non lo sapevo.

"Quel primo giorno, dopo aver camminato insieme per un po', vidi due mie amiche davanti a noi. Lui disse: 'Adesso vi lascio'. E io provai quella strana sensazione ammiccante... e lui se ne andò. Ne fui contenta, perché

non avrei saputo come presentarlo.

"Quella prima passeggiata stabilì un'abitudine. C'incontravamo e ci congedavamo sempre allo stesso modo. E avevo ancora quella stranissima difficoltà a ricordarmi di lui, e naturalmente non avevo mai parlato di lui a nessun altro. Lontana dal parco mi dicevo: 'Te lo sei sognata, Jane'. E quasi ci credevo. Ma il pomeriggio successivo andavo al parco e lui compariva e io camminavo con lui e provavo la sensazione di un amico che mi leggesse nella mente. Continuò così per un bel po'." Carr si alzò in piedi e prese il suo bicchiere. Notò che una delle tapparelle alla finestra aveva all'incirca un paio di centimetri di buio sotto essa: si avvicinò e la tirò giù fino al davanzale.

— E le cose cambiarono? — chiese, mentre preparava altri due drink.

— In un certo senso.

— Non cominciò a far l'amore con te?

— No. Forse avrebbe dovuto. Forse le cose sarebbero andate meglio se l'avesse fatto. Ma non poteva. Perché, vedi, stava cercando di fare una cosa molto difficile e delicata. Voleva che io esistessi allo stesso tempo dentro e fuori della macchina della vita senza che io lo sapessi. Lontana dal parco sarei stata soltanto parte della macchina, avrei fatto i movimenti richiesti in preda a una sorta di trance. Poi al parco, insieme a lui, spezzavo lo schema, ma senza alterare quell'altra porzione della mia vita. Poiché avevo avuto l'abitudine di vagare da sola nel parco per la maggior parte del tempo... ma se

vedeva che stavo per incontrare qualcun altro che mi avrebbe riportato dentro lo schema, lui si dileguava.

"Mi voleva come amica perché era solo, ma non mi voleva sola con lui nella sua pericolosa esistenza dove avrebbe dovuto essere responsabile per me.

"Tutto ciò significava che doveva fare molta attenzione ai nostri incontri, e anch'io dovevo fare ugualmente attenzione. Mi fece capire, anche se non disse precisamente così, che le nostre passeggiate assieme erano governate da regole magiche e che tutto si sarebbe guastato se fossero state violate anche una sola volta. Per esempio, non dovevo mai affrettarmi per incontrarlo. Doveva sempre succedere come se fosse stato per caso. Non dovevamo mai cercare di andare insieme in qualche posto speciale. Dovevamo parlare con la stessa familiarità di amici molto intimi, ma senza mai chiedere all'uno il nome dell'altro. E lui doveva sempre lasciarmi senza preavviso e senza prendere accordi su dove o come reincontrarci. Come se ogni cosa fosse accaduta per un tranquillo e fatalistico incantesimo.

"In effetti, stava cercando di planare, per così dire, accanto a una parte del mio schema di vita, intruso sconosciuto, mentre io dovevo essere la fanciulla dei suoi sogni, o il suo sogno d'amore, potresti dire, che lui aveva destato, pur lasciandomi irretita nello schema della mia vecchia vita, senza che fosse cambiata veramente.

"Ma non riuscì a farlo. Non per molto. Come risultò poi, le cose dovevano cambiare. Per quanto si ostinasse a tentare, non poteva nascondermi che c'era qualcosa di orribilmente importante dietro a ciò che pareva svolgersi in maniera così futile. Percepivo dentro di lui una tensione muta e terribile. Perfino quando la sua voce era più gentile e impersonale, potevo sentire quel fiume d'energia imprigionato, frustrato, vanificato. Alla fine cominciò

a filtrare a poco a poco dentro di me. Camminavamo lentamente, e senza nessun motivo il mio cuore accelerava i battiti. Riuscivo a stento a respirare, le orecchie mi fischiavano, e un lieve spasimo di tensione correva su e giù dentro di me. E per tutto il tempo lui continuava a parlare, sempre con estrema calma. Era orribile.

"Forse, se avesse fatto all'amore con me... Anche se questo, naturalmente, avrebbe guastato tutti i suoi piani e, da quel punto di vista, mi avrebbe esposto a pericoli che lui non sentiva di avere il diritto di farmi condividere. Però, forse, se mi avesse parlato con franchezza, se mi avesse detto

esattamente come stavano le cose, se mi avesse chiesto di condividere la sua esistenza infelice e ossessionata, sarebbe stato meglio.

"Ma non lo fece. E poi le cose cominciarono ad andare molto peggio." Carr le diede un altro drink. — Cosa vuoi dire?

Jane alzò lo sguardo su di lui. Adesso che si era immedesimata nella sua storia, pareva più giovane che mai, e quei capelli così irregolarmente biondi, lo spesso strato di rossetto, e l'abitino nero attillato, apparivano ridicoli, come se si fosse acconciata in quel modo per uno scherzo fra adolescenti.

— Eravamo incastrati, ecco qual era la situazione, e cominciavamo a marcire. Immagino che questo sia il significato della decadenza: non nasce mai dall'azione, ma dall'evitarla. Comunque, tutte quelle cose che mi diceva, che a tutta prima mi avevano deliziata poiché si accordavano con i miei pensieri, adesso cominciavano a terrorizzarmi. Poiché, vedi, io avevo creduto che quei bizzarri pensieri fossero soltanto fisime della mia mente, e che condividendoli con qualcuno me ne sarei sbarazzata. Continuavo ad aspettare che lui mi dicesse quant'erano stupidi e privi di fondamento, ma non lo fece mai. Invece, incominciai ad accorgermi, dal modo in cui parlava, che i miei bizzarri pensieri non erano affatto illusioni, ma la verità definitiva sul mondo vero. Niente aveva significato... un qualche significato. Il russare era in effetti una specie di motore sbuffante e la parola stampata non aveva più significato reale di quanto ne avessero le tracce lasciate dal vento sulla sabbia. L'altra gente non era viva, realmente viva, come lo eri tu, salvo forse poche anime gemelle simili a fantasmi. Si era del tutto soli.

"Capisci: avevo scoperto questo grande segreto malgrado tutti i suoi tentativi di nascondermelo. Anche se non gli rivelai che lo sapevo.

"Adesso quelle passeggiate nel parco avevano cominciato ad avere effetto sul resto della mia vita. Non tanto da cambiarne lo schema, naturalmente, ma sui suoi umori. Per tutto il giorno sprofondavo nella tristezza. Mio padre e mia madre mi parevano a un milione di miglia di distanza, le mie lezioni all'accademia la più insopportabile stupidità del mondo. Non riuscivo più a leggere i libri malgrado non ne avessi mai studiato le parole con tanta cura come in quei giorni. Non capivo nessuna delle cose che dicevo, la sola apparizione d'un edificio o d'una strada potevano spaventarmi, e talvolta, nel bel mezzo dei miei esercizi al pianoforte, toglievo di scatto le mani dalla tastiera come se i tasti mi avessero morso. Anche se, come ho detto, questo non cambiò lo schema della mia vita, e naturalmente nessuno se ne accorse (e come avrebbero potuto farlo le parti di un mondomacchina?) salvo per

Gigolò, il mio gatto." Fissò stranamente Carr. — Sì, alcuni animali sono davvero vivi, sai, proprio come certa gente. Forse sono *quelle* persone a contagiarli. Ti guardano quando sei fuori dallo schema... e allora lo sai.

— Lo so — annuì Carr. — Una volta Gigolò mi ha guardato.

— E non soltanto i gatti — aggiunse Jane.

— Cosa vuoi dire? — le domandò Carr a disagio. Si era ricordato di quando la signorina Hackman aveva ripetutamente accennato alla "bestia".

— Niente di particolare — rispose Jane. — Gigolò lo sapeva. Talvolta si mostrava spaventato e mi soffiava contro, altre volte invece veniva da me ronfando e si faceva accarezzare nella maniera più affettuosa che si possa immaginare. A volte restava a guardare le finestre e le porte per ore e ore, come se fosse di guardia. Ero smarrita, senza un'anima che cercasse di salvarmi, neppure il mio uomo del parco. Lui, in un certo senso, meno di tutti, poiché penso che si rendesse conto del mutamento che stava avvenendo dentro di me, ma voleva a tutti costi salvare il suo gradevole sogno. Accettò un altro drink e si rilassò contro lo schienale. — E poi, un giorno di autunno, con le nuvole basse e le foglie cadute che scricchiolavano sotto i nostri piedi, e noi avevamo camminato insieme più a lungo di quanto avessimo fatto prima... in effetti, per una volta tanto mi aveva ac-compagnato per un po' fuori del parco, ed io ne ero contenta... insomma, proprio allora capitò che guardassi il lato opposto della strada, e qui mi accorsi d'un giovanotto tutto azzimato che ci fissava. Anche questo mi fece contenta, poiché era la prima volta che qualcuno, per quanto ricordavo, dava l'impressione di guardarci quand'eravamo insieme, e adesso speravo sempre che qualcosa ci piombasse addosso e ci disincagliasse. Richiamai l'attenzione del mio amico sul giovanotto. Si voltò e lo sbirciò attraverso le sue grosse lenti.

"Un attimo dopo mi aveva afferrato saldamente sopra il gomito, spingendomi in avanti quasi a passo di corsa. Non parlò fino a quando non avemmo svoltato l'angolo. Poi disse, con una voce che non gli avevo mai sentito prima: 'Ci hanno visti. Tornatevene a casa'.

"Accennai a fargli delle domande, ma lui si limitò ad aggiungere: 'Non parlate. Proseguite in fretta. Non voltatevi a guardare'. Me lo disse con tale veemenza che mi spaventai e gli obbedii.

"Nelle ore che seguirono, la mia paura crebbe. Mi immaginavo 'loro' in mille modi orribili... Se soltanto mi avesse detto qualcosa di quella singola parola! Sentivo vagamente di aver violato un'orrenda barriera e provavo un tremendo senso di colpa. Andai a dormire pregando di non rivedere mai più

l'ometto dalla pelle scura, e che mi venisse concesso, d'ora in poi, di vivere la mia vecchia, stupida vita come avevo avuto intenzione di viverla.

"Era da un po' passata mezzanotte quando mi svegliai col cuore che mi balzava in petto, e Gigolò era là, in piedi sul letto, intento a soffiare in direzione della finestra. Accesi di scatto la lampada e alla sua luce vidi, premuto contro il riquadro scuro, il volto sorridente del giovane che quel pomeriggio si era trovato sul lato opposto della strada. Tu lo conosci, Carr. Quello che chiamano Dris. Driscoll Aimes. Allora aveva due mani, e se ne servì per aprire la finestra."

Carr si sporse istintivamente in avanti.

— Balzai in piedi — proseguì Jane — e corsi nella camera dei miei genitori. Li chiamai perché si svegliassero, li scossi. E allora provai il trauma più orribile della mia vita. Non volevano svegliarsi, non importa quello che facevo. Salvo che per il fatto che respiravano, avrebbero potuto essere morti. Ricordo di aver picchiato il petto di mio padre e di avergli conficcato le unghie nelle braccia.

"Fui certa, allora, di ciò che avevo semiintuito da qualche tempo: la maggior parte della gente non era realmente viva, ma erano soltanto macchine più piccole in una macchina più grande. Non potevano capirti. Non potevano aiutarti. Se lo schema aveva previsto che dormissero, dormivano, e non potevi farci niente.

"Talvolta penso che perfino senza il ringhio di avvertimento di Gigolò e il rumore dei passi che si affrettavano attraverso il bagno mi sarei precipitata di corsa fuori dall'appartamento piuttosto che rimanere un momento di più con quei due cadaveri viventi che mi avevano messo al mondo." La sua voce si stava facendo via via più acuta.

— Sfrecciai giù per le scale, fuori della porta d'ingresso, finendo tra le braccia di altre due persone che mi stavano aspettando laggiù. Tu li conosci, Carr: la signorina Hackman e il signor Wilson. Ma c'era qualcosa con cui non avevano fatto i conti. Gigolò era corso giù per le scale con me e con un furibondo miagolio schizzò fra le mie gambe balzando loro addosso, dando quasi l'impressione di volare nel buio! Questo deve averli scossi parecchio, poiché balzarono indietro e io riuscii a sfrecciare tra loro e a fuggir via lungo la strada. Feci parecchi isolati di corsa, svoltando angoli e tagliando attraverso i prati prima che osassi fermarmi. In effetti mi fermai soltanto perché non ce la facevo più a correre. Ma bastò. Li avevo seminati.

"Ma cosa dovevo fare? Ero là, in mezzo alla strada, con soltanto la

camicia da notte addosso. Faceva freddo. Le finestre occhieggiavano intorno a me. I lampioni sussurravano. Le ombre sembravano accarezzarmi vogliose. E c'era sempre qualcuno che attraversava la strada girando un angolo a due isolati di distanza... Pensai alla mia amica più intima, una ragazza che comunque era più vicina a me delle altre, che si chiamava Margaret e studiava all'accademia. Qualche volta ero uscita con lei e con il suo ragazzo. Margaret mi avrebbe accolto, mi dissi, e certamente Margaret sarebbe stata *viva*.

"Viveva in un edificio bifamiliare a pochi isolati soltanto dal nostro appartamento. Tenendomi lontana quanto più potevo dalla luce dei lampioni, mi affrettai a raggiungere il suo indirizzo.

"La finestra della sua camera da letto era aperta. Gettai alcuni ciottoli contro di essa, ma non successe nulla. Non mi piaceva suonare il campanello nel cuore della notte. Alla fine, arrampicandomi sulla veranda, riuscii a passare da questa alla sua finestra e a calarmi dentro la stanza. Margaret era addormentata.

"Fino a quel momento avevo cercato di convincermi che mio padre e mia madre erano stati drogati, come parte di un piano per rapirmi. Ma qui la speranza finì giacché, vedi, non mi riuscì di svegliare Margaret più di quanto non mi fosse riuscito con i miei genitori.

"Prelevai alcuni suoi indumenti e con essi mi rivestii, tornai ad arrampicarmi fuori della finestra e girai per le strade fino all'alba.

"Quando spuntò il sole feci ritorno a casa, ma usando ogni cautela, guardandomi intorno, e questa fu una fortuna poiché, seduto in un'auto parcheggiata a non più di mezzo isolato dalla nostra porta, c'era il signor Wilson. Andai allora all'accademia, e qui vidi la signorina Hackman in cima alla scala. Andai al parco e lì, dove il mio ometto dalla pelle scura era solito aspettarmi, c'era Dris.

"È tutto. Da allora sono vissuta come sai."

Jane si afflosciò sul letto, respirando affannosamente e continuando ad aggrovigliare le dita.

— Ma io non lo so — obbiettò Carr.

— Sai abbastanza. Ho rubato per mangiare. Ho rubato altre cose. Vuoi che ti descriva i miei taccheggi nei negozi? Taccheggi per necessità. Taccheggi per divertimento. E taccheggi giusto per evitare d'impazzire. Ho rubato anche nei posti dove vado a dormire. Ricordi quella casa con le finestre sbarrate dalle assi dove ti ho condotto la prima notte? A volte ho

dormito là. Mi sono fatta una specie di appartamento al secondo piano. E poi ho un secondo edificio più a sud, qualcosa di simile a un vecchio castello progettato da qualche milionario pazzo, con torrette di cemento e giardini sprofondati tra le erbacce, e iscrizioni teosofiche e ornamenti in ferro battuto d'ispirazione mistica, il tutto abbandonato a metà costruzione e recintato con fil di ferro arrugginito. E a volte ho dormito tra gli scaffali della biblioteca o in altri posti del genere. Ridotta a un paria, a una derelitta nella macchina della vita. Oh, Carr, non riesci a immaginare... sì, forse adesso puoi... quanto mi sentissi terribilmente sola.

Carr annuì. — Tuttavia c'era almeno una persona — disse lentamente.

— L'ometto dalla pelle scura.

— Sì. C'era Fred. Capitò che c'incontrassimo di nuovo.

Suppongo che abbiate vissuto insieme — le chiese Carr con voce sommessa. Lei lo guardò. — No. Non l'abbiamo fatto. Mi aiutava a trovare i posti dove vivere e c'incontravamo qua e là. Mi ha insegnato a giocare a scacchi, abbiamo giocato per ore e ore. Ma non ho mai vissuto con lui. Carr esitò. — Ma certamente deve aver cercato di far l'amore con te —

insisté. — So quello che mi hai detto di lui, ma dopo che tu sei fuggita di casa eravate voi due soli, insieme come paria, derelitti... Jane guardò il pavimento. — Hai ragione — ammise a disagio. — Ha cercato di fare all'amore con me.

— E tu l'hai contraccambiato?

— No.

— Non arrabbiarti, Jane, ma viste le circostanze la cosa mi sembra strana. Dopotutto, potevate avervi soltanto fra voi due. Lei se ne uscì in una risata infelice.

— Oh l'avrei anche contraccambiato — replicò — salvo per una cosa... qualcosa che ho scoperto su di lui. Non mi piace parlarne ma suppongo che sia meglio. Poche settimane dopo che ero fuggita di casa, c'incontrammo di nuovo. Adesso conoscevamo entrambi la nostra posizione e c'eravamo dati appuntamento in un altro parco. Arrivai senza che lui si accorgesse di me, e lo trovai che stringeva fra le braccia una ragazzina. Lei non pareva conscia della sua presenza. Se ne stava là, in piedi, rossa in viso per il gran correre, gli occhi sfavillanti rivolti ai suoi compagni di gioco, sul punto di precipitarsi a raggiungerli, e lui era seduto sulla panchina dietro di lei, e le teneva le braccia strette intorno, accarezzandola teneramente, ma con un'espressione negli occhi come se non fosse altro che un pezzo di legno. Legno sacro forse,

ma pur sempre legno. — Jane tirò un profondo sospiro. — Un'altra volta l'ho osservato sulla scala esterna d'un appartamento, di notte. C'era una giovane donna accanto a lui, una ragazza vestita in maniera piuttosto appariscente. Avrei dovuto incontrarmi con lui, ma ero arrivata in ritardo. Non mi vide. L'osservai dall'ombra. Aveva una mano sul suo seno. Un attimo dopo lei entrò e lui la seguì. Ma durante tutto quel tempo non aveva mai guardato una sola volta il suo viso, e la sua mano aveva continuato lentamente a muoversi...

"Dopo di ciò non riuscii più a sopportare che mi toccasse. Malgrado la sua gentilezza, la sua cortesia, la comprensione, c'era una parte di lui che voleva approfittare della macchina della vita per la sua privata, gelida soddisfazione, approfittare di quegli sventurati meccanismi morti soltanto perché lui era consapevole e loro no, approfittarsi nella medesima maniera in cui gli 'altri' se ne approfittano. L'hai visto nei loro occhi Carr, in quelli della signorina Hackman, di Dris, del signor Wilson, quel desiderio di degradare, di giocare agli dèi (ai diavoli, piuttosto) con le povere marionette della terra. Be', c'era una piccola parte di Fred che era come loro. — Esitò.

— Perfino allora avrei potuto cedere, se non mi avesse avvicinato in maniera così colpevole."

— Aspetta. Quella bambina nel parco... era consapevole di lui?

— Penso di sì. Un poco, comunque. Come lo sono gli animali. Non aveva paura. Era soltanto sconcertata dapprima. Poi è parso che la ragazzina provasse una strana estasi convulsa. Ma non era qualcosa di *suo*. Era quella *di Fred* che si rifletteva in lei. E non era semplicemente un'estasi fisica pervertita che può essere compresa, pur se aborrita, ma una cosa mentale, una cruda perversione della mente, sì. La perversione del potere...

— E la ragazza dell'appartamento. Cosa mi dici di lei?

— Pareva inconsapevole di venir... amata. Amata fisicamente da qualcuno. Ma aveva sul volto un'espressione malignamente estatica, come se stesse sognando una qualche abissale malvagità.

— Uhm... un tipo simpatico!

— Cerca di capire — proseguì lei in fretta. — Il resto di lui era proprio a posto: la più cameratesca sensibilità, gli ideali più nobili. Credo che avesse perfino la donchisciottesca idea di non essere degno di me fino a quando non mi avesse in qualche modo messo in salvo, riportandomi alla mia esistenza sicura.

— Ma è impossibile — replicò Carr fissando Jane scoraggiato. — Una

volta che sei uscito dallo schema... — (mentre pronunciava queste parole, sentì nascere dentro di sé la nostalgia di un uomo vivo per un mondo un tempo pieno di significato, adesso privo di significato per sempre) —

...come potresti tornare indietro?

— Oh, ma si può fare — ribatté prontamente Jane. — Tu eri rientrato nello schema, consapevole ma parte di esso, dal momento in cui ti ho dato quelle polverine fino a quando sei scappato dalla festa. È si può fare anche senza droghe. Si nasce con un senso del ritmo della vita così come lo vuole la macchina. S'impara a percepirlo. Si fa e si dice automaticamente quello che si suppone tu debba dire. Si può...

Il telefono squillò. Per un attimo rimasero seduti completamente immobili. Carr guardò Jane. Poi allungò lentamente la mano e sollevò il ricevitore dalla forcella. Mentre lo faceva, la familiarità di quel gesto prese possesso di lui, attirandolo di nuovo. Senza che lui se ne rendesse conto, verso lo schema della sua vecchia vita.

— Sei tu Carr?

— Sì.

— Sono Tom.

— Ciao, Tom.

— Senti, hai niente in programma per dopodomani sera?

— Be'... no. — Carr trattenne il fiato per la sorpresa. Soltanto adesso si rendeva conto di aver risposto automaticamente. Stai parlando a una macchina ricordò a se stesso: una macchina per la quale le date e le ragazze e le parole e tutto il resto erano soltanto una funzione meccanica.

— Oh, magnifico. Che ne dici di venire a ballare con noi tre?

— Cosa vuoi dire? — (Ancora una volta, con grande stupore di Carr, le risposte gli uscivano di bocca quasi senza la sua volontà).

— Sai, quell'amica di Midge.

— L'amica di Midge?

— Ma certo che lo sai, te ne ho parlato almeno una *mezza* dozzina di volte.

— Sì, mi ricordo — disse Carr.

— Insomma, vieni? — (D'un tratto quella voce che gli arrivava attraverso il telefono parve la stessa cosa del fruscio d'un disco, dello scoppiettio d'un motore...). Carr esitò: — Non... non lo so. — (Come avrebbe dovuto rispondere? si chiese).

— Oh per l'amor di Dio! — (ancora una volta lo scoppiettio di un

motore). Carr esitò ancora, dolorosamente. Poi: — Va bene. D'accordo — disse. (Questa era la risposta che sembrava più giusta).

— Non mi sembri molto entusiasta. — (Era stata la risposta giusta!)

— No. Va benissimo. Verrò.

— Magnifico. Verremo a prenderti alle sette.

Perplesso, Carr corrugò la fronte mentre metteva giù il telefono.

— Vedi — gli disse Jane. — Adesso fai parte dello schema, ci sei rientrato in pieno, e le risposte ti sono venute naturali. A proposito, hai preso appuntamento con me.

Carr girò di scatto la testa. — Che cosa?

Jane annuì. — Proprio così. La ragazza di Tom, Midge, è quella Margaret di cui ti ho parlato. Il che fa di me l'amica di Midge. È così che sono venuta a sapere dell'Agenzia Generale di Collocamento, ed è per questo che sono corsa là dentro quando stavo cercando d'ingannare la signorina Hackman. Sarei andata alla scrivania di Tom, soltanto che si è dato il caso che fossi tu quello che non era impegnato con un candidato e così, venendo da te, avrei potuto far credere alla signorina Hackman che ero nello schema. Ma poi è risultato che tu non facevi parte dello schema e mi hai aiutato lo stesso.

Carr la guardò perplesso. Una grande quiete li avvolgeva.

— Vorrei che potessimo rispettare quell'appuntamento che hai preso —

disse ancora Jane. — E vorrei che potessimo ritornare alla nostra vita, adesso che il nostro incontro fa parte dello schema.

— Perché non possiamo? — le chiese Carr d'un tratto. Si sporse in avanti e le prese una mano. — Hai detto che è possibile sviluppare un sesto senso per lo schema, vivere secondo lo schema anche se si è consci.

— Ti stai dimenticando gli altri — gli ricordò lei. — Loro conoscono il mio posto nello schema. Spero di no, ma potrebbero aver indovinato il tuo. Ci stanno sorvegliando. Se io tornassi indietro, lo saprebbero subito. E allora mi ucciderebbero, giacché niente li soddisferà mai, fino a quando... In quell'istante udirono un rumore di passi sulle scale. Carr fece piombare la stanza nel buio. Jane gli si avvicinò e rimasero stretti l'uno all'altra in silenzio. La lampadina bruciata fuori nel corridoio non era stata sostituita.

I passi si fecero più vicini. Una fioca luce in movimento cominciò a filtrare attraverso le fessure. È spaventevole trovarsi in una casa abbandonata. Anche se all'esterno vi fosse stata una foresta, essa avrebbe comunque fatto aleggiare la promessa di altre vite che le mura della casa abbandonata tagliavano fuori. Ma trovarsi in *quella* casa e sentire un rumore di passi

alieni, e sapere che fuori di essa si stendeva una città abbandonata, nella quale uomini e donne potevano essere niente più che statue di cera, in quanto all'aiuto che avrebbero potuto darvi, e sapere che al di là della città abbandonata si stendeva un mondo ugualmente abbandonato, e un universo abbandonato... I passi si arrestarono fuori della porta. Vi fu un sommesso bussare. Le mani di Carr si strinsero su quelle di Jane. Una pausa. I colpi vennero ripetuti, più forti. Un'altra pausa. Altri colpi, più forti ancora. Una pausa più

lunga. Poi un debole raschiare, che durò per qualche secondo. Infine, un breve frusciare.

Quindi i passi e il bagliore luminoso si allontanarono. Lungo il corridoio. Giù per le scale. Silenzio. Carr e Jane barcollarono. Il loro respiro usciva a rantoli. Carr andò alla finestra. Tirò anche le tende, così da formare una seconda barriera dietro alle tapparelle. Poi accese un fiammifero tenendolo all'interno delle mani chiuse a coppa. Il fiammifero avvampò rosso, poi giallo. Infilato sotto la porta c'era un foglio di carta piegato in due. Carr lo raccolse. Accese un altro fiammifero. Lessero le poche parole scribacchiate in fretta:

Mio rabbioso Passeggero,

se vi è possibile, incontriamoci domani sera alle sette davanti alla Biblioteca Pubblica. Portate Jane, se sapete dove si trova. Ho fatto una scoperta molto importante.

Il Vostro Folle Autista

13

Da dietro le turrite, nere muraglie dei depositi, dei montacarichi, dei ponti e delle gru che s'innalzavano verso occidente, il sole calante proiettava giganteschi spruzzi d'un rosso cupo infuocato che inondavano l'immensità del cielo sopra il fiume Chicago. Bordava di sangue le immani spalle dei grattacieli che si affollavano intorno al ponte della Michigan Avenue come una mandria di grigi mammuth in sosta accanto al fiume per la notte. Sfavillava sulle finestre simili a occhi multisfaccettati che guardavano a ovest ma lasciavano nel buio quelle rivolte a oriente: le piccole, malignamente intelligenti finestre-occhi che esprimevano i duri pensieri alieni guizzanti nei labirinti di tutte le grandi città sin dai tempi di Ur, Alessandria e Roma. Gli sprazzi trasformavano le piastrelle bianche della Wrigley Tower in un delicato rosa salmone e le finiture dorate del palazzo della Carbon and Carbide in un rame rosato.

Molto più in basso il bagliore vermiglio si rifletteva sulle acque del fiume toccando con il suo colore sanguigno una nera chiatta a motore; destava deboli e incerti bagliori purpurei sull'asfalto e sul cemento della strada che costeggiava il fiume e del gigantesco ponte che l'attraversava, ma penetrava appena gli oscuri rettangoli sottostanti: le finestre che si affacciavano sul ponte dal di sotto, sulla strada al di sotto della strada: quel sottomondo lastricato di ciottoli e di cemento, percorso da camion rombanti e affollato da macchine parcheggiate, impastato dalla polvere del carbone e da ogni altro tipo di sudiciume, disseminato anch'esso d'ammiccanti insegne al neon, là, sotto l'estremità settentrionale del distretto del raccordo anulare di Chicago.

La stessa luce metteva in risalto il colore dei vestiti, smarrendosi in quelli più scuri, del torrente di figure che si muovevano come tante formiche stanche lungo il ponte superiore, la cavalcata irregolare e senza scopo di minuscole figure rese ancora più piccole e ancora più senza scopo dagli enormi edifici che incombevano su di esse.

Carr e Jane si muovevano alla deriva nel cuore di quella folla; intorno a loro le spalle e i gomiti mulinavano, voci senza senso turbinavano sulle più

intense correnti sonore che s'innalzavano dai camion e dalle automobili. Talvolta quella fiumana faceva fugacemente volteggiare nel loro raggio visivo un ombrello o una valigetta. Vennero trasportati attraverso il ponte fin dentro il lungo canyon più oltre, passando davanti alla nera sommità delle gradinate situate a intervalli, che conducevano giù fino alle strade del livello più basso. Evitarono di guardare i volti delle figure intorno a loro, malgrado Carr non riuscisse a fare a meno di osservare certe stranezze, ad esempio un autobus fumante con la folla che si accalcava tutt'intorno; la figura d'un uomo-sandwich che stava facendo la pubblicità a qualcosa; e il profilo d'una donna che teneva al guinzaglio un cane nero, sgraziato. Finalmente si trovarono davanti al buio promontorio della Biblioteca Pubblica. Qui, girarono il volto l'uno verso l'altra, come avrebbero potuto fare due tuffatori prima di saltare dal trampolino.

Si strinsero ancora di più l'uno all'altra, sempre tenendosi a braccetto, la mano stretta nella mano. Poi tornarono a guardare davanti a sé e attraversarono la strada. Qui la folla, accresciuta dagli affluenti diretti al sottopassaggio pedonale dell'Illinois Central, era ancora più fitta. La figura della donna con lo strano cane nero era subito davanti a loro. Avevano fatto all'incirca una dozzina di passi quando un varco si spalancò casualmente nella massa dei corpi consentendo loro di guardare in un corridoio piuttosto lungo

di marciapiede vuoto. Carr sentì la mano di Jane allentarsi nella sua per poi stringersi di quel temporaneo passaggio rivolto verso di loro, c'era l'ometto dalla pelle scura con gli occhiali. Li vide ed esibì un fantastico sorriso. Cedendo a un impulso più profondo della prudenza, sollevò la mano in un teatrale gesto di saluto. Ma poi il suo sguardo deviò su qualcosa di più vicino. L'ometto arretrò. Le sue spesse lenti lampeggiarono quando tirò indietro di scatto la testa. Si batté le mani sul petto, le braccia rigide contro le costole, come per proteggersi il cuore. Poi, mentre il corridoio che il caso aveva creato cominciava rapidamente a rinchiudersi, guardò di nuovo Carr e Jane con un'intensità

angosciata, carica di paura.

Poi, proprio mentre il corridoio davanti a loro si chiudeva del tutto, lanciò un grido inarticolato, fece un balzo come fosse una marionetta e corse via.

Nel medesimo istante altre tre figure si staccarono dalla folla che si stava interponendo e si lanciarono al suo inseguimento. Due erano uomini. La terza era la donna con il cane.

Senza una parola, Carr e Jane si misero a loro volta a seguirli con passo sempre più veloce, fino a quando non cominciarono a correre anche loro. Sopra le teste della gente e nei varchi che qua e là si aprivano, Carr poté

cogliere scampoli della caccia: l'ometto dalla pelle scura che correva a zig zag abbassandosi alla ricerca di nuove brecce tra la folla, compiendo ogni pochi passi uno di quei balzi incredibili con i tre inseguitori lanciati alle sue calcagna.

La folla non reagì. Nessuno girò la testa a guardare, nessuno si fece da parte di scatto, non si levò nessun grido, nessuno sporse la testa dalla finestra. Perfino le figure intorno alle quali gli inseguitori e l'inseguito sfrecciavano schivandole ed evitando di farle cadere per pochi centimetri, neppure queste mossero un singolo capello, ma continuarono a sorridere con identica soavità, a chiacchierare con uguale vivacità e a sbirciare con la stessa circospezione le donne giovani e belle, come se niente avesse turbato la grazia di quel pomeriggio. Carr accelerò la sua corsa. Per un attimo poté vedere che l'ometto ce la faceva, stava perfino guadagnando terreno. Avevano ormai oltrepassato la biblioteca ed erano arrivati all'isolato successivo.

Poi vide il signor Wilson che faceva gesti frenetici alla signorina Hackman. Questa rallentò e si fermò, e l'addensarsi della folla impedì a Carr di continuare a vederla. Un attimo più tardi, una forma che compiva lunghi balzi senza nessuna fatica scattò in avanti: una forma lupina nera come il

carbone, che però conservava ancora qualcosa di felino.

L'ometto dalla pelle scura guardò indietro ancora una volta, e schizzò

fuori dalla folla come un burattino a molla. Poi fece qualche altro passo e, sempre freneticamente correndo, si precipitò dentro un negozio di abbigliamento maschile. La forma nera era alle sue calcagna.

Un secondo, due, tre... poi dal negozio cominciarono a uscire urla acute di terrore e di agonia, tali da spezzare il cuore.

Carr fu investito da un'ondata di nausea. Qui, e il pensiero lo colse con un involontario sprazzo di lucidità, c'era l'allegoria dell'intera storia dell'universo: quelle grida che annunciavano la morte, l'orrore e la sofferenza, un assassino in libertà nella casa della vita, una crudeltà felina nel cuore del cosmo, la distruzione che avvicinava un fiammifero alla miccia della Terra, e gli uomini-macchina che se ne andavano per i fatti loro, preordinati, con la mente vuota, gli occhi ciechi, le orecchie sorde. Le urla cessarono.

Dris, la signorina Hackman e il signor Wilson raggiunsero il negozio e si affrettarono a entrare.

La signorina Hackman uscì un attimo dopo. Trascinava i piedi, lo sguardo fisso sul marciapiede, il colorito terreo. Carr e Jane videro il suo stomaco rientrare in preda a un'improvvisa convulsione e le spalle che si sporgevano in avanti. La forma nera uscì dal negozio e si sfregò affettuosamente contro di lei, e adesso Carr la riconobbe. Era un ghepardo nero. La signorina Hackman distolse gli occhi dall'animale, lasciando penzolare la mano verso di esso. Il ghepardo insisté con le sue effusioni. La donna si allontanò verso l'angolo successivo, nella direzione opposta a quella in cui si trovavano Carr e Jane. Si teneva sempre una mano davanti alla bocca. Il ghepardo nero la seguì strofinando il muso sulle sue gambe.

Alcune macchie rosse comparvero sulle sue calze.

Jane e Carr cominciarono ad arretrare.

Il signor Wilson uscì dal negozio. Si guardò intorno. Vide la signorina Hackman e si affrettò a seguirla.

Carr e Jane continuarono ad arretrare. Passarono davanti a una serie di vetrine dalle cornici cromate, riattraversarono la strada e rifecero il percorso lungo la biblioteca. La folla sul marciapiede, un minuto prima fittissima, adesso si era diradata in maniera inquietante. Il signor Wilson raggiunse la signorina Hackman. Questa si fermò. Pareva che il signor Wilson le stesse facendo delle rimostranze, e lei annuiva miserevolmente.

— Al prossimo angolo taglieremo per arrivare al raccordo anulare —

bisbigliò Carr. Jane annuì. Si voltarono e s'incamminarono rapidamente lungo il muro vuoto di pietra grezza che correva sotto le finestre rientranti della biblioteca. Avevano quasi raggiunto l'angolo quando un autobus si fermò lì accanto e una folla di marinai si riversò fuori, con le gambe che scattavano rapide come grandi forbici azzurre. Carr era rimasto un po' indietro. Proprio mentre Jane stava girando l'angolo, i marinai li separarono. Prima di aprirsi la strada fra loro, Carr rivolse un'ultima occhiata alle sue spalle.

Driscoll Aimes era a meno di dieci metri dietro di lui e veniva avanti con passo veloce. Vide Carr nel medesimo istante in cui Carr vide lui. Per un attimo rimase immobile come inchiodato a terra. Poi si precipitò impetuosamente in avanti. Carr si girò e attraversò di corsa la strada puntando dritto verso il Michi-gan Boulevard, pregando che Jane continuasse ad andare avanti, evitando così di venir notata.

I manichini dagli occhi brillanti, le labbra imbronciate, nei negozi di abbigliamento, erano più vivi della gente intorno a lui che continuamente aggirava e schivava. Si guardò alle spalle: aveva guadagnato terreno su Driscoll Aimes, anche se questi stava correndo. E (grazie a Dio!) Jane non era in vista. Carr si precipitò giù per la scala di ferro nella penombra del livello sottostante. Gli scalini rimbombarono sotto i suoi piedi. Giunto in basso, continuò a correre nella stessa direzione. Qui il marciapiede era a circa un metro e mezzo dalla strada acciottolata, al livello della sommità delle macchine parcheggiate fianco a fianco in una fila continua. Agli incroci Carr discese i gradini per risalirli sul lato opposto. A due isolati di distanza le finestre rettangolari del tramonto gli indicarono il lungofiume. Alla fine dell'ultimo isolato Carr lanciò un'altra occhiata alle sue spalle. Dris non era in vista ma, balzando sopra i tettucci delle automobili parcheggiate, come se il loro metallo dipinto fosse una superficie più congeniale per le sue zampe, nei confronti del cemento del marciapiede, stava arrivando il ghepardo nero.

Carr ricordò le urla che erano uscite dal negozio di abbigliamento. Si tuffò giù per gli ultimi gradini, passò sfrecciando davanti a un camion che rovesciava terriccio nella sua corsa sobbalzante e balzò verso il lungofiume. Riusciva a sentire dietro di sé un ritmico zampettare. Sbucò fuori alla luce crepuscolare del lungofiume.

Senza frenare la corsa, l'attraversò e si tuffò verso l'acqua oleosa. Intravide pali neri che gli passavano accanto. La sua testa subì un colpo fortissimo. Fu travolto da un'ondata di dolore.

Era conscio del gelo dell'acqua, del peso dei suoi indumenti, della luce

che sbiadiva. Del nulla.

14

Dapprima vi fu un palpitìo. Poi il palpitìo si ruppe in due parti: dolore e un lento dondolio. Poi molte altre sensazioni: il puzzo dell'olio bruciato e del legno marcito nell'acqua. La sensazione di coperte contro la sua pelle nuda. Una luce che ondeggiava. Un soffitto basso. Una sofferenza diffusa. Un accenno di nausea.

Poi la constatazione che tutto si concentrava su una sola persona, e che quella persona era lui.

Poi un grande ovale indistinto sopra di lui, che lentamente si schiarì fino a diventare un viso. Un viso pallido e gigantesco, con ampie e massicce mascelle che suggerivano una disfunzione ghiandolare. Una bocca larga col labbro inferiore pendulo e denti gialli. Guance fittamente solcate, un naso rotto e risaldato in qualche modo, occhiaie cavernose con grandi occhi immobili, il bianco leggermente fosco. Sopracciglia nere, cespugliose, striate di grigio. E sopra, la grande cupola bianca della fronte. L'espressione era quella d'una preoccupata sollecitudine. Carr sentì una grande mano infilarsi sotto le sue spalle e sollevarlo senza sforzo alcuno: un bicchiere di vetro grossolano gli fu spinto contro le labbra.

— Bevete.

Era whisky allungato con acqua. Carr ne trangugiò un poco a piccoli sorsi. Poi tornò a guardare quel viso. Riconobbe il gigantesco battelliere che una volta aveva alzato lo sguardo su di lui quand'era passato sul ponte. Intuì di trovarsi nella cabina della chiatta nera a motore. Ma non voleva pensare. Non tanto per il dolore quanto per una generale, amareggiata svogliatezza. Era contento di starsene lì disteso fra le coperte. Il battelliere si rizzò. Era così alto che la sua testa mancava di poco le centinature ricurve che sostenevano il tetto della cabina, da una delle quali pendeva un'avvampante lampada a olio.

— Vivrete, state tranquillo — disse il battelliere con voce tonante. —

Anche se non ci avrei giurato quando vi ho ripescato. Come avete fatto a cacciarvi in un simile pasticcio? A chi avete dato fastidio? Suppongo che siate andato in giro ad agitare le acque come la maggior parte degli altri sciocchi. Alla banda questo non piace. Guasta il loro spettacolo. Dovreste imparare a vivere tranquillo come faccio io. — Allungò una grossa mano dalle dita a spatola e si versò una porzione di whisky nel bicchiere dal quale Carr aveva bevuto.

La vernice alle pareti era annerita e si stava scrostando. A un'estremità

della cabina c'era una piccola cucina economica con una dispensa, un lavello e un serbatoio arrugginito per l'acqua, appeso al soffitto grazie a un paio di supporti metallici. Alla stessa altezza c'erano diverse fessure per la ventilazione, ma Carr non poteva vedere fuori da esse. Notò i suoi indumenti che si stavano asciugando su una specie di corda per il bucato. Dalla parte opposta della cuccetta c'era un'ampia porta scorrevole, chiusa. C'era-no parecchie cassapanche e altre casse tutt'intorno. Vicino alla porta vide una piccola libreria fatta con cassette per la frutta. Era piena zeppa di grossi volumi. Appiccicate alle pareti, là dove lo spazio lo consentiva, c'erano fotografie di pugili professionisti ritagliate dai giornali, e riproduzioni da pochi soldi d'incisioni e acqueforti di Doré e Goya.

Il battelliere si verso altro whisky e prese posto su una sedia di legno grigio non dipinto. Si grattò i peli del petto che sporgevano come cespugli dalla canottiera. Fissò Carr corrugando la fronte.

— Come avete fatto ad accorgervene? — Si sporse dalla sedia, i gomiti sulle ginocchia. — La maggior parte della gente non lo fa, sapete. Non possono.

Fece una pausa come per lasciare che le sue parole andassero a segno. Poi: — A me è successo tutto d'un tratto — continuò. — Mi chiamo Jules. Il vecchio Jules. Un tempo facevo il marinaio, ma mi piace pensare. Andavo in una di quelle grosse biblioteche e mi facevo dare ogni genere di libri. Filosofia, metafisica — sillabò queste parole con attenzione — scienza, perfino un po' di religione. Me li leggevo e cercavo di capire il mondo. Di che si trattava, comunque. Perché mi trovavo qui. A cosa serviva tutta questa storia di nascere, lavorare e morire. A cosa serviva. Perché mai doveva continuare e continuare.

"E perché tutto doveva essere così maledettamente complicato? Perché

tutti questi edifici e tutte queste demolizioni? Perché dovevano esserci le città con le strade affollate e gli autobus e i tram e i tassi e quelle scatole di traliccio aperte che si arrampicano su per il cielo per venir riempite poi di pietre e legno? Avevo un solo amico ed è rimasto ucciso cadendo da uno di quegli aquiloni d'acciaio. Non ci dovrebbe essere un modo più semplice per farlo? Perché le cose hanno dovuto essere tanto pasticciate che un uomo come me non è mai riuscito ad avere un solo pensiero chiaro e decente?" Carr ascoltava con aria sognante. Il whisky stava facendo effetto. Adesso la testa non gli faceva più tanto male.

— Ancora di più: perché mai la gente non faceva veramente parte del

mondo? — continuò l'altro, trangugiando un sorso di whisky dal suo bicchiere. — Perché non mostrano una reazione più genuina? Sì, ecco cos'era: la reazione. Per esempio, quando dormivate con una donna, perché era qualcosa che voi avevate e lei no? Perché quando andavate a un incontro di pugilato, i pugili erano soltanto una massa di carne e basta, e la folla un branco di fantocci urlanti? Perché mai una guerra non era nient'altro se non marce, azioni insensate e guai? Perché tutti dovevano passare la vita così, morti, facendo tutto in maniera così metodica e compassata come se fosse il pic nic scolastico della domenica o una parata di orfani a un funerale?

Si grattò la testa e tirò la sedia un po' più vicina.

— E poi, tutt'a un tratto, mentre stavo leggendo alcuni libri scientifici, la risposta mi balenò nella mente. Era là, stampata in chiaro perché tutti potessero vederla... soltanto che nessuno poteva farlo. Era soltanto questo: *Nessuno era veramente vivo.* Dietro alla fronte degli altri non c'era nessun vero pensiero... soltanto nervi... soltanto rotelline. Non c'era bisogno dei pensieri, o delle menti, o dell'amore, o della paura per spiegare le cose. Tutto l'universo e gli uomini e la terra e i vermi e gli atomi, tutto lo spettacolo di tiro a segno... era soltanto una grande macchina. Terminò il suo whisky. Carr girò un po' la testa così da poter vedere con maggior chiarezza il battelliere. Gli stava facendo un effetto quasi calmante sentirlo parlare in maniera così calma degli orrori degli ultimi due giorni.

— Così era là tutto bello e predisposto per me — continuò il battelliere.

— Era per questo che la gente non aveva mai una reazione schietta. Erano soltanto macchine. I pugili erano soltanto macchine fatte per combattere. La gente che li guardava erano soltanto macchine per pestare i piedi, urlare e imprecare. Una donna era soltanto una macchina per fare all'amore con tutto ben regolato per farvi passare un momento piacevole... ma la stella più lontana era più vicina a voi della bocca che baciavate.

"Capite quello che voglio dire? La gente... soltanto macchine, predisposte per fare un certo lavoro e poi morire. Se continuavate a essere la macchina che avreste dovuto essere, allora tutto bene. Allora le vostre azioni concordavano con quelle degli altri. Ma se non lo facevate, se cominciavate a fare qualcos'altro, gli altri non reagivano. Continuavano a fare quello che era stato stabilito per loro. Non aveva importanza quello che voi facevate, loro continuavano a fare i movimenti che erano stati progettati per loro. Potevano essere stati regolati per fare all'amore, e voi invece potevate decidere di combattere. Allora, loro avrebbero continuato a fare all'amore mentre voi

combattevate. Oppure poteva succedere l'opposto. Qualcuno poteva parlare di Edison mentre voi volevate discutere di Ingersoll. Ma lui avrebbe continuato a parlare di Edison e voi vi sareste trovato tutto solo!"

Si girò sulla sedia e si versò un altro whisky.

— Tutto solo. Salvo per pochi altri, non più di uno su centomila credo, che si svegliano e capiscono le cose. Ma impazziscono e finiscono per ammazzarsi, o altrimenti diventano individui spregevoli. Sì, per la maggior parte diventano spregevoli. Ottengono i loro meschini piaceri facendo i prepotenti con le creature intorno a loro che non possono reagire. Li troverete dappertutto nel mondo: piccole bande di tre o quattro, o una mezza dozzina, che si sono svegliati soltanto per avere i loro meschini piaceri. Forse si tratta d'un paio di poliziotti a San Francisco, di un insegnante a Kansas City, di alcuni impresari di pompe funebri a Londra, i quali hanno scoperto che tutta la gente che se ne va in giro è bell'e morta e non c'è bisogno di trattarla più decentemente di così. Forse si tratta d'un paio di guardie di quei campi di concentramento che avevano in Europa, che vedono come sono brutte le cose e si danno da fare per peggiorarle ancora un po'. Soltanto di un po'. Non spregevole poco. Non osano distruggere veramente le cose alla grande poiché sanno che la macchina li accudisce e li nutre, e hanno sempre paura di farsi notare da altre bande come la loro e di venir spazzati via. È la paura che li spinge, sempre la paura. Non hanno il fegato di sfasciare sul serio tutta la baracca, ma traggono un intenso piacere a scribacchiarci sopra le loro sporche faccende, immischiandosi e pasticciando. Ho visto alcuni dei loro divertimenti, come loro li chiamano, talvolta di nascosto, talvolta all'aperto, per la strada. Tutto marcio e schifoso.

"Avete mai visto un commesso che veste un manichino in una vetrina, che ci armeggia intorno? Ebbene, supponete che lo schiaffeggi. Supponete che un ragazzino pianti un po' di spilli in un gatto di pezza o butti una manciata di pepe negli occhi di una bambola. Proprio così, marcio e schifoso. Nessun decente uomo vivo vorrebbe aver a che fare con cose del genere. O tornerebbe al suo posto nella macchina recitando fino in fondo la parte assegnatagli, oppure si nasconderebbe come ho fatto io, vivendo quanto più tranquillamente possibile, senza smuovere le acque." Fissò Carr da sotto le sopracciglia ispide. — Cosa *avete* intenzione di fare? Siete giovane. Perché non tornate al vostro posto nella macchina e non ve la sudate fino in fondo a quel modo?

Carr tentò di sollevarsi un po' a sedere. La cabina parve oscillare e si

offuscò. — Non posso — si sentì bisbigliare — perché quelli che m'inseguono conoscono il posto in cui vivo e dove lavoro. È c'è una ragazza. Conoscono anche il suo rifugio... se non l'hanno già trovata. Il battelliere si sporse in avanti, con i gomiti sulle ginocchia. — Chi sono? — domandò. — Quale banda? Che aspetto hanno?

Carr si mise a descrivere la signorina Hackman, il signor Wilson, e Driscoll Aimes. Aveva quasi finito di descriverli quando battelliere l'interruppe: — Li conosco. Gente spregevole. Ho visto quel loro perfido gatto nero. Scolò quanto rimaneva del whisky poi restò lì seduto a giocherellare con quelle mani dalle grosse nocche. Finalmente si alzò in piedi. Il bicchiere rotolò attraverso il pavimento. Il battelliere raggiunse barcollando la porta, la socchiuse, poi la spalancò del tutto. Il buio e i rumori della città fluirono dentro. Si guardò intorno.

— Voi tornàtevene a casa — bofonchiò rivolto a Carr. — Voi e la vostra ragazza. Non preoccupatevi di niente, lasciate fare al vecchio Jules. Ho parecchie conoscenze. — Sventolò la grossa mano verso Carr. — Tornàtevene a casa. — Poi varcò incespicando la porta e se la chiuse alle spalle. Carr si rizzò a sedere mordendosi le labbra per vincere l'improvviso attacco di vertigini. Protese le gambe oltre l'orlo della cuccetta e rimase seduto, immobile, con l'aria fresca che gli correva lungo la pelle, le pareti della cabina che ondeggiavano avanti e indietro, lentamente, per erompere, di tanto in tanto, in una cascata di fugaci scintille.

Dopo un po' si rizzò in piedi, sempre tenendosi aggrappato all'orlo della cuccetta. Non appena la sua vista divenne chiara e ferma attraversò la cabina, ricordandosi di chinarsi fino a quando le sue dita non raggiunsero gli indumenti là dov'erano appesi, resi rigidi dall'acqua sudicia. Si rivestì con impacciata lentezza, come un bambino. I calzoni erano incollati insieme, e dovette passare le mani sopra le gambe per scollarli e poterli infilare. Sentì in lontananza la sirena di una nave sul lago. Terminò di vestirsi e se ne stette lì a lisciarsi l'abito. Poi si diresse verso la porta, riuscì ad aprirla con difficoltà e uscì sullo stretto ponte.

I rumori della notte ormai avanzata di Chicago lo avvolsero: il solitario ronzio del traffico, un lontano scampanio stonato, lo sferragliare di un treno sulla sopraelevata attraverso il ponte della Wells Street, il rombo di macchinari inidentificabili. Carr vide sul lato opposto del fiume tre o quattro file di fari che si facevano strada lungo i due livelli della Wacker Drive, una luce rossa di avvertimento sulla riva, qua e là qualche chiazza illuminata tra

le finestre dei torreggianti edifici, e i loro riflessi ondeggianti sull'acqua nera mobile come mercurio. Carr si rese conto che la chiatta era ormeggiata sul lungofiume, soltanto che lui, in quel momento, si trovava sul lato della chiatta lontano da questo. Con traballante cautela, aggirò il ponte sul lato di poppa, trovò l'altra sponda, sbirciò sopra la murata, vide che fra lui e la pietra della riva non c'erano più di trenta di centimetri d'acqua. Aspettò un attimo, scavalcò la murata, recuperò l'equilibrio.

Proprio allora un vivido bagliore rosso fiammeggiò alle sue spalle, illuminando i mattoni e la pietra della riva come se fosse giorno. Stringendo spasmodicamente la murata, premendo le gambe, contro di essa per non cadere, Carr girò la testa. Vide il battelliere in piedi a prua con un razzo di segnalazione delle ferrovie che gli sfrigolava in mano. Contro la superficie nera del fiume, la metà inferiore del suo corpo gigantesco tagliata fuori dal basso tetto della cabina, la sua schiena in ombra, i grumi possenti dei suoi muscoli, il suo ampio volto e i capelli aggrovigliati riflettevano l'accecante bagliore rosso, e lui pareva un reggitore di torce nell'inferno, un segnalatore in riva allo Stige. Vide Carr. Per sette volte mosse la torcia in cerchio, poi altre sette volte e infine la scagliò in alto nell'aria, facendola roteare.

— Segnali — borbottò enigmaticamente dal lato opposto alla cabina. —

Fidatevi del vecchio Jules.

Il razzo ancora acceso venne giù come una piccola meteora e si spense sfrigolando nel fiume.

— Ascoltate! — Carr sentì il richiamo del battelliere anche se quasi non riusciva più a distinguerlo tant'era profondo il buio che era calato all'improvviso dopo lo spegnimento del razzo... oppure era stato il suo stordimento a tornare? — Ascoltate. Lo sentite? — ripeté il battelliere con voce sommessa ed ebbra. Carr tese le orecchie ma non fu conscio di niente se non dei rumori meccanici di Chicago. — Eccolo! — gridò il battelliere: —

Clankety-clank... clankety-clank... È il vero suono dell'universo. È la musica delle sfere. È il vostro coro celeste. Non molto dolce vero? — Fece una pausa. Poi, voltandosi verso la città, agitò minaccioso il pugno.

— Ma aspettate! — ruggì. — Aspettate! La vostra ora sta per giungere. C'è un nuovo potere che guida la grande macchina. Un potere che può fondere le città come una fiamma ossidrica fonde l'acciaio. Vedremo se la grande macchina riuscirà a resistere a questo, con la gente ancora tutta addormentata. Vedremo! Vedremo! Vedremo!

La vista di Carr si schiarì. Attraversò il sottile nastro d'acqua e

s'incamminò con passo incerto per il lungofiume. **15**

Carr aprì la porta della sua stanza e recuperò l'equilibrio appoggiandosi allo stipite. La finestra aveva ancora il nero della notte. Chiamò sottovoce:

— Jane? — Non vi fu nessuna risposta. Questo lo fece afflosciare un po'. La testa gli faceva male, il suo corpo era esausto, gli indumenti gli producevano un'acuta sensazione di scomodità. Ascoltò ancora il fioco e gutturale ronzio meccanico di Chicago alle quattro del mattino, come il ronfare d'un gran numero di gatti rannicchiati e disposti in cerchio. Fu colto da un brivido. Poi raccolse le proprie forze, chiuse finalmente la porta e accese la luce.

Lanciò un'occhiata alla lettera che aveva istintivamente agguantato dalla sua casella al pianterreno. Era di Marcia. Non c'era bisogno che l'aprisse. L'aveva già letta... vediamo... due sere prima. La lasciò cadere. Un rettangolo di carta appoggiato alla mensola del caminetto attirò la sua attenzione. C'erano soltanto un paio di righe di scrittura. Provò una stretta al petto quando lesse la firma: *Jane.*

La calligrafia era più affrettata e ancora meno leggibile rispetto a quella che aveva visto altre volte. Ma riuscì rapidamente a capire quanto vi era scritto:

Questo posto non è più sicuro. Sono andata in quella vecchia di- mora, al mio alloggio del secondo piano. Raggiungimi là. Parve a Carr che quel lontano ronfare diventasse un po' più intenso e minaccioso. Andò alla scrivania, frugò nei cassetti, trovò una torcia elettrica. Irradiava soltanto un fioco bagliore giallo ma se la cacciò in tasca lo stesso.

Fuori, nel buio della notte fonda, le strade erano più deserte di quanto le avesse mai viste prima. I suoi passi parvero lanciare echi alla distanza di parecchi isolati. Provò una vaga gratitudine per le forze del caso che gli avevano aperto una pista, che gli avevano sgomberato la strada dagli automi poiché si sentiva spaventosamente stanco. Soltanto il pensiero che ben presto sarebbe stato insieme a Jane gli consentiva di muoversi. Le orrende scoperte dei giorni scorsi gravavano su di lui con forza schiacciante, come se il suo corpo fosse stato una macchina di metallo che lui doveva tenere in piedi con le deboli energie della carne e dei nervi. Se adesso avesse potuto rientrare nel posto che gli era stato assegnato nella vita, sentiva che gli sarebbero rimaste soltanto le forze sufficienti a compiere il suo lavoro di macchina. Sarebbe stato una macchina e niente più di una macchina. Se soltanto lui e Jane avessero potuto tornare indietro... Adesso quella possibilità gli appariva

estremamente desiderabile, ma infinitamente remota. Le ebbre parole del vecchio Jules, il battelliere, echeggiarono ancora una volta nella sua mente: vuote, remote come una sfida infantile, futile, rivolta a un universo defunto.

Gli isolati scorrevano via lenti. Tutto quello che pareva realmente cambiare era la qualità degli echi dei suoi passi, mentre rimbalzavano prima su questo e poi sull'altro muro.

Quel vuoto nelle strade appariva fantastico. Per un po' si baloccò apaticamente con l'idea che Chicago fosse stata svuotata di tutti i suoi automi, fino a quando non passò davanti a una singola, isolata figura che indossava un impermeabile scuro, luccicante, accanto ai binari del tram, a un isolato dalla sua destinazione.

La stanchezza lo aggrediva a ondate. Si rese conto che, malgrado avesse appreso soltanto adesso che l'universo era una macchina, lui si era sempre sentito una macchina. La testa gli si accasciò sul petto. Scoprì che le sue mani stavano stringendo mollemente delle sbarre di ferro battuto. Le agguantò con maggior forza per risollevarsi e guardò verso l'alto. Come in un sogno, la vecchia dimora gli comparve davanti come una catasta incolore avvolta nel grigio chiarore del primo crepuscolo dell'alba. Tutte le finestre erano buie, le più basse più sbarrate che mai, le più

alte dai bordi frastagliati di tenebra. Mentre si faceva strada lungo il vialetto coperto di erbacce, passando davanti al consunto cartello con la scritta IN VENDITA, una lievissima brezza fece frusciare le foglie scure sopra di lui per spegnersi quasi subito. Il sentore di umidità del giardino era intenso e aspro.

La grande porta all'ombra del sottoportico era socchiusa di qualche centimetro. Carr ascoltò per un attimo, poi la spinse. La porta strisciò con un lieve gemito sul tappeto raggrinzito, così come il cancello aveva fatto sulla ghiaia. Carr entrò e d'un tratto una buona metà della sua stanchezza scomparve come se quella vecchia casa esigesse un'accentuata vigilanza, quasi un tributo dovutole. L'odore si trasformò da umido a muffito, con una punta d'acqua marcita. Il fievole raggio della sua torcia gli rivelò un pavimento mezzo coperto da un tappeto, l'altra metà scoperta. Le pareti erano rivestite da ragnatele cariche di polvere che mostravano dei rettangoli d'un colore leggermente più pallido là dove un tempo si trovavano appesi dei quadri. Le masse informi di due poltrone coperte da teli. Una scalinata dall'ampia curva, la cui ringhiera era sorretta da colonnine sottili elaboratamente scolpite. E parecchie grandi porte buie. Carr fece balenare la

sua luce verso queste ultime aperture, rivelando altra sporcizia e altro vuoto. In fondo alla fila delle porte che davano sul retro della casa, intravide l'inizio di una seconda scala, più stretta. Carr si fermò subito all'interno della porta d'ingresso, conscio d'una crescente ansietà. Si rese conto di star aspettando che Jane lo chiamasse: quasi era stato convinto che il raggio della torcia avrebbe rivelato il suo viso. Gli venne in mente per la prima volta quanto fosse strano che lei avesse organizzato le cose in modo d'incontrarlo al secondo piano... senza chiamarlo o scendergli incontro, adesso che l'aveva sentito arrivare. Attraversò l'atrio fino alla scala più grande, tendendo le orecchie a ogni passo, e cominciò a salirla. Spense la torcia. I gradini scricchiolavano leggermente sotto il suo peso. L'odore della vecchia polvere stava diventando più intenso, perfino i suoi cauti passi dovevano sollevarne nuvolaglie. Guardò su per la tromba ovale delle scale, verso l'ovale più piccolo di tenebra più pallida che indicava il soffitto del secondo piano, là dove le finestre infrante dovevano lasciar passare un po' di luce. Gli parve che quell'ovale più piccolo mostrasse un'irregolarità, come se (forse) una testa si fosse sporta a sbirciare verso il basso. Ma quando salì di un altro gradino, non riuscì più a vederla. Per qualche ragione, la sua immaginazione continuava a raffigurarsi non Jane, ma la figura in impermeabile nero accanto alla quale era passato vicino ai binari del tram. Non aveva neppure guardato il suo viso, ma adesso desiderò di averlo fatto poiché provava la tardiva sensazione di averla riconosciuta. Si fermò sul pianerottolo del primo piano, poi riprese a salire. Dopo altri sei gradini, si arrestò di botto.

Adesso non poteva esserci nessun errore. Era lassù che sporgeva da sopra la voluminosa balaustra in cima alle scale, il buio più scuro di una testa contro il buio meno denso del soffitto. Il silenzio parve coagularsi intorno a lui mentre la scrutava.

Di scatto puntò la torcia in quella direzione, l'accese. Nel cerchio di luce gialla vide il volto di Jane che lo fissava in preda al terrore. Chiamò il suo nome, fece di corsa gli ultimi gradini. Poi furono l'uno nelle braccia dell'altra. Carr sentì svanire l'ultima traccia di stanchezza, poi la sentì tornare in un impeto momentaneo, al punto da farlo barcollare là in cima alle scale mentre la stringeva a sé ebbro di gioia.

— Tesoro, avevo tanta paura che non fossi tu — gli disse lei d'un fiato, affondandogli le dita nelle spalle. — Perché non mi hai chiamato?

— Non lo so — balbettò lui. — Mi aspettavo che lo facessi tu.

— Ma non potevo essere sicura che fossi proprio tu — rispose lei. —

Perché ci hai messo tanto? È stata l'attesa qui nel buio a spaventarmi. Sono qui da ore. Cosa ti è successo?

Con poche brevi frasi Carr le spiegò perché era scappato via da lei e le descrisse per sommi capi il suo tuffo nel fiume il suo successivo salvataggio da parte del battelliere.

— Sì, ma dopo? — lei insisté. — Che hai fatto dopo?

— Sono venuto direttamente qui — le disse Carr — subito dopo essere tornato nella mia stanza.

— Non è possibile — ribatté lei scostandosi leggermente. — Sono passate ore.

— Cosa vuoi dire? — le chiese lui, perplesso.

— E come mai tutto è successo così in fretta? — continuò lei rapidamente. — Quella faccenda con il battelliere, voglio dire. Non può essere passata più di mezz'ora, dopo che ti ho perso di vista in mezzo a quella folla vicino alla biblioteca, da quando sono tornata in tutta fretta nella tua stanza, eppure quando sono arrivata c'era già il tuo biglietto ad aspettarmi. Carr l'afferrò per le braccia. Il silenzio nella vecchia casa era divenuto mortale. — Il *mio* biglietto?

— Sì, quello che mi diceva di venire qui ad aspettarti.

Carr cercò di studiare l'espressione di lei in quel buio grigiore. Sotto le sue mani, sentì le braccia di Jane che s'irrigidivano, come se i timori che andavano accumulandosi in lui filtrassero dentro di lei.

— Jane — bisbigliò — sono tornato nella mia stanza soltanto venti minuti fa. Non ho lasciato nessun biglietto. Sono venuto qui perché ho trovato il tuo.

— Il mio...

— Il tuo biglietto.

— Ma Carr, io non ho... — cominciò lei. Poi la sentì sussultare e immobilizzarsi come un animale spaventato. Sentì, nel silenzio, un lieve strusciare. Lo sentì una seconda volta... e poi un acuto lamento.

Era l'ingresso del sottoportico che si stava aprendo.

Poi un rumore di passi nel grande atrio, due piani più sotto. Come se fosse qualche altra persona a parlare, un riflesso di Carr che pensava alle tattiche e alle strategie mentre il Carr principale era ipnotizzato dalla paura, si sentì bisbigliare: — C'è un'altra scala sul retro. Potremmo... Proprio allora, come se fossero state fantasticamente amplificate dall'eco, le parole gli giunsero tonanti da sotto: — C'è un'altra scala sul retro. Ma il timbro era

quello squillante e gradevole del signor Wilson.

— Tutto a posto. — Il timbro acuto e compiaciuto della signorina Hackman fendette come un razzo quello più grave del signor Wilson. — Se cercheranno di usarla, Daisy se ne accorgerà, non è vero, cara?

Carr sentì Jane in preda a un tremito spasmodico, per poi tornare a immobilizzarsi. Cercò di allontanarla dalla cima delle scale, ma era rigida come un bastone. Gli pareva che tutto stesse accadendo al rallentatore, cosicché quando una terza voce più vivace salì dalla tromba delle scale dicendo: — Diamoci da fare — queste tre parole parvero giungergli all'orecchio distanziate di molti metri l'una dall'altra. L'odore della polvere nelle sue narici era qualcosa che andava annusato con attenzione, esaminato con precisione. Alla luminosità crescente, cominciò a distinguere il disegno a foglie e a tralci della carta da parati dietro la testa di Jane. Un trepestio di più passi risalì le scale, e in mezzo ad essi un ritmico e rapido rumore felpato. Dal punto in cui si trovava, Carr poteva sbirciare trasversalmente giù per la tromba delle scale fino a un breve segmento della prima rampa, che era ancora immersa nel buio. Ma poi parve, alla sua vista acuita, che una oscurità più lustra e luminosa balenasse per un istante là sotto. Come una sbuffata di profumo da due soldi, salì dalla tromba delle scale la voce zuccherosa della signorina Hackman: — Non c'è fretta, Daisy. Avrai tempo in abbondanza.

Ancora una volta Carr cercò di tirar via Jane. La ragazza non volle muoversi. Eppure dentro di sé si rese conto che quel tentativo da parte sua era poco più d'una simulazione, che l'altro Carr, il quale stava pensando alle possibilità di difesa offerte da quella stanza con le finestre a pezzi intorno a loro, stava diventando un'ombra sempre più vaga a ogni istante che passava. No, era fatta. Quella era la fine d'una coppia di amanti che avevano scoperto come la vita fosse molto simile a una notte passata per scommessa in un museo delle cere dove alcune delle figure fossero finalmente diventate vive. La fuga in un mondo morto che non offriva nessun rifugio era inutile. Carr ebbe la momentanea visione del destino dell'ometto dalla pelle scura con gli occhiali. No, non c'era proprio niente che potessero fare. Jane era come una statua fra le sue braccia, salvo che poteva sentire i suoi respiri terrorizzati mentre salivano e scendevano attraverso la sua gola. La sua mente era curiosamente vuota, attenta a cose così banali come la carta da parati, la luce e l'identità della figura con l'impermeabile nero accanto alla quale era passato poco prima, vicino ai binari del tram. Per qualche motivo, quell'interrogativo lo tormentava. I passi lungo le scale rallentarono.

— Bene, non c'è dubbio che siano là sopra. Il capello è spezzato. — Le parole del signor Wilson avevano un suono eminentemente pratico, anche se erano inframmezzate dall'ansimare. Poi, quando i passi arrivarono al pianerottolo del primo piano: — Aspettate un momento. Mi manca il fiato.

— D'accordo. Giù Daisy. — La voce della signorina Hackman era amabilissima.

— Sst! Vi sentiranno. — Questa era la voce di Dris.

La signorina Hackman si attardò amorevolmente sulla sua risposta, profondendovi ogni possibile ipocrisia. — Lo so che ci sentiranno. Carr studiò il disegno della carta da parati. Gli parve di poter distinguere il graduale intensificarsi della luce, come il movimento della lancetta dei minuti d'un orologio. Notò un ispessirsi dell'odore di muschio, come se fosse causato dalla polvere sollevata da tanti passi.

Dal pianerottolo sottostante giunse lo sbuffare del signor Wilson e un rapido rumore di zampe felpate in movimento in uno spazio molto breve. Carr riuscì a immaginarseli con molta chiarezza anche se la sua mente paralizzata si ostinava perversamente a dare molta più importanza alla figura con l'impermeabile scuro... Il signor Wilson era seduto sul gradino più alto, il petto che gli si alzava e si abbassava vistosamente per l'affanno, le ginocchia sollevate, facendo magari attenzione a tenere il bordo del suo cappotto lontano dalla polvere. Dris con la schiena appoggiata alla parete, un'ombra sottile, una mano e un uncino sui fianchi. La signorina Hackman con un piede sul gradino più alto, uno sul penultimo, protesa in avanti, con addosso qualche smagliante vestito, un gomito sul ginocchio, i capelli biondi che le ricadevano a cascata intorno al viso.

Nell'altra mano stringeva un corto guinzaglio, all'altra estremità del quale andava avanti e indietro quell'oscurità più luminosa e lustra. Mentre parlavano, Carr poteva immaginare vividamente le loro espressioni, malgrado l'altro problema insistesse a sembrargli molto più importante.

— Su, avanti — li sollecitò Dris brusco.

— Non c'è proprio nessuna fretta — gli garantì la signorina Hackman.

— Buona Daisy!

— Comunque, sarebbe stato più semplice farli fuori dov'eravamo prima

— continuò Dris.

— Per poi dover passare ore e ore a ripulire il pasticcio? — La risposta della signorina Hackman fu pronta e sprezzante. — Vi siete dimenticato quale problema abbiamo avuto a causa dell'ometto con gli occhiali? Mezz'ora

in ginocchio a ripulire per terra.

— Non eravate molto entusiasta neppure voi — ribatté lui.

— Quello non m'interessava. Questo sì. Qui non dobbiamo fare le cose in fretta e preoccuparci di dover pulire a cose fatte. — Fece una pausa di riflessione. — Ah, quanto sono stati stupidi a farsi attirare qui da quei biglietti! — esclamò poi con voce allegra. — Come è stata stupida la ragazza a credere che non sapessimo che aveva l'abitudine di venire qui. Com'è

stato stupido da parte di tutt'e due comportarsi in maniera così totalmente ingenua! E com'è stato stupido lui a non rendersi conto che potevamo procurarci il suo indirizzo di casa presso l'ufficio in cui lavora. Quasi troppo facile. Comunque — proseguì soprappensiero — sono vivi, e sono soltanto i vivi che divertono sul serio.

— Andiamo avanti — insisté Dris.

— No. Avete un appuntamento con la vostra ragazza.

— Non siate ridicola. No, ho la sensazione che ci stiano sorvegliando.

— Sciocco ragazzo. — La voce della signorina Hackman risuonò completamente felice. — Certo che ci sorvegliano... e ci ascoltano, per giunta.

— Non intendo parlare di loro — ribatté Dris.

Ma Carr non stava prestando nessuna attenzione a ciò che dicevano, poiché aveva appena ricatturato un ricordo che perversamente gli dava una grande soddisfazione: l'identità della figura in impermeabile scuro. Sì... era uno degli uomini che si erano trovati sul marciapiede della South State Street quando lui e Jane erano scappati.

— Hai una sensazione Dris? — Il signor Wilson era finalmente riuscito a recuperare il fiato e a parlare, ma non manifestava il minimo, squillante entusiasmo. Anzi, era quasi apprensivo.

— Sì.

— Allora finiamola in fretta. — I gradini scricchiolarono quando sollevò

il suo corpo grasso, il rumore dei passi ricominciò, e vi fu un fremente cambiamento nel ritmico rumore felpato. Poi: — Cos'è stato? — Il signor Wilson aveva quasi urlato.

— Stanno cercando di scappare giù per la scala sul retro! — strillò la signorina Hackman. — Daisy!

— No, non è vero! Siete un'idiota! — tuonò il signor Wilson. — Io credo...

— Vi avevo avvertito... — cominciò a dire Dris.

— Mio Dio, sono... — cominciò il signor Wilson.

Ma Carr era così immerso nel ricordo che aveva ricatturato, che a tutta prima la cosa non gli parve importante... forse era qualcosa che la sua mente malata immaginava, ma all'improvviso udì un rumore di passi in corsa sul pavimento al piano di sotto, più passi di quanti avrebbero potuto produrne quei tre, e per di più arrivavano dal retro della casa e salivano con fracasso le scale dal pianterreno.

Perfino con Jane sussultante fra le braccia quando, con sconvolgente fragore moltiplicato da echi nella tromba delle scale, giunse fino a loro lo schianto d'una mezza dozzina di fucilate, Carr non riuscì a rendersi completamente conto di quanto stava accadendo, o meglio, si rese conto adesso che quanto stava accadendo quadrava con quel ricordo da lui catturato, e come questo conducesse dalla South State Street attraverso il bagliore rosso di un razzo da segnalazione delle ferrovie fino alla chiatta del vecchio Jules, all'uomo in impermeabile scuro accanto ai binari del tram, e infine lì.

Con Jane scossa da un violento tremito fra le sue braccia sentì, mentre l'eco delle fucilate si spegneva, un grido acuto che terminò con un gemito gorgogliante, il tonfo di un corpo, l'urlo lacerante di un animale, un trapestio di zampe in corsa, un'altra assordante raffica di fucilate, il tonfo di un altro corpo, un ultimo sparo, e poi i tonfi ritmici sempre più fievoli di un corpo che ruzzolava giù per le scale gradino dopo gradino. Poi il silenzio, il più completo silenzio, più sconvolgente del rumore. Una nube di fumo acre saliva come un fungo dalla tromba delle scale. Poi dal silenzio sottostante una voce sconosciuta, recisa, crudele: — Bene, e con questo li abbiamo liquidati e in un buon posto. Brutta ferita, George?

Un'altra voce sconosciuta: — Soltanto un graffio.

Una terza voce: — Dobbiamo perquisire il resto della casa?

La prima voce, dopo quella che a Carr parve un'eternità: — No, c'erano soltanto quei tre e il gatto quando li abbiamo seguiti fin qua dentro. Inoltre erano soltanto tre in questa banda. L'ha detto il vecchio Jules. Un rumore di passi che scendevano le scale.

La porta esterna del sottoportico che si chiudeva.

Carr sentì che Jane, contorcendosi, si liberava dal suo abbraccio e correva nella stanza alle loro spalle. La trovò che sbirciava da sopra il davanzale della finestra mezzo fracassata. Inginocchiandosi con cautela accanto a lei alzò in tempo gli occhi per vedere, mentre percorrevano il vialetto coperto di erbacce

nella gelida luce del mattino, una mezza dozzina di uomini dall'impermeabile scuro. Rimasero rannicchiati accanto alla finestra. Il vialetto si vuotò. Adesso la luce era più intensa, sufficiente a rivelare la debole sfumatura verde delle erbacce.

Carr guardò Jane proprio mentre la ragazza si voltava verso di lui. Detestava l'idea di dover scendere, di doverla guidare in mezzo a quello che avrebbero trovato.

Lo faceva fremere la constatazione che dovevano la vita a creature micidiali, non meno orribili di quelle che erano state appena distrutte, che la sua salvezza e quella di Jane stavano soltanto nel fatto che quelle creature micidiali non erano state informate della loro presenza. Tuttavia sapeva che la strada per poter tornare alla loro vita era finalmente sgombra. **16**

Il vento soffiava, purificatore, su entrambi i lati. Gli alberi scuri scorrevano via veloci accanto a loro. Sopra le loro teste le stelle lottavano con i bordi dell'immenso fungo formato dal fumo di Chicago. Davanti a loro la massa brulicante delle luci di Chicago ardeva rosseggiante nell'aria. Carr e Jane, i corpi rilassati fianco a fianco sullo schienale, si tenevano leggermente per mano (più di questo non gli sarebbe parso "giusto" quella prima volta). Ma le teste erano accostate, cosicché quando parlavano le loro voci erano mascherate dal vento, dal rombo e dallo sferragliare della vecchia decappottabile.

Osservavano la testa di Tom e quella di Midge sul sedile anteriore. Guardavano gli alberi e le stelle e il bagliore rosato di Chicago. Pareva a Carr infinitamente strano, eppure infinitamente naturale, di essere ancora una volta una parte normalmente funzionante d'una vasta macchina che comprendeva le stelle e il cielo e alberi e la terra e Chicago e Tom e Midge e Jane e lui stesso, una macchina che produceva pianeti e popoli e venti e parole. Si chiese: — A quale scopo? — Si chiese: — Quanta consapevolezza? — Guardando Tom e Midge, si chiese: — C'è davvero soltanto oscurità nelle loro menti? Sono soltanto automi dall'aspetto gradevole?

Ma quelle erano domande che non potevano ottenere risposta fintanto che restavate parte della macchina, fintanto che rispettavate lo schema, fintanto che non facevate o dicevate qualcosa che non sembrasse "giusto". E adesso lui non voleva nient'altro, se non fare parte della macchina.

— È stato un primo, buon appuntamento — gli bisbigliò Jane. — Fa sembrare bello il ritorno... mio padre e mia madre, la mia musica... Riesco quasi a dimenticare... molte cose.

— Meglio di no — le disse Carr sorridendo. — Non siamo del tutto al sicuro, sai.
— Ma siamo tornati alla nostra vita. Non possono accorgersi di noi... gli altri "loro".
— Se stiamo attenti — insisté Carr.
Jane sorrise. — Fra quanto potremo sposarci?
— Quando lo schema ce lo permetterà.
— E se non ce lo permettesse?
— Lo farà — la rassicurò Carr.
Jane sorrise di nuovo. — Se non lo farà — dichiarò — c'incontreremo fuori dello schema.
Carr le diede una stretta alla mano. Jane lo guardò. Per un po' restarono in silenzio, poi: — Perché supponi che sia accaduto a noi? — gli chiese lei.
— Sì, perché proprio a noi due è capitato di viverlo?
— E chi lo sa? — rispose lui. — Forse è come succede a un singolo atomo: vibra, urta, esplode, tutto per caso, nessuno sa perché. Jane corrugò leggermente le sopracciglia. Dopo un po', aggiunse: — Mi chiedo se non ci siamo sbagliati in qualcuna delle nostre congetture. Mi chiedo se non ci siano, forse, persone sveglie in numero molto maggiore di quanto noi in realtà ci rendiamo conto, che vivono la loro esistenza in trance, attenendosi allo schema, ma non perché sono soltanto macchine, non perché la loro mente è buia. È così difficile pensare che Midge e Tom, qui...
— Sì — disse Carr ricordando qualcosa che aveva fuggevolmente provato quando si era trovato al Goldie's Casablanca — forse ce ne sono più
di quanti abbiamo immaginato di consapevoli, o semiconsapevoli, che sono qualcosa di più che macchine cieche...
— Forse — gli suggerì Jane con voce sommessa — è il nostro lavoro scoprirli e destarli del tutto.
— Dovremo fare molta attenzione, sondarli con delicatezza — le ricordò
Carr.
— Sì. Ma potremmo destarli se riuscissimo a fare in modo che la macchina pensi sempre di più.
— È vero — annuì lui.
— È così terribile, Carr, pensare a quelle piccole, spregevoli bande che se ne vanno in giro, a quelli che ci avrebbero uccisi, a quelli che ci hanno salvati senza saperlo... è terribile pensare a loro come alle sole forze sveglie che ci sono nel mondo... Lui fu d'accordo. — Anche se abbiamo un alleato —

ricordò a Jane.

— Sì, il vecchio Jules.

Per un po' rimasero in silenzio, percependo il veloce scivolar via dell'automobile, osservando le stelle che brillavano nel buio tenendosi al passo con loro.

— Mi chiedo cosa stesse per dirci — mormorò.

— Chi?

— Fred. La cosa importante che pensava di avere scoperto. Credi che fosse proprio questo... che dovremmo smettere di scappare, che dovremmo cercare di destare i semisvegli?

— Chissà? — rispose Carr. Ma dentro di lui sapeva di esser d'accordo con Jane, sapeva che non avrebbe mai potuto rimanere del tutto una parte della macchina, che si sarebbe sempre avventurato fuori degli schemi preordinati, ma in guardia, adesso, ben conscio dei pericoli, consapevole della necessità di fare soltanto la cosa "giusta" per la maggior parte del tempo, ma allo stesso tempo sempre alla ricerca di menti consce o semiconsce. La vecchia decappottabile rallentò a un incrocio. Midge si voltò a guardarli. Il suo volto era alquanto impudente, circondato da una chioma rossa riccioluta.

Carr si chiese: — È il volto d'una macchina vuota o d'una ragazza conscia o semiconscia?

Midge chiese: — Di che state parlando voi due?

La decappottabile ripartì.

— Oh — rispose Carr — di gente... di cose... — Per qualche motivo gli parve la cosa giusta da dire.

FINE